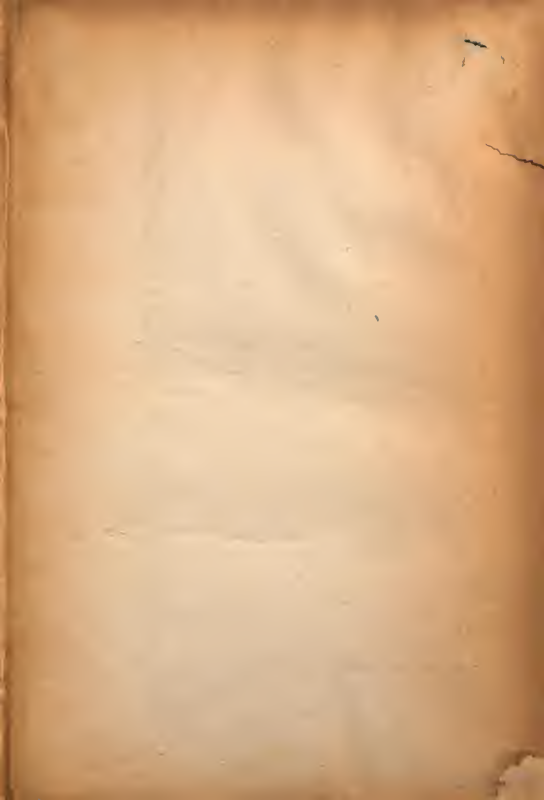




ESORTAZIONE
AGLI SCOMUNICATI

DEL

VENERABILE CARDINALE

CESARE BARONIO

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELI E C.

Piazza Borghese N. 89.

1860.

37 1/2 leg.

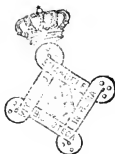


ESORTAZIONE
AGLI SCOMUNICATI

DEL

VENERABILE CARDINALE

CESARE BARONIO



ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.

Piazza Borghese Num. 89

1860

AVVERTENZA



Sull'entrare del secolo decimosettimo la rivoluzione religiosa consumata nella gran Brettagna e nella Germania tentava stabilire il protestantesimo nella nostra penisola. Si prese di mira la Repubblica di Venezia, come la più potente degli stati italiani, da cui facilmente la peste si sarebbe diramata, stante l'influenza del suo commercio, e delle sue ricchezze. Paolo Sarpi, nome di troppo infausta celebrità, frate apostata, faceto bestemmiatore de' divini oracoli di Trento, dichiarato teologo del senato, mentre da una parte con mene ipocrite attendeva ad ingrossare tra i senatori le file degl' illusi o degli empi, dall'altra prometteva a' corifei dell'eresia settentrionale l'imminente rovesciamento del Cattolicismo ne' dominii veneti. Primo passo si riputò, allora, come in seguito, il venire stremando il clero cattolico dei beni temporali. Svergognata contradizione, che oltre d'esser figlia del Protestantesimo, sola contiene la condanna di chi la promuove; che mentre si lasciava e si lascia impinguare il clero detto della riforma, si voleva e si vuole povero il clero cattolico! Pertanto sedendo Clemente VIII, il senato veneto vietò di edificare senza la sua licenza chiese, monasteri, spedali, e di levare su' beni posseduti da' laici sotto la direzione delle chiese alcuni dritti ed emolumenti che il clero era in possesso di percepire. Clemente per siffatto procedere non andò oltre i privati lamenti, ed amò

meglio dissimulare. Nel primo anno del Pontificato del suo successore Paolo V (1606) di nuovo il senato pubblicò un decreto che vietava l'alienazione de' beni laici in favore degli ecclesiastici, ed inoltre fece arrestare due ecclesiastici costituiti in dignità, peraltro rei, e commise la cognizione di queste cause alla giustizia secolare. Il Pontefice dopo molte rimostanze, e minacce, rese inutili dai maneggi del Sarpi che provocava anzi le censure per iscuotere il giogo della sede apostolica, convocò il concistoro, e i Cardinali furono d'avviso non potersi usar riguardi senza tradire gl'interessi della Chiesa. In conseguenza si dichiarò il Doge e il senato scomunicati, e tutto lo stato interdetto, se fra ventiquattr'ore dalla pubblicazione del monitorio non avessero obbedito. Il senato protestò contro questa bolla, e proibì severamente di pubblicarla. (V. Henrion. St. della Ch. Vol. 9 lib. 71)

Allora fu che il Cardinale Cesare Baronio già di fama europea per la compilazione de' suoi annali ecclesiastici, benchè estenuato dalle fatiche e dai morbi, che il finirono dopo pochi mesi, scrisse questa lettera a' Veneziani, da' quali pochi anni innanzi era stato accolto con grande onorificenza, com'egli stesso narra, ed era avuto in quella stima che meritava. (*)

L'esito fu felice; mentre passati alquanti mesi, dopo varie trattative, sebbene mediante alcune odiose restrizioni pretese dal senato accordate dal pontefice per amor della pace, il Doge e i senatori rivocarono ed abolirono le leggi e i decreti suddetti, chiesero ed ebbero l'assoluzione dalle censure.

Faccia Dio che i traviati e gl'illusi de' nostri giorni volgano l'occhio su queste pagine, e la santità e la dottrina di chi le scrisse, or sono due secoli e mezzo, premunendoli da qualunque sospetto di parte, o sinistra prevenzione, ravvisino al lume della fede la gravità del delitto di cui si macchiarono nelle recenti usurpazioni de' dritti della chiesa, delitto molto maggiore, ma dello stesso genere di quello che qui si rimprovera; sentano la forza della verità cattolica, da cui questa

esortazione è informata, ed essa operi ne' loro cuori quella medesima salutare impressione che produsse ne' Veneziani.

Che se la sola lettura degli *Annali ecclesiastici* del Baronio convertì alla chiesa cattolica celebri protestanti; i cattolici non si muoveranno a queste parole del medesimo piene di tanta evidenza, e di tanto convincimento?



CAESARIS BARONII

S. R. E. PRAESB. CARD.

TIT. SS. NEREI ET ACHILLEI

SEDIS APOSTOLICAE BIBLIOTHECARI

PARAENESIS

AD REMPUBLICAM VENETAM

Dolco vehementer, quod hortaturus vos, quos plurimum diligo, nullis tamen salutationibus, quae communicatoriis ac pacificis (August. epist. 162) litteris inter catholicos, catholica communicatione conjunctos, in concordiae symbolum, praefigi consuevere, more majorum, permulcere liceat: sed salutationibus intereisis non aliter quam si ad homines extra christianam religionem errantes gentiles ipsos scribendum foret, vobiscum agere fas sit: jubente id potissimum Domino (Matth. 18) nostro Christo Jesu, ut qui ecclesiam non audierit, sit nobis tamquam ethnicus et publicanus. Cum tamen his infelicibus vos ipsos reddideritis infeliciores; siquidem non solum ecclesiam non audistis, sed sprevestis, contempsistis, ignominia summa insuper affecistis, publicis datis litteris, omni execratione dignissimis, quas tamquam ostentum ecclesia universalis exhorruit, et ut monstrum excussit. Quis orthodoxorum, timens Deum, qui legat vestras litteras contemptu plenas, non statim offensi numinis zelo caestuens, ex intimis praeordiis in propheticum (Iere. 2) illud erumpat. Obstupescite caeli super hoc, et portae

Son dolente oltremodo, che malgrado l'amor che vi porto, nell'imprendere ora ad esortarvi, non siami lecito con veruno di que' dolci saluti felicitarvi, che per avita costumanza soleansi, a simbolo di concordia, porre a capo delle lettere di comunione e di pace fra cattolici nella cattolica unità congiunti: ma convengami, intramesso il saluto, trattar con voi, non altrimenti che se scriver dovessi agli stessi gentili erranti al di fuori della religione cristiana: sendo tale il comandamento espresso del nostro Signor G. Cristo, che *chi non ascolta la chiesa lo abbiamo come per gentile e per pubblicano*. Se non che di questi miseri assai più miseri voi fatti vi siete, quando non solo non avete ascoltato la chiesa, ma l'avete dispettata, vilipesa, coperta di somma ignominia, pubblicando scritti degnissimi d'ogni esecrazione, cui la chiesa universale, siccome iniquità mostruose da sè rigettò con orrore. E qual cattolico timorato di Dio in leggendo le vostre lettere riboccanti di villanie, non sentirassi arder di zelo, per le offese a lui fatte, e dall'intimo del cuore non proromperà in quella profetica sentenza: *Stupite o cieli, e inorridiscano fuor di modo le porte*

ejus desolamini vehementer, cum portae (Mat. 16) inferi adco extolluntur contra regnum caelorum, quod est ecclesia, ac ipsum Dominum? At sicut omnium in Deum bellum gerentium certus est casus, ita nec dubia ruina, secundum illud sacrarum sententiarum: (Eccl. 27) Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet.

Cum igitur ea sit communis vox exclamantium in vos orthodoxorum: silere ne potuerunt S. R. E. cardinales, ad quos non solum sui capitis, ipsius Romani Pontificis defensio spectat, sed qui cujuscumque pro ecclesiastica libertate tuenda laborantis suscipere patrocinium teneantur, ita ad eos martyrii candidato scribente, et jam sanguinis voce clamante S. Thoma cantuariensi archiepiscopo: (Cod. Vat. in App. epist. S. Thom.) Qua conscientia dissimulatis injuriam Christo illatam in me, immo et in vobis, qui Christi vicem gerere debetis in terra? Nonne causa mea simul vestra est? immo penitus vestra, tueri videlicet tuentes ecclesiasticam immunitatem? Tanto igitur classico excitati, hortationem aggredimur, sed quae me prius doloris jaculis feriat, et vos pungat reprehensionis aculeis ad salutem paratis. Ita enim dictat exuberans dilectionis affectio, qua sitio salutem vestram in visceribus Christi. Unde et hujus series exhortationis emanat, nempe de corde (1 Tim. 1) puro, conscientia bona et fide non ficta.

Quamobrem occurrentes vestrae manifestae perditioni, hisce vos (ut in re valde seria) divinis oraculis compellere compellimur: Quare (Ier. 8) aversus est populus iste in Ierusalem aversione contentiosa? Apprehenderunt mendacium, et noluerunt reverti. Attendi et auscultavi, nemo quod bonum est loquitur: nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci? Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equam im-

del cielo sopra tal fatto; essendochè le porte dell'inferno si levano contro il regno de' cieli che è la chiesa, e contro lo stesso Signore? Ma siccome è certa la caduta di tutti che muovon guerra a Dio, così inevitabile ne è la rovina, secondochè dice la scrittura: Se uno getta in alto una pietra, ella cadrà sul capo di lui.

Mentre dunque tutti i cattolici contro di voi sollevano concorde la voce, potevano forse restar muti i cardinali della Santa Romana Chiesa, destinati non solo a difendere nel Romano Pontefice il loro proprio capo, ma eziandio obbligati a proteggere chiunque s'affatica alla difesa della libertà della chiesa? Che così appunto ad essi scriveva il santo arcivescovo di Cantuaria, Tommaso, e già candidato al martirio colla voce del suo sangue gridava: « *Con qual coscienza dissimulate l'ingiuria che si fa a Cristo nella mia persona, anzi eziandio nella persona vostra, che le veci di Cristo dovete far sulla terra? Forse la mia causa non è insieme vostra? Anzi assolutamente vostra trattandosi di sostenere quei che sostengono l'immunità della Chiesa.* » Desti pertanto al suono di sì energico annunzio imprendiamo ad esortarvi; e il mio discorso sia pure al mio cuore fierissima punta di dolore, purchè al vostro sia sprone acutissimo a ritornarvi a salute. Questo mi suggerisce l'esuberante affetto della carità, onde ho sete della vostra salute nelle viscere di Cristo. E quindi sgorga la serie di questa esortazione, voglio dire, « *di puro cuore, e di buona coscienza, e di fede non simulata.* »

Laonde accorrendo a riparo della vostra manifesta perdizione, ci sentiamo sospinti a interpellarvi co' divini oracoli, secondochè merita la gravità della cosa: « *E perchè adunque questo popolo di Gerusalemme si è ribellato con ribellione pertinace? Hanno stretta la menzogna, e non han voluto ricredersi. Io li considerai, e gli ascoltai: nessuno parla di quel che è bene, nessuno è che faccia penitenza del suo peccato e dica: Che ho fatto io? Si sono tutti rivolti alla loro carriera,*

petu vadens ad proelium ut visus sit optasse, quod fugiendum esset maximum omnium malum. Aversio plane illa contentiosa est, qua diluenda peccata, ad poenitentiam patefacta, atque damnata verbis ac scriptis, mira animi firmitate, immo dura obstinatione ac furenti pertinacia defendi dicuntur ab omnibus, dum omnium nomine senatorum litterae adversariae promulgantur: cum tamen probe noverimus, studia ista haud ab omnibus senatoribus comprobari, immo prudentiorum sententiis condemnari, atque lacrymis deplorari. Et quamvis adversantes dicant (quod ibidem subjicitur a Icremia) Sapientes nos sumus, et lex Domini nobiscum est: in eos ipse ista retorquet, dicens: Vere mendacium operatus est stylus mendax Scribarum ut merito illis, quos eadem peccata perstringunt, urgent, et damnant, timendum sit ne eadem quae ibi subjicitur divinitus immissa vindicta in exterminium gentis illius, vos maneat, ut feriat, perdat, atque consumat; quod Deus a vobis avertat. Contingat enim me prius vita fungi, quam ista adeo funesta videre. Sumus, sumus, sicut et fuimus semper (testis est Deus) omnium vestrum amantissimi et studiosissimi, semper memores charitatis vestrae, qua nos excepistis, cum Venetias venissemus, ut quantumlibet immeritus et peccator, de vobis tamen mihi sit propemodum praedicandum, quod Apostolus ait de Galatis: (Gal. 4). Sicut angelum Dei excepistis me, sicut Christum Iesum. Memores et frequentis per dies singulos concursus et accursus amplissimorum senatorum, atque illustrissimorum magistratuum nos convenientium, et (secundum illud Joannis) (epist. 3) deducientium digne Deo. Cum et quadam amoris exuberantia coegistis et extorsistis importune impertiri vobis aliquid gratiae spiritualis in ministerio verbi Dei, ut sic penes vos nostri apostolatus licet indigne perfuncti remanserint qualiacumque impressa vestigia. Currebatis (Galat. 5) bene,

come cavallo che impetuosamente va alla battaglia » talchè diresti che anelino al più grave di tutti i mali anzichè schivarlo, come si dovrebbe. Ed è veramente ribellione pertinace, quando i peccati, cui meglio sarebbe disfare colle lagrime della penitenza, svelati che fossero, e detestati in parole e in iscritto; con mirabile tenacità, anzi con inflessibile ostinazione e protervia furibonda si afferma esser difesi da tutti; eol promulgare che avete fatto ostili scritture a nome di tutti i senatori; mentre sappiamo noi bene, che codeste macchinazioni non sono da tutti i senatori approvate, anzi da' più saggi condannate con voti, deplorate con lagrime. (1) E comechè gli avversari dicano quel che appresso soggiunge Geremia « *Noi siamo saggi, e la legge del Signore è nelle nostre mani* » contro di essi il medesimo ritorce le loro parole, « *Veramente lo stile bugiardo degli scribi ha vergato menzogne* ». Onde è a temere che a voi, come quelli che da' medesimi peccati siete avvinti, oppressi, dannati, non sia riservata la medesima divina vendetta, che disertò quella nazione, o che essa vi ferisca, vi perda, vi consumi. Il che cessi Dio da voi! e che io muoja, prima di vedere avverati sì funesti presagi. (2) Sì, vi amo io sommamente vi amo, siccome sempre v'ho amato, (mi è testimonio Dio) sempre di voi fui sollecito, e ben mi ricordo la benevolenza onde mi accoglieste quando venni in Venezia; talchè quantunque immeritevole e peccatore, debbo a vostro vanto ripetere quel che l'Apostolo diceva de' Galati « *Mi riccveste come un Angelo di Dio, come Cristo Gesù* » Mi ricorda le numerose e frequenti visite giornaliere de' nobilissimi senatori, de' chiarissimi magistrati, che a me convenivano, e giusta le parole di Giovanni « *mi provvedevano di viatico come per Dio* » E per una cotale esuberanza d'affetto mi faceste importuna ma dolee violenza a compartirvi aleun poco di grazia spirituale nel ministero della divina parola talchè rimasero presso di voi impresse, qual che si fossero, le orme del mio apostolato benchè indegnamente esercitato. « *Cor-*

quis vos impedivit veritati non obedire? (*sic vos arguam verbis Apostoli*). Utinam abscindantur qui conturbant vos, et mergunt in profundum abyssi, ipsum imum barathrum peccatorum, quod est disciplinae contemptus. Sic enim in sacris oraculis scriptum est: (Prov. 18) Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.

Ad quod puniendum sive expiandum delictum, quo ipse peccans perpurgari nolit invitus, quod non accuset, magis autem defendat, opus fuerit ecclesiastico conflatorio censurarum. Est enim ignis in Sion, (Isai. 31) et caminus ejus in Ierusalem ad combustionem peccatorum. In qua quidem fornace sic ardet ignis, ut purget, non autem consumat nisi peccatum. Nam et (1 Cor. 5). Corinthius ab Apostolo in hanc est fornacem immisus in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini. Ita plane ubi bono remedio utitur bene patiens, accidit juxta illud Proverbiorum: (Prov. 25) Aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum: aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus fiatque quod et (Isai 1) per Isaiam est pollicitus eidem populo suo, dicens: Convertam manum meam ad te, et excoquam ad purum scoriā tuam, et auferam omne stannum tuum, et restituam judices tuos, ut fuerunt prius, et consiliarios tuos, sicut antiquitus. Post haec vocaberis civitas justī, urbs fidelis. Ita quidem agitur res feliciter, si qui ad purgandum in conflatorium mittitur non contradicat, nec augeat potius resistendo peccatum. Est enim tantae officinae opifex Deus, idemque ignis Dominus noster Iesus Christus, quod (Mala. 3) Malachiae divinitus ostensum est, qui ait: Ipse quasi ignis conflans, et quod subdit: Sedebit conflans et emundans argentum. Qui et docuit ista suos Apostolos: Omnia, (Ioan. 15) inquiens, quae audivi a patre meo, nota feci vobis, et collaborat una cum ipsis. Nam haec ad eos: Vobiscum sum usque ad consummationem saeculi. Praeficiens vero operi

*revate a maraviglia » così vi ripiglierò colle parole dell' Apostolo » chi vi rattenne dall' ubbidire alla verità? Piaccia a Dio che sieno rescissi da voi i vostri perturbatori, e que' che vi sommergono nel profondo dell'abisso, nell'imo baratro dei peccati, il quale è appunto lo sprezzo de' divini insegnamenti; Perocchè così sta scritto ne' sacri oracoli « *L'empio quando è caduto nel profondo de' peccati non ne fa caso* »*

A punire od èspiare il qual delitto, cui per colpa di volontà perversa, il reo, non che accusarlo, difende; fu mestieri dell'ecclesiastico crogiuolo delle censure. Che *v'ha il fuoco in Sionne, e il focolare in Gerusalemme*, per abbruciare i peccati. E in questa fornace arde il fuoco per modo che purga e non consuma altro che il peccato. Perocchè anche quel di Corinto fu dall'Apostolo gittato in questa fornace « *per la morte della carne affinchè lo spirito fosse salvo nel dì del Signore* » E così quando altri del buon rimedio fa uso ben portando il dolore, avviene secondo che si dice ne' Proverbi « *Togli all'argento la ruggine, e se ne fa un vaso purissimo, toglì gli empìi dal cospetto del re, ed il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia* »; e avverrà ancora ciò che per Isaia Dio ha promesso al suo popolo « *Stenderò sopra di te la mia mano, e purificherò la tua alchimia, e toglierò da te il tuo stagno. E renderò i tuoi giudici, quali erano prima, e i tuoi consiglieri come in antico: dopo di ciò sarai chiamata città del giusto, città fedele* » E così si riesce a buon fine quante volte chi è gittato nel crogiuolo, non ripugni, nè colla resistenza accresca piuttosto il peccato. Perocchè Dio e il nostro Signor G. Cristo è l'artefice e il fuoco di questa fornace, come fu mostrato a Malachia, il quale dice « *Egli sarà come un fuoco che fonde, e appresso, siederà come a purgare e mondare argento* » Ed egli stesso insegnò agli Apostoli « *Tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi* » e sta a lavoro insieme con essi, perocchè lor così dice « *son sempre con voi fino alla consumazione del secolo* » E preponendo Pietro alla gran-

(Matt. 16) *Petrum, haec ad eum: Tibi dabo claves regni caelorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis: et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis, et spondens affore jugiter praesentia sua ait: Ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ego in medio eorum sum. Et contestans se etiam non solum cum suis sed in suis esse, adjicit: (Luc. 10) Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit.*

Unde summa fiducia, qui divinitus ab eo ipsius successor subrogatus est Paulus, Pauli his potuerit ac debuerit uti verbis: (2 Cor. 15) An experimentum quaeritis ejus qui in me loquitur Christus? Quibus est usus verbis Apostolus, cum comminatus est supplicium Corinthiis delinquentibus, ut sciret ecclesia, ultori scelerum assistere Deum episcopo, ejus honorare ministerium, adprobare auctoritatem. Hoc universorum sanctorum patrum concilium probat: quod denique scriptor suorum temporum luculentissimus Petrus ad Caelestinum pontificem scribens, his verbis insinuat: (Petr. Bles. epist. 146) Princeps apostolorum adhuc in apostolica sede regnat et imperat, et in medio est constitutus judicarius rigor. Illudque restat, ut exeratis in maleficos, pater, gladium Petri, quem ad hoc constituit super gentes et regna. Christi crux antecellit Caesaris aquilas: gladius Petri gladio Constantini, et apostolica sedes praedical imperatoriae potestati. Vestra potestas a Deo est, an ab hominibus? Nonne Deus deorum locutus est vobis in Petro apostolo, dicens: (Matth. 16) Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis: et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis? Non ergo degenerat in herede Petri dignitatis apostolicae reverenda successio.

Paulus igitur, idemque Petrus, vicem Christi agens in terris, suorum sanctissimorum praedecessorum exemplo, salubre, idemque necessarium ad salutem remedium est operatus in vo-

d'opera gli dice: « *A te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque avrai sciolta sopra la terra, avrai sciolto anche nel cielo* » e promettendo di sempre assisterli colla sua presenza dice « *dove saranno due o tre congregati in mio nome, io sono in mezzo di loro* » e protestando di essere non solo co'suoi, ma anche ne'suoi, aggiunge: « *chi ascolta voi ascolta me, e chi voi disprezza disprezza me* ».

Ond'è che con somma fiducia Paolo che ora siede per divino consiglio successore di Pietro, ben poteva e dovea valersi di queste parole dell'Apostolo. Cercate voi di far prova di quel Cristo che parla in me? Parole usate da Paolo nel minacciare il castigo a' delinquenti di Corinto, affinchè la chiesa conoscesse che quando il vescovo punisce i delitti, Iddio gli è a lato, e lo assiste, ne onora il ministero, ne approva l'autorità. Di questo fa fede l'universalità de'santi padri, questo inculca Pietro celebratissimo scrittore de'suoi tempi, così scrivendo al pontefice Celestino: *Il principe degli apostoli regna ancora e governa nella sede apostolica, sorge a pubblica vista il suo giudiziario tribunale. Resta solo, o padre, che sguainate contro i ribaldi la spada di Pietro, che perciò fu posto sopra le nazioni ed i regni. La croce di Cristo va innanzi alle aquile di Cesare: la spada di Pietro precede nel giudizio la spada di Cesare, la sede apostolica precede la potestà degl'imperatori. Il vostro potere è forse da Dio, o dagli uomini? Forsechè Dio non parlò a voi nella persona di Pietro apostolo, dicendo: Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolto sopra la terra, avrai sciolto anche nel cielo! Non degenera dunque nell'erede di Pietro la successione reverenda dell'apostolica dignità.*

Paolo pertanto, e in lui Pietro medesimo, vicario di Cristo in terra ha dato opera in voi che già a certa morte precipitate, a quel rimedio salutare e necessario alla vostra salvezza,

bis, jam in certum prolapsis interitum, quo imperatores et reges eodem morbo durae pertinaciae laborantes redditi sunt pristinae sanitati, et inter alios, qui penes vos curatus est Fride-ricus Aenobarbus, diuturnus et obstinatus hostis ecclesiae; cupidissimusque idem pontifex vestrae salutis, salutaria vincula paravit, ad perpurgationem conflatorium amoris incendit, cum in vos tonitruum instar cactilus lapsi ad perterrendum, potius quam ad perdendum, salubrem sententiam excommunicationis intorsit in sacro illo eodemque pleno fratrum consessu, uniuscujusque rogata sententia. Tunc plane accidit secundum illud (Dan. 4) propheticum: Commota sunt superliminaria cardinum a voce clamantis. Cum nimirum sacro suffragio reverendissimorum S. R. E. cardinalium eadem sententia diversis rationibus stabilita, disertis verbis asserta, magna animi constantia confirmatur ab omnibus et roboratur: quod scirent omnes, a Deo decretum, quod esset per ejus vicarium promulgatum summa prudentia, atque scientia. Sic namque ipsi, rem tantam agentes majorum suorum exemplo, memores patriae vocis, qua olim (apud Cypr. epist. 31) romanus clerus ita litteris contra ingruentes schismaticos sanctum allocutus est Cyprianum: Absit ab ecclesia romana, vigorem suum tam profana facilitate dimittere, et nervos severitatis, eversa fidei majestate, dissolvere, etc. Sicque pristinum retinuerunt cum sano capite conjuncta membra vigorem. Factum est igitur, ut quod majorum exemplo fuerat faciendum, et facientibus bene cessisse sciretur.

At hic (quod lamentatus est Ieremias 6): defecit sufflatorium, in igne combustum est plumbum. Frustra conflavit conflator; malitiae enim eorum non sunt consumptae et quod queritur (Ezech. 24) Ezechiel dicens: Multo labore sudatum est, et non exivit de ea nimia rubigo ejus neque per ignem. Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, et non es

mercè cui imperatori e re presi dal medesimo morbo di dura protervia furono tornati a sanità e fra gli altri quel Federico Barbarossa lungo ed acerrimo nemico della chiesa che fu, qual ben sapete. E il medesimo pontefice desiderosissimo della vostra salute apprestò le salutari catene, ed ha infiammato il crogiuolo che affina quando a scambianza di tuono venuto dal cielo per atterrirvi piuttosto che per perdervi, nel sacro e pieno consesso de' fratelli, appellandone la sentenza di ciascuno lancio contro di voi la sentenza della scomunica. Allora si avverò la profetica espressione « *Traballarono gli architravi de' cardini alla voce di lui che gridava* » Quando cioè col sacro suffragio de' reverendissimi cardinali la medesima sentenza consolidata con molteplicità di ragioni propugnata con gravità di parole, con gran costanza d'animo vien da tutti confermata, e stabilita; sapendo tutti che da Dio è decretato quanto per somma prudenza e sapienza si fosse promulgato dal suo Vicario. Così essi in affare di tanto rilievo attenendosi all'esempio de' maggiori si richiamarono in memoria quelle voci de' loro padri, onde una volta il clero romano così per lettera parlava a S. Cipriano contro le pretese degli scismatici: « *Tolga Iddio che la chiesa romana venga meno al suo vigore per sì profana condiscendenza, e allenti i nervi della severità, rovesciando la maestà della fede ee.* » E così le membra congiunte col capo incorrotto si serbarono nella primiera vigoria. È dunque avvenuto che si facesse ad esempio de' maggiori quello appunto, che da essi fatto si conobbe esser tornato a bene.

Ma qui, come lamentava Geremia « *Il mantice è venuto meno, il piombo si è consunto nel fuoco, inutilmente il fonditore gli ha fusi: Le loro malvagità non sono state consumate, e come si lamenta Ezechia « Con fatica grande e sudore non se le potè togliere la ruggine, nè pure a forza di fuoco. Degna di esecrazione è la tua immondezza, perocchè io volli mondarti, e tu non ti sei mondata dalle tue lordure: e nè pure ti monderai, fino a tanto che io abbia sfogato sopra di te*

mundata a sordibus tuis. Ego Dominus locutus sum. *Quibus ita peccantibus alterum de duobus evenire solet, et quod terribilius, illud, ut istiusmodi a Deo penitus deserantur, secundum illud divinum oraculum: (Jerem. 31) Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam. Ut sit maxima omnium illa comminatio, quam intulit in furore suo per Ezechielem: (16) Requiescet indignatio mea in te, et auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irasear amplius. Unde et deducta vulgata illa antiquorum ore sententia, a priscis (Senec. de divin. prov. c. 3 ex Demetrio) etiam gentilibus tamquam axioma recepta: NIHIL ESSE INFELICIUS FELICITATE PECCANTUM, ab antiquis etiam christianae religionis: (Origen. in Periarch. Hieron. epist. 33) tractatoribus pariter usurpata. Alterum vero totum misericors et peccantibus maxime utile: nempe ut qui in conflatorio ecclesiae sancto pioque, ipsorum repugnante malitia et adversante protervia, mundari non meruerunt, in aliam longe ardentiorē, manibus hostium praeparatam incensamque hostilibus flammis fornacem comburendi mittantur, ut factum est populo Iudaeorum, cum eorum civitas eum templo in direptionem, combustionem, et desolationem, ipsi autem dati sunt in captivitatem assyriorum; ad quos ista declamaverat jussu Domini propheta sanctus. (Ezech. 22) Eo quod versi estis omnes in scoriā, propterea ecce ego congregabo vos in medio Ierusalem, ut succendam in ea ignem ad conflandum. Sic congregabo in furore meo, et in ira mea, et requiescam, et conflabo vos: et congregabo vos, et succendam vos in igne furoris mei, et conflabimini in medio ejus etc. Quae haec et alia ibi posita immensa mala; quae tamen et exoptanda magis fuerint, quam relinqui miseros obstinate peccantes, majori ira Dei in aeternum plectendos.*

At quid profuit, quod tu, confringens jugum Domini, et rumpens vincula ipsius, dixisti: (Jerem. 2) Non serviam? Cum ista convertantur in damnum tuum, sicut populo illi, qui ligneas (idem. 28) confringens catenas, expertus est ferreas. Sic

il mio sdegno. Io il Signore ho parlato » A cosiffatti peccatori suole intervenire l'uno de' due mali; il primo e più terribile che sieno abbandonati da Dio, giusta il divino oracolo: « *Abbiamo medicata Babilonia e non è guarita, abbandoniamola* » cotalechè la più grave minaccia sia quella che Dio fece nel suo furore per Ezechiele: « *Avrà posa l'indegnazione mia verso di te, e la gelosia che io avea per te passerà, e starò quieto, nè più mi adirerò* » Donde derivossi quella sentenza divulgata per bocca degli antichi « NESSUNA MAGGIORE INFELICITÀ DELLA FELICITÀ DE' MALVAGI » detto assai famigliare a' scrittori cristiani. Il secondo male poi è tutto di misericordia e utilissimo a' peccatori. Cioè che que' tali che nel erogiuolo della chiesa non meritano di mondarsi per loro perfida malizia e ribellante protervia, sien gittati ad ardere in altra fornace, preparata per man de' nemici, e avvampante di ostili fiamme, come avvenne al popolo giudaico, quando la città loro insieme col tempio furono abbandonati alla preda, all'incendio, alla desolazione, ed essi in ischiavitù degli Assirj, avendolo già loro denunziato il profeta per comando del Signore: « *Perchè voi vi siete tutti cangiati in ischiuma, per questo ecco che io vi raunerò nel mezzo di Gerusalemme, per accendervi il fuoco e liquefarvi. Così io nel furor mio, e nell'ira mia vi ragunerò, ed ivi vi abbandonerò e vi squaglierò. Vi raunerò e vi abbrucerò col fuoco del mio furore, e in mezzo ad esso vi squaglierete.* » Questi ed altri che ivi si discorrono, son mali immensi; ma pur più desiderabili che non l'abbandono de' miseri ostinati peccatori, riservati ad esser puniti con maggiore sdegno eternamente da Dio.

Ma che ti valse, che tu spezzando il giogo del Signore, rompendo i suoi legami, dicesti: *Non servirò?* » Perocchè le tue opere si convertiranno in tuo danno, siccome fu di quel popolo che spezzando le catene di legno ebbe le a provare di ferro. Così, dice il Signore: « *Tua condannazione sarà la tua*

(*inquit Dominus*) malitia tua (*idem. 2*) arguet te, et aversio tua increpabit te, et scito, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum. *Vis scire quam malum? Ex verbis Domini facile est subducere rationem. Qui contestatus, ne vel unus ex pusillis qui in eum crederent, contemni deberet, est comminatus supplicium quam acerbissimum in eum, qui scandalizaverit (Matth. 18) unum de pusillis, adeo ut ne in illud incurreret, expediret potius ut suspenderetur mola asinaria de collo ejus, et demergeretur in profundum maris. Quae, rogo, poena manebit peccantem in maximum, si ita horrenda atque terribilis teneat eum, qui peccaverit in pusillum? Unde merito tunc illud Dominus exclamavit: Vae mundo a scandalis.*

*Vis adhuc scire quam amarum? Prophetica veluti in te conversa oracula intueri. Est namque sermo Dei gladius utraque parte acutus ad feriendum, sicuti anteriora, etiam posteriora: ut ubi par culpa, par feriat quoque vindicta. Ieremiam itaque (31) audi et pavesce dicentem: Quae habitas super aquas multas, locuples in thesauris, venit finis tuus pedalis praecisionis tuae. Praecisam namque te pedali praecisione a trunco per excommunicationis sententiam constat. Posthac bona quatenam speranda? Et mala quae non timenda? A radice praeciso ramo quis ulterius viror? Radix est namque ex sententia Cypriani (ep. 55) ipsa romana ecclesia, quae plurimo germine se diffundens in arborem, in catholicam crescat, e qua si praeciditur ramus arescit ad ignem. Ipsa quippe omnium in terra mater, ut Deus in caelo pater. Adeo ut ejusdem (*Idem de Unit. Eccl. Cath.*) sententia martyris, habere non possit Deum patrem, qui non habet ecclesiam matrem, romanam intelligens, dum ait, quod in Petro una Christi ecclesia, una cathedra demonstratur. Vides igitur quam amarum, praecisam te ab ecclesia, praecisam esse pariter a Domino Deo tuo? Hae*

malvagità, e la tua ribellione griderà contro di te. Riconoscimi alla prova come mala cosa, e dolorosa ella è, che tu abbia abbandonato il Signore Dio tuo.» Vuoi tu sapere quanto mala cosa ella è? È agevole argomentarlo dalle parole del Signore. Egli nell'inculcare che non si dovesse disprezzare veruno dei piccioli che in lui credono, minacciò supplizio il più che dir si possa acerbissimo a chi avrà scandalizzato uno de' picciolini: talchè per evitarlo sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina d'asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. Or qual pena, domando io, attenderà colui, che pecca contro il più grande, se così spaventosa e terribile è riservata a chi peccerà contro i piccoli? Onde a buon dritto esclamò allora il Signore: « Guai al mondo per causa degli scandali!

Vuoi sapere quanto sia cosa dolorosa? Poni mente agli oracoli profetici, e fanne in te l'applicazione. Perocchè il linguaggio di Dio è una spada tagliente dall'una parte e dall'altra, per ferire sì al tergo che al petto; perchè dove uguale è la colpa, sia uguale la vendetta. Ascolta pertanto le parole di Geremia, e inorridisci: « Tu che siedi sopra le molte acque ricca de' tuoi tesori, è venuto il tuo fine, il punto fisso del tuo eccidio.» Che tu sii stata recisa per la sentenza della scomunica è fuor d'ogni dubbio. E qual bene dopo ciò puoi sperare? E qual male temer non devi? Il ramo troncato dalla radice onde più trarrà il vital succo? Perocchè la radice, per sentenza di Cipriano, è la stessa romana chiesa, che dilatandosi in moltissimi tralci, cresce ad esser cattolica; onde un ramo, schiantato che sia, s'inaridisce per essere esca del fuoco. Essa insomma è in terra la madre di tutti, come di tutti il padre è Dio nel cielo. A cotal segno, che, per sentenza dello stesso Cipriano, non potrà avere Dio per padre, chi non ha la Chiesa per madre, intendendo la Chiesa Romana, mentre dice che nella persona di Pietro si dimostra una sola la chiesa di Cristo, una sola la cattedra. Ben vedi dunque quanto è cosa dolorosa, che nell'esser tu recisa dalla Chiesa sei stata recisa nello stesso tempo



vero damna vestra duplicantur mensura conferta et coagulata, si non sentitis ea vestra colla prementia; sed si contemnitis centuplicantur ipsa, immo crescunt in infinitum. Quae tanta mala ut caveatis, hortamur, rogamus magis et exoramus.

Sed quoniam vos, ut olim aversatrix (Ierem. 2. 5). Israel incredibili adversus Deum contendens pertinacia, adhuc insane dicebat: Absque peccato et innocens ego sum cum Deus ad eam: Ego iudicio contendam tecum, eo quod dixeris: Non peccavi, vos, inquam, excusantes excusationes in peccatis, immo defendentes et redarguentes qui juste redarguunt, Deo pugnatice et ecclesiae restitistis: provoco vos ad prima christianae fidei rudimenta, immo ad ipsius naturae cunabula, a quibus aberrantes, per devia ferri, inferrique in abrupta praecipitia sit necesse.

Iure namque divino atque humano sacra a profanis esse debere distincta, et diversae censi penitus rationis, norunt omnes: adeo ut de his nulla dubitatio esse possit. Sacra autem quam illaesa voluerit Deus in sua ecclesia conservari, cum plurima suppetant ex divinis scripturis exempla, unum vel alterum tantummodo referemus, ut sic breviter causam absolvamus. Quo enim ista cuique hominum magis paterent ad sensum, voluit Deus altissimi parietis interstitio sacras aedes a profanis esse in templo divisas, usque adeo, ut nequaquam regibus liceret illum Deo constitutum terminum transilire, sed neque eidem appropinquare absque numinis offensa gravissima. Hinc vehemens illa querela Domini in Ezechiele (43) adversus reges Iuda: Fabricati sunt, inquit, limen suum juxta limen meum; et postes suos, juxta postes meos (et murus erat inter me et eos) et polluerunt nomen sanctum meum etc. Si igitur non licuit regibus appropinquasse termino praestituto inter sacra atque profana, quomodo in eum irrumperere, et suos

dal Signore Dio tuo. E questi vostri danni si raddoppiano con misura piena e colma, se non ne sentite il peso di che vi aggravano il collo; ma se li disprezzate, essi crescono al centuplo, anzi all'infinito. Deh fate di schivarli, ve ne esortiamo, e quanto caldamente per noi si può, ve ne preghiamo e scongiuriamo.

Ma dacchè siccome già la pervicace israelitica gente, a Dio ribellante, con incredibile pertinacia, pure stoltamente diceva: « *Senza peccato sono io, e innocente* » e Dio rispondeva: *Io ti convincerò in giudizio, poichè hai detto, sono senza peccato*; così voi *tessendo scuse a' peccati*, anzi sostenendovi, e rimprocciando chi giustamente vi rimproccia, fate ostile resistenza a Dio e alla chiesa; vi cito innanzi a' primi rudimenti della fede cristiana, anzi a' primi principj della stessa ragione naturale: da' quali chi aberra forza è ch'esca fuori di strada, e rovini in precipitose voragini (5).

A tutti è manifesto che per gius divino ed umano le cose sacre dalle profane debbono esser distinte, e riguardate in diversità di relazione. Niun dubbio intorno a ciò può insorgere. Quanto poi Dio abbia voluto che nella sua chiesa le cose sacre si serbassero illese, ne stanno a testimonianza moltissimi tratti della s. scrittura, d'alcuno de' quali basterà fare qualche breve cenno che valga a provare l'assunto. Infatti perchè questa verità si rendesse sensibile a ciascuno, volle Iddio che nel tempio per un muro altissimo frapposto, il santuario si dividesse dal rimanente edificio, a vietare l'accesso a' profani, a tal segno, che non era lecito a' re non pur valicare quel termine fissato da Dio, ma nè anche ad esso appressarsi, senza gravissima offesa della Divinità. Quindi si dee ripetere quel forte lamentare di Dio contro i re di Giuda nel libro di Ezechiele: « *Hanno edificato la loro porta presso alla mia porta, e la loro facciata vicino alla mia facciata: e sol un muro era tra me ed essi; e profanarono il mio nome ec.* » Se dunque non fu lecito ai re farsi presso al termine stabilito tra il sacro e il profano, come mai sarebbe stato lecito cacciarvisi entro con

intra sacra septa crigere parietes lieuisset? Ita plane erudiens principes, longe diversa esse inter se jura templorum, atque regnorum. Quod omnibus considerandum proponi volens Deus, sic alloquitur Ezechielem: Tu autem, fili hominis, ostende domui Israel templum et confundantur ab iniquitatibus suis, et metiantur fabricam, et erubescant quae fecerunt. Ita plane fiet, ut et vos ista metientes erubescatis; unde et magis poeniteat, non solum limen et postes juxta sacrum parietem extruxisse, sed sacrum dissipasse, et vestrum erexisse, dum quae sunt ecclesiae jura pervasistis. Quamobrem in vos illud accipite dictum ab Isaia: (30) Erit vobis iniquitas haec sicut interruptio cadens, et requisita in muro excelso, quoniam subito, dum non speratur, veniet contritio ejus, et comminuetur, sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, et non inveniatur de fragmentis ejus testa, in qua portetur igniculus de incendio, aut hauriatur parum aquae de fovea. Sed ne fiant ista, hortamur, avertite precibus et poenitentia.

Haec de muro ex veteri testamento, quae in figura contingebant illis, in novum transferenda esse spirituali sensu mone-mur, sed latiori mensura. Etenim in Christi ecclesia non mu-rum unum tantummodo dividens inter sacra atque profana positum esse scimus, sed murum et antemurale, ut cecinit suo cantico Isaias, dicens: (26) Salvator ponitur in ea murus et antemurale. Aperite portas, et ingrediatur gens justa cu-stodiens veritatem, non autem profanans sacra, divina con-culcans, temerans sancta, et dissipans sanetuarium, quae cum intus fuerit, jubetur projici ab ecclesia, secundum illud Apo-calyptis (22): Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium in

violenza, e fabbricarsi la stanza nel mezzo de' sacri penetrali? Sì abbastanza Dio ha inseguito ai principi, che ben distinti sono i dritti delle chiese e de' regni. Il che Iddio volendo mettere innanzi alla considerazione di tutti, così parla ad Ezechiele: *« Tu poi, o figliuolo dell'uomo, mostra alla casa d'Israele il tempio, e si confondano per le loro iniquità, e misurino la fabbrica, e si vergognino di quel che hanno fatto. Così pure avverrà che voi misurando il vostro operato, vi vergognerete, e più ancora vi pentirete non solo di aver fabbricato la porta e la facciata presso la sacra parete, ma aver distrutta la stessa sacra parete, e avere in suo luogo eretta la vostra, nell'invadere i dritti appartenenti alla chiesa. Laonde abbiatevi, siccome a voi detto quel d'Isaia « Sarà per voi questa iniquità come in un'alta muraglia una crepatura grande, che sta lì lì per cadere, da cui viene quand' un meno vi pensa, subitanea rovina. E va tutta in frantumi, come frangesi un vaso di terra per una forte percossa, dei cui rottami non trovasi un coccio col quale possa portarsi un carbone tolto da un focolare, od attingersi da un fosso un poco d'acqua. »* Ma deh! innanzi che questi mali v'intervengano, preveniteli, ve ne esortiamo, colle preghiere e colla penitenza.

Quel che abbiamo ragionato del muro nell'antico testamento, dove tutto a quelli avveniva in figura, deve trasferire in senso spirituale al nuovo, ma in più larga misura. Perocchè sappiamo che nella chiesa di Cristo non un sol muro è stato posto a dividere il sacro dal profano, ma il muro e il parapetto, siccome predisse Isaia nel suo cantico dicendo: *« Sua muraglia e suo parapetto sarà il Salvatore. Aprite le porte ed entri la gente giusta che custodi la verità. »* Non già la gente che profana le cose sacre, che calpesta le divine, che viola le sante, che disperde il santuario, la quale, quante volte sarà dentro si comanda che sia gettata fuori della chiesa, secondo il detto dell'Apocalisse: *« Fuora i cani, e i venefici e gli impudichi e gli omicidi e gl'idolatri, e chiunque ama o pra-*

quorum sortem conjicit idem Isaias, qui leges iniquas statuunt, dicens: (10) Vae qui condunt leges iniquas; et scribentes, injustitiam scripserunt. Quid facietis in die visitationis, et calamitatis de longe venientis? Ad cujus confugietis auxilium? Et ubi derelinquetis gloriam vestram, ne incurvemini sub vinculo, et cum interfectis cadatis? Haec tanta mala aggregata audivimus, exigente divina vindicta, in condentes leges iniquas. Sed quid si addatur, praescribi eas et non subditis? plane tyrannicum esse, uno omnes ore clamabunt. Et si apponatur, et sacris? nomen sacrilegorum non effugient. Quod tantum crimen mox praeceptum sensit (Act. 5). Petrum ultorem. Cui non satis visum in ultionem facinoris ejusmodi delinquentes sententia anathematis ab ecclesia separare, sed in terrorem credentium voluit eos interfecisse spiritu oris sui, ita horribili delinquentium poena sanciens in ecclesia disciplinam, ne dicata semel saltem mentis proposito dona Deo, quis impie auderet attingere. Quod plane eo redditur execrabilius scelus, si lege firmetur, ut jure fieri videatur, quod contra jus divinum etiam usurpatur. Stent igitur altissimi iidemque fortissimi dividentes sacra a profanis exaltati a Christo parietes, quibus imperia sunt divina lege distincta, ut quae sunt Caesaris Caesari (Matth. 22) et quae sunt Dei Deo reddantur, ne quid a principibus adversus personas Deo dicatas, vel bona eidem oblata, aut jura ipsi debita vindicetur.

In quibus attendite quotupliciter deliquistis, cum primo leges sancieritis in non vobis subditos homines Deo sacros; deinde quod tuleritis eas adversus loca sacra et res sacras, nempe bo-

tica la menzogna » e contro la condizione degl' iniqui legislatori così si esprime: « Guai a coloro che formano leggi inique, e scrivono a tutto potere sentenze d'ingiustizia. Che farete voi nel dì della visita e della desolazione che vien di lontano? a chi ricorrerete voi per ajuto? e dove cederete voi le vostre grandezze per non piegare il collo tra gli schiavi e non cadere tra i morti? » Questo è il cumulo dei mali che si addensa dalla divina giustizia irritata sul capo dei fabbricatori d'inique leggi. E che sarà se queste s'impongano anche a gente non suddita? Oh tutti ad una voce sola grideranno esser questo il colmo della tirannia. E se ancor si aggiunge, che s'impongano a gente sacra a Dio? Oh non eviteranno la taccia di sacrileghi. Misfatto sì enorme trovò in Pietro il primo e immediato punitore. Non parve a lui sufficiente castigo il separare dalla chiesa per sentenza di anatema i rei di siffatto attentato, ma a terrore dei credenti volle che fosser morti dal fiato della sua bocca, mettendo con sì orribile pena dei delinquenti la sanzione a questo punto di disciplina nella chiesa, che uomo non vi fosse che con enorme ardimento si provasse appressar le mani ai doni che una volta col proposito, non ch'altro, della mente furono offerti e a Dio consacrati. Scelleraggine che a mille doppi si rende esecrabile se con la legge si voglia confermare, affinchè sembrino fatte a norma di giustizia le usurpazioni che si fanno contro la divina giustizia. Restino dunque in piedi le altissime e saldistime pareti da Cristo elevate a partire il sacro dal profano, mercè cui gl'imperi sono per divina legge distinti; talehè si renda a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio, e che nulla i principi pretendano appropriarsi delle persone a Dio consacrate, o de' beni a Dio offerti o de' diritti che a Dio si debbono.

E ponete ben mente per quanti capi vi siete resi colpevoli; primo col far leggi sulle persone a Dio consacrate, a voi non soggette; secondo col farle sopra luoghi e oggetti sacri,

na Deo dicata; ac quod denique jura sacra, ut vestra statuere-
tis, penitus everteritis, et quidem non sine magno periculo lae-
dendae catholicae fidei, in confundendo, immo evertendo or-
dinem hierarchicum, a Deo in ipsa ecclesia catholica antiquitus
institutum, a Christo confirmatum, praedicatum ab apostolis,
assertum in conciliis, roboratum traditione, cultuque receptum
ab omnibus orthodoxis principibus, et aliis cunctis inferioris
ordinis christianis. Quae enim inquit Apostolus (Rom. 13)
sunt a Deo, ordinata sunt intervertitur quidem ordo hierarchi-
cus, si quae sunt alterius, alter sibi perperam sumat. De hujus-
modi enim idem (Ibid. 10) apostolus, qui fixos terminos sacros
transgrediuntur, haec ait: Ignorantes enim justitiam Dei, et
suam quaerentes statuere, justitiae Dei non sunt subjecti, ut-
pote reddituri malo opere injustissimi.

Quid igitur vobis arrogatis de juribus ecclesiasticis sancire
leges, easdemque adversarias legibus ecclesiasticis, quandoqui-
dem laicis inconcessum sit etiam proficuas praescribere de his
leges? Audite quid in romano concilio sub Simplicio papa
fuerit actitatum, ubi agens Basilius vicem Odoacri regis, legem
tulit de non alienandis bonis ecclesiasticis: cui vos contrariam
promulgatis, ut alienari omnino debeant. Intercessit enim tunc
Maximus Bleranus episcopus, qui conversus ad sanctam syno-
dum dixit: De me licuit laico legem dare? Respondens sancta
synodus, dixit: NON LICUIT, et recitata in synodo ipsa lege, haec
de ea Eulalius episcopus syracusanus: quae in sacro concilio
est recitata, scriptura, nempe constitutio de non alienandis bonis
ecclesiasticis, evidentissimis documentis constat eam esse inva-
lidam. Primum, quod contra patrum regulas a laicis, quamvis
religiosis, quibus nulla de ecclesiasticis facultatibus aliquid di-

cioè sopra beni a Dio dedicati, e finalmente col rovesciare i sacri diritti per diehiararli vostri, e in verità non senza grave pericolo di ferire la fede cattolica, col confondere anzi col sovvertire l'ordine della gerarchia anticamente istituita da Dio nella stessa chiesa cattolica, confermata da Cristo, predicata dagli apostoli, propugnata nei concilj, consolidata dalla tradizione e con osservanza ricevuta da tutti i principi ortodossi e da tutti gli altri cristiani delle infime classi. Perocchè *quelle cose* (dice l'Apostolo) *che sono, sono da Dio ordinate*. E si perverte appunto l'ordine gerarchico, quando altri si arroga seelleratamente ciò che ad altri appartiene. Perocchè di così fatti trasgressori dei fissati termini sacri così parla il medesimo Apostolo « *Imperciocchè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono soggetti alla giustizia di Dio.* » Conciossiachè per male opere si rendono ingiustissimi.

E quale arroganza è dunque la vostra nel far leggi su i diritti della chiesa, e soprappiù contrarie alle leggi della chiesa, quando ai laici nè pure è concesso far leggi proficue alla medesima? Ascoltate quel che fu decretato nel concilio romano sotto papa Simplicio; quando Basilio vicario del re Odoacre avea pubblicato una legge sul non doversi alienare i beni della chiesa, mentre voi pubblicate al contrario, che i beni della chiesa si debbano ad ogni conto alienare. Perocchè allora in mezzo all'assemblea sorse Massimo vescovo Blerano e volgendo la parola al santo concilio fece tal dimanda: È stato forse lecito ad un laico far legge su di me? Il santo concilio diè questa risposta: « *MAI* no; e fattasi in concilio lettura della stessa legge, Eulalio vescovo di Siracusa in tali termini ne fe parola: La scrittura or letta nel sacro concilio, ossia la costituzione vietante l'alienazione de' beni ecclesiastici, essere invalida si dimostra per prove evidentissime. Primo perchè contro le regole dei padri, da' quali non mai si legge attribuita aj laiei quantunque religiosi, potestà di disporre minimamente sulle ecclesiastiche facoltà. Se-

sponendi legitur umquam attributa facultas, videtur. Deinde, quod nullius praesulis apostolicae sedis scriptione firmetur etc. Si istas nervosas adeo antiqui patres nostri in romano concilio adversus laicos legislatores dixere sententias: tolerabimus nos latas a vobis leges injustas, atque damnosas, bona ecclesiastica dissipantes? cum latas a regibus pro eorundem conservatione proficuas, ea tantum ratione, quod non esset laicorum praescribere sacerdotibus leges, patres continuo abrogarunt?

Quam autem fuerint cauti posteriores orthodoxi imperatores occidentales, ne quid inconsulto romano pontifice statuerent in ecclesia, etiam si pro ecclesia: deducantur in exemplum vertex illi saecularis potentiae, toto orbe conspicui, christianissimi imperatores Carolus Magnus, et Ludovicus Pius, qui summa religione colligentes in unum diligentia sanctorum monachorum leges ecclesiasticas suis admixtas: non nisi eas prius recognitas ab episcopis, probatas vero ab ecclesiae romanae pontificibus, edere praesumpserunt, prout ex eorundem praefationibus constat. Qui plane nihil antiquius semper habuerint, quam ecclesiasticam libertatem, in primis vero auctoritatem primariam romanae ecclesiae sartam tectam posteritati mandare. Hinc illud apud eos: (Capitul. lib. 7 c. 263. 267) Constitutiones contra canones et decreta praesulum romanorum, seu reliquorum pontificum, vel bonos mores, nullius sint momenti. Et inferius de auctoritate Papae super omnes episcopos: (Lib. 3 c. 33) Comprovincialis synodus retractetur per vicarios urbis Romae episcopi, si ipse decreverit. Quod si quid criminis per clericos committi contingeret; quid in eos agendum, censeat Carolus (Lib. 7 epi. 187) cum episcopis romanum pontificem consulendum. Itidem, ne quid grave, inconsulto romano pontifice ageretur: et, si majores causae in medio fuerint devolutae, ad sedem apostolicam (ut sancta synodus statuit, et beata consuetudo exigit) incunctanter referantur. Si haec ergo, quae in favorem ecclesiae sancita essent, non absque confirmatione sum-

condo perchè non approvata dalla scritta di alcun prelato della sede apostolica. E se i nostri antichi padri nel concilio romano pronunciarono sentenze così rigorose contro i legislatori laici, comporteremo noi le leggi da voi pubblicate ingiuste, dannose, predatrici dei beni ecclesiastici? mentre le leggi fatte da're, dirette alla conservazione de' medesimi beni, per la sola ragione che non appartiene ai laici imporre leggi ai sacerdoti, furono di presente da quei padri abrogate?

Ma quanto cautamente adoperassero i susseguenti ortodossi imperatori occidentali nel non fare la minima deliberazione riguardante la chiesa, senza l'intesa del romano pontefice; traggano innanzi a testimoniarlo quelli eccelsi corifei della potenza secolare, luce chiarissima di tutto l'universo, i cristianissimi imperatori Carlo Magno e Ludovico Pio, i quali dopo aver fatta con somma religione la raccolta di tutte le leggi ecclesiastiche per diligenza di santi monaci e frammischiatele con le proprie, non si attentarono di pubblicarle prima che non fossero esaminate dai vescovi e approvate dai pontefici della chiesa romana, siccome dalle prefazioni si par manifesto. Nulla ebbero tanto a cuore quanto di conseguire alla posterità inviolata e stabile la libertà della chiesa, e soprattutto l'autorità primaria della chiesa romana. Quindi è che si trova scritto: *« le costituzioni contro i canoni e i decreti dei pontefici romani o degli altri vescovi, anche su i buoni costumi non abbiano alcun valore, e più appresso: il sinodo comprovinciale sia riformato dai vicari del vescovo della città di Roma, se esso il decreterà. Che se i chierici commetteranno qualche fallo, Carlo e i vescovi giudicano doversi consultare il romano pontefice sulla loro punizione. Si ferma similmente che nulla di grave si tratti senza l'intesa del romano pontefice, con queste parole: Se cause di maggior rilievo si presenteranno, senza por tempo in mezzo si riferiscano alla sede apostolica (come il santo concilio decreta e la beata consuetudine addimanda).* Se dunque cotali disposizioni che erano pure in favore della chiesa non mai presunsero di pubblicare gli

mi patris romani pontificis edere praesumpserunt imperatores christianissimi: qua fronte alii, quorumve exemplo, nisi Iuliani apostatae, vel aliorum tyrannorum, adversarias sanctae ecclesiae juribus leges scribunt, et promulgant? Audite post alios ex Ioanne Damasceno (oratione 2 de imaginibus), quorumnam sit jura ecclesiastica condere, cum post multa eodem argumento tractata subjicit ista: Regum est civilis administratio; ecclesiastica vero constitutio pastorum atque doctorum. Et inferius: Non suscipio regem sibi sacerdotium per tyrannidem vindicantem. Et post enumeratos imperatores orientales tyrannice rem agentes subdit: Non regiis regulis, sed patrum institutis tam scriptis, quam non scriptis ecclesiam censeo constitui et gubernari debere.

Sed audite optimi imperatoris Basilii macedonis verba, et exempla imitamini, ita in octava synodo oecumenica catholicos laicos alloquentis: De vobis autem laicis, tam qui in dignitatibus, quam qui absolute conversamini, quid amplius dicam, quam quia nullo modo nobis licet de ecclesiasticis causis sermonem movere, neque penitus resistere integritati ecclesiae, et universali synodo adversari. Hoc enim investigare et quacrere, patriarcharum, pontificum, et sacerdotum est, qui regiminis officium sortiti sunt, qui sanctificandi, qui solvendi et ligandi potestatem habent, qui ecclesiasticas et caelestes adepti sunt claves: non nostrum qui pasci debemus, qui sanctificari, hoc est benedici, qui ligari, vel a ligamento solvi egemus. Quantaecumque enim religionis et sapientiae laicus existat, vel etiam si universa virtute intus polleat, donec laicus est, ovis vocari non desinet. Rursus episcopus quantacumque sit irreverentia plenus et nudus omni virtute, donec antistes est et veritatis verbum recte praedicaverit, pastoris vocationis et dignitatis damna non patitur. Quae ergo nobis ratio est in ordine ovium constitutis pastores verborum subtilitate discutendi, et ea quae super nos sunt, quaerendi, et ambiendi? Oportet ergo nos cum timore

imperatori cristianissimi senza l'approvazione del sommo Padre il romano pontefice; con qual fronte mai, o per cui esempio se non per quello di Giuliano l'apostata, o di simili tiranni altri scrivono e pubblicano leggi contrarie ai diritti della santa chiesa? Ascoltate dopo questi da s. Giovanni Damasceno a chi spetti stabilire i diritti della chiesa, quando dopo molte cose discorse su questo argomento soggiunge: « *è propria dei Re l'amministrazione civile, ma la costituzione della chiesa appartiene a'pastori e dottori*; e più appresso: *non riconosco quelle che tirannicamente si appropriano il sacerdozio*: e dopo annoverati gli imperatori orientali rei di così fatta tirannia prosiegue: *non a seconda dei regi statuti, ma sì delle istituzioni dei padri tanto scritte quanto non iscritte io giudico doversi la chiesa reggere e governare.* »

Ma udite le parole dell'ottimo imperatore Basilio il macedone, e imitatene l'esempio, che così parla ai laici cattolici nell'ottavo concilio ecumenico: « *In quanto poi a voi, laici, o che siate rivestiti di dignità, o che viviate in condizione privata, che altro dovrò dire, se non che a noi per niuna guisa è lecito minimamente avversare nè l'integrità della fede, nè il concilio universale? l'investigazione e l'esame di queste materie appartiene ai patriarchi, ai pontefici e ai sacerdoti, i quali hanno sortito l'ufficio di reggere, i quali hanno la potestà di santificare, di sciogliere e di legare, i quali hanno ricevuto le chiavi della chiesa e del cielo: non appartiene a noi, i quali dobbiamo essere pasciuti e santificati, cioè benedetti, i quali abbiamo bisogno di essere legati e prosciolti. Perocchè di quantunque grande religione e sapienza sia un laico, e fosse anche internamente virtuosissimo in sommo grado, finchè è laico, non cesserà di esser chiamato pecora. All'incontro un vescovo per quantunque sia indegnissimo, e spogliato di ogni virtù finchè è vescovo e secondo la retta dottrina predicherà la parola della verità, non perde il titolo di pastore, nè la sua dignità soffre nocumento. Qual ragione abbiamo dunque noi costituiti nell'ordine delle agnelle*

et fide sincera hos audire, et facies eorum vereri: cum sint ministri domini omnipotentis, et hujus formam possideant, et nihil amplius, quam quae nostri ordinis sunt, requirere. Nunc autem, ut videmus, adeo multos malitia in insaniam accendit, ut obliviscentes proprii ordinis, et quod pedes sint minime cogitantes, legem ponere velint oculis, non ut natura se habet. Et inferius: Itaque moneo et exhortor omnes, qui tales sunt, ut maledictum et alternum odium avercentes, et judicare judices desinant; attendant sibi, et secundum divinam voluntatem conversari contendant. Nam non quiescet supremum judicium, sed contra dissidentes divinus furor stillabit, et justam ultionem opere cunctis ostendet. Haec Basilus. Quae paulo fusius ad verbum retulisse volumus, ut tanti imperatoris exemplo intelligatis, quam reverentiam et obedientiam rebus ac personis ecclesiasticis exhibere debeatis. Sed alia innumerabilia, eaque clarissima in hoc genere exempla, brevitatis causa, recensere praetermittimus.

Est autem illud omnino falsum, quod ad peccati excusationem affertis; id ipsum scilicet facilitatum a vestris antecessoribus, qui se nemini subjicientes, quod proficuum reipublicae videretur, hoc statuerent. At secus quidem illi, qui quod sibi scirent legibus ecclesiasticis inconcessum, nequaquam audebant decernere suis legibus, sed extorquendum putabant per patriarcham, quod negandum sibi scirent a romano pontifice. In hoc sane vobis modestiores, quod non auderent condere leges de his, quae nossent ad forum ecclesiasticum pertinere. Ut haec autem evidentiori percipiat exemplum, cum plures extant de his litterae, unae illae, quae et breviores, recitandae hic erunt Innocentii papae III datae ad patriarcham constantinopolitanum, civem venetum, nuper creatum, cum ab iisdem venetis simulque gallis ipsa constantinopolitana civitas est capta an-

*di discutere, di disaminare, e di ambire le cose che sono al disopra di noi? fa mestieri adunque che con timore e sincerità di fede lor diamo ascolto, ne vengriamo la presenza; essendo essi i ministri del Dio onnipotente, di cui ritengono l'immagine, nè che cerchiamo altro al di là della nostra cerchia. Ma ora, come purtroppo veggiamo, tale empia mania invase molti, che dimentichi del proprio ordine e non pensando che sono piedi, vogliono impor leggi agli occhi, pervertendo l'ordine naturale; e più appresso: « *Pertanto ammonisco e conforto tutti cosiffatti uomini che schivando le maldicenze e l'odio reciproco si cessino dal giudicare i giudici, badino a sè stessi, e s'ingegnino di vivere secondo la divina volontà. Perocchè la suprema divina giustizia non tacerà, ma contro i dissidenti distillerà il divino furore, e mostrerà a tutti coi fatti la giusta vendetta.* » Fin qui Basilio. Il che piacque alquanto più diffusamente a parola riportare, per farvi intendere all'esempio di sì grande imperatore di quanto rispetto ed obbedienza alle cose e persone ecclesiastiche dobbiate largheggiare. Ma per amore di brevità mi passo di altri innumerevoli e chiarissimi esempi in tal genere.*

È poi falsissima la scusa che allegate del vostro peccato: essersi cioè operato altrettanto da' vostri antecessori, i quali a niuno soggettandosi stabilivano qualunque cosa a lor giudizio tornasse a bene della repubblica. Ma ben diversa fu la condotta de' vostri antenati; poichè essi non si ardivano di decretare con leggi proprie ciò che sapevano esser vietato dalle leggi della chiesa, ma per mediazione del patriarca avvisavano di carpire quanto conoscevano che si neglierebbe dal romano pontefice. Per questo invero più modesti di voi non ardivano far leggi in materie conosciute di pertinenza al foro ecclesiastico. E per chiarirvene con esempio più espresso, fra i molti che abbiamo, un sol documento, perchè più breve, produrrovvi, ossia una lettera di papa Innocenzo III diretta al patriarca di Costantinopoli, cittadino veneziano di fresco creato, quando dai medesimi Veneziani e Galli insieme collegati fu presa la città

no salutis millesimo ducentesimo quarto. Sic enim se habent, uti leguntur in codice actorum ejusdem pontificis; qui ita incipit a ministerio sibi a Deo credito in regimine universalis ecclesiae.

Ad hoc inquit Deus (Ierem. 1) apostolicae sedis antistitem, qui plenitudinem habet ecclesiasticae potestatis, super gentes et regna constituit, ut juxta verbum propheticum evellat et destruat, dissipet et disperdat, quae in agro dominico suae culturae commisso inutilia reperit et nociva, juxta quod alibi sibi praecipitur a Domino per prophetam: (Isai. 58) Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes. Nos igitur attendentes juramentum illud, quia prorsus illicitum, non esse servandum, quod a te Venetiis constituto fuit a venetis violenter extortum, sicut tua nobis insinuatio patefecit (ut videlicet neminem sis factururus canonicum in ecclesia sanctae Sophiae nisi venetae nationis, vel qui continue per decennium Venetiis habitasset: quodque bona fide, modis omnibus, quibus poteris, laborabis, ut semper in ecclesia sanctae Sophiae sit de Venetiis patriarcha, salvis tamen in omnibus apostolicae sedis jure, auctoritate, reverentia et honore, licet haec conditio staret adejcta, ut non sit in scriptis redacta) praesentium tibi auctoritate mandamus, et in virtute Spiritus sancti districte praecipimus, quatenus juramentum illud nequaquam observes, cum sanctuarium Dei non sit hereditario jure ab aliquibus possidendum, sed in omni gente, qui facit justitiam, acceptus est Domino: praecavens diligenter, ne post hoc apostolicae sedis praeceptum in praemissis articulis iterum delinquas. Qui si de cetero solos venetos in ecclesia sanctae Sophiae canonicos institueris, aut ad hoc impenderis operam qualemcumque, ut semper in eadem ecclesia sit venetus patriarcha, in ipsa non ponendo canonicum, nisi juret, quod numquam alium nisi de Venetiis eliget, aut recipiet patriarcham: nulla deinceps ratione super his poteris excusari. Sed nec illud observes, quod absque juramento

di Costantinopoli l'anno di nostra salute 1204, e registrata letteralmente negli atti del medesimo pontefice; il quale così prende cominciamento dal ministero affidatogli da Dio nel regime della chiesa universale.

» Per questo fine, dice egli, Iddio ha costituito il vescovo
» della sede apostolica, che ha la pienezza dell'ecclesiastica
» podestà, affinchè, secondo la parola del profeta, svella, distrug-
» ga, dissipi e disperda l'erbe inutili e noive che ritrova nel
» campo del Signore alla sua coltura affidato; secondo che al-
» trove gli si comanda da Dio per bocca del profeta: « Sciogli
» i vincoli dell'empietà, sciogli le obbligazioni che opprimono. »
» Noi adunque riflettendo che il giuramento a te in Venezia
» estorto con violenza dai veneziani, siccome ci hai bene in-
» formati, perchè affatto illecito non si deve attendere, cioè che
» non sarai per fare alcuno canonico nella chiesa di s. Sofia se
» non fosse della nazione veneta, o se per un decennio non avesse
» avuto continuo domicilio in Venezia; e che in buona fede e
» in tutti i modi possibili ti adopererai che sempre nella chiesa
» di s. Sofia vi sia un patriarca che venga di Venezia, salvi
» nondimeno in tutto i diritti, l'autorità, la riverenza e l'onore
» della sede apostolica sebbene questa condizione si ritenesse
» aggiunta ma non registrata; coll'autorità delle presenti lettere
» ti comandiamo, e in virtù dello Spirito Santo rigorosamente
» ordiniamo di non osservare quel giuramento, essendo il san-
» tuario di Dio non possedimento di chicchessia per diritto ere-
» ditario, ma in ogni nazione chi opera secondo giustizia è accetto
» al Signore, guardandoti bene dopo questo precetto della sede
» apostolica dal fallire di nuovo su i premessi articoli. Per altro
» se nella chiesa di s. Sofia istituirai canonici i soli veneziani,
» e in qualunque modo ti maneggerai perchè nella medesima
» chiesa vi sia un veneto patriarca, non ammettendo in essa
» verun canonico se prima non giura di non eleggere o ri-
» conoscere il patriarca che non sia veneziano; nessuna ragione
» potrai in seguito addurre per tua giustificazione. Ma nè pur

diceris promisisse, ut neminem archiepiscopum praeter venetum in tota facias Romania. Ne vero praelexu jurationis canonicae, aut cujuscumque promissionis obtentu talia de cetero praesumantur, aut si praesumpta sint observentur, nos obligationes hujusmodi auctoritate apostolica irritamus, sub interpositione anathematis prohibentes, ne quis ea observare praesumat: tibi que praecipimus, ut id canonicis sanctae Sophiae non solum instituas, sed etiam instituendo caute denunties, quatenus hoc nefas valeant evitare. Licet autem plus debueris Dominum timere quam homines, ne jurares aliquid propter homines contra Deum: si tamen in illo juramento per vim et metum extorto praescriptam adhibuisti cautelam, ut juraveris, salvo in omnibus apostolicae sedis jure, auctoritate, reverentia et honore: nos tibi delictum humiliter confitenti ex speciali gratia indulgemus, ut hujusmodi juramentum nullum tibi possit praepjudicium generare, dummodo praeceptum, quod salubriter tibi facimus, ad salvandum jus, auctoritatem, reverentiam et honorem apostolicae sedis, contra cujus statuta, ea quae sunt jurata, redundant, fideliter exequaris.

Ceterum et si praescripta nobis a tuis nuntiis secreto fuerint annuntiata, noveris tamen pro certo, quod quaedam eorum certa relatione prius fuerant nostris auribus patefacta. Hactenus litterae Innocentii, quibus etsi non laudanda de majoribus vestris annuntiantur vobis, eos tamen reverentiores fuisse, ut qui non ausi fuerint, ut vos facitis, de clericis leges sancire, satis apparct. Noveritis ex iisdem pariter, haud adeo novum, ut insurgant romani pontifices vindices adversus vestros pro tuenda libertate ecclesiastica. Ita quidem Innocentius.

Qui et si adeo redarguit patriarcham poenitentem ad romanam ecclesiam supplicem confugientem, qua reprehensione, quibus comminationibus et censuris exagilasset vestros prae-

» devi osservare la promessa fatta senza giuramento (siccome
» dicesti) di non fare in tutta la *Romania* alcun altro vescovo
» che non sia veneziano. E perchè sotto il pretesto del giu-
» ramento canonico in vista di qualunque promessa non si
» presumano tali cose sul rimanente, o presunte non si osser-
» vino; noi coll'autorità apostolica dichiariamo nulle siffatte
» obbligazioni vietando sotto pena di anatema che altri non
» presuma di osservarle, e ti ordiniamo non solo di ciò prescri-
» vere ai canonici di s. Sofia, ma prescritto che sia, cautamente
» loro lo denunzi, affinchè possano evitare questa colpa. E
» comechè potevi essere ritratto più dal timore di Dio, che
» degli uomini dal giurare cosa che era contro Dio, pure se
» in quel giuramento estorto per timore e per forza ti facesti
» scudo della prescritta cautela, cioè di giurare salvi in tutto
» i diritti, l'autorità, la riverenza, l'onore della sede aposto-
» lica; Noi per grazia speciale ti condoniamo il fallo che umil-
» mente confessi, talchè questo giuramento non ti possa in
» verun modo pregiudicare, purchè fedelmente eseguisca il
» precetto che t'imponghiamo salutarmente per salvare il di-
» ritto, l'autorità, la riverenza e l'onore della sede apostolica,
» a danno dei cui statuti ritornano gli articoli giurati.

» Del resto, sebbene le anzidette cose da' tuoi nunzi ci sieno
» state secretamente riportate, pur sappi per cosa certa che
» alcune di esse già erano per sicuro rapporto giunte alle
» nostre orecchie.» Fin qui la lettera d'Innocenzo, nella quale
sebbene fatti non lodevoli de' vostri maggiori a voi si rime-
morano, pure si fa abbastanza chiaro essere stati più rispettosi
di voi, siccome quei che non s'attentavano far leggi, qual voi
fate, sulle persone de' chierici. Seorgete similmente da essa che
non è una novità l'insorgere de' romani pontefici a difesa della
ecclesiastica libertà contro gli oppressori.

Se dunque Innocenzo talmente ripigliò un patriarca peni-
tente che supplichevole ricorse alla chiesa romana, di qual rim-
provero, di quali minacce e censure avrebbe fatto segno i vostri

sules, quos non dixerim episcopos, tanto nomine indignos, sed mercenarios, immo nec hoc nomine honestandos, cum nec sibi fuga, ut assolent mercenarii, consuluerint, sed lupos potius nominandos, qui se lupo venienti conjunxerint atque in gregis totius internecionem miscuerint. Quod nolim contumeliae loco dictum accipiant: mendax arguar, nisi hoc ipsum evangelica auctoritate constiterit; nam cum praestent ipsi quod luporum est, lupos dici debere non renuant: est namque luporum oves dispergere, ut testatur Evangelista: (Joan. 10) Omnes autem schismaticos dispergere, Christi Jesu sententia illa firmatur, qua inquit: (Luc. 11) Qui non est mecum contra me est; et qui non colligit mecum dispergit. Quod jure in ejus vicarium transferatur, ut dispergere aequè dicatur omnis qui non colligit cum romano pontifice. Nam audi catholicae ecclesiae tubam, S. Hieronymum (epist. 57) scribentem ad Damasum romanum pontificem: Quicumque tecum non colligit spargit, hoc est: Qui Christi non est antichristi est. Pastorum vero est Christo collaborare, pro ejus grege ex adverso consurgere, principibus plus aequo sibi summentibus sacerdotali vigore resistere, constantia infracta reprehendere. Quod et naviter ab aliis omnibus romanis pontificibus actitatum scimus adversus quoscumque principes, ut continuo insurgerent legum principum abrogatores vel correctores. Ut fecisse sanctus Gregorius invenitur (lib. 2. epist. 62. et lib. 7. ep. 10) qui legem Mauritiî imperatoris, cogentem ad militiam monachos, non nisi emendatam promulgandam curavit. Praestiterunt et hoc ipsum, alii inferiorum ecclesiarum episcopi, et inter alios S. Ambrosius acerrimus vindex ecclesiasticae libertatis, ne (Ambr. epist. 52. 53. vers. edit) invaderetur ea aliquatenus a laicis, quamvis imperatoribus orbis dominis. Qui et legem trium augustorum adversariam ecclesiasticae libertati Mediolani tunc promulgatam (Cod. Theod. lib. 27. de Episc.) revocari coegit, et edi omni errore purgatam.

prelati, cui non chiamerò io vescovi, indegni di tanto nome, ma mercenari, anzi nè pur tali, mentre non sono fuggiti, come fanno questi, ma chiamerò meglio lupi, poichè si unirono in società al lupo predatore e sterminatore di tutto il gregge. Nè prendano questo parlare per villania; sia pur menzognero il mio detto se non è fondato nell'autorità del Vangelo; poichè operando essi da lupi non ne rifiuteranno l'appellazione. È proprio de' lupi il disperdere le agnelle, come testimonia l'evangelista, or che tutti gli scismatici disperdano il gregge si prova dalla sentenza di Cristo: *Chi non è meco è contro di me, e chi meco non raccoglie, dissipa*; la qual sentenza si applica al Vicario di lui, tal che si deve dire che dissipa colui che non raccoglie col romano pontefice. Infatti porgi orecchio alla tromba che fu della chiesa cattolica s. Girolamo scrivente al romano pontefice Damaso: *Chiunque teco non raccoglie, sparge, che è quanto dire, chi non è di Cristo è dell' anticristo. È ufficio dei pastori collaborare con Cristo, levarsi a difesa del suo gregge, resistere con gagliardia sacerdotale ai principi che si arrogano più che loro non convenga, riprendendoli con invitta fermezza*. Come sappiamo aver sempre praticato incessantemente i romani pontefici contro qualunque dei principi, nell'abrogare e correggere senza dimora le leggi. Così trovasi operato da san Gregorio che non sostenne che si pubblicasse la legge di Maurizio imperatore, obbligante i monaci alla milizia, se pria non fosse emendata. Così ancora adoperarono gli altri vescovi delle chiese inferiori, e fra gli altri s. Ambrogio acerrimo propugnatore dell'ecclesiastica libertà perchè questa non fosse invasa dai laici, quantunque imperatori, padroni del mondo. Il quale altresì sospinse a rievocare e pubblicare, dopo corretta, una legge di tre augusti contraria all'ecclesiastica libertà.

Sed quid singulos memorem? jam ex sacro oecumenico concilio inferamus hic testimonium; ne quid principes suis legibus sibi arrogent contra leges ecclesiasticas. In sacrosancto chalcedonensi concilio cum causa episcoporum ageretur, Eustatius Berythi episcopus sic compellavit judices cognitores: Num secundum canones ecclesiasticos, an secundum leges imperatoris causa dirimenda esset? Tunc iidem interlocuti judices ista dixere: Sacratissimo domino orbis placuit, non juxta sacras imperatoris litteras et pragmaticos typos res sanctissimorum episcoporum procedere, sed secundum canones a sanctis patribus datos. Omni igitur cessante e sacris pragmaticis definitione, canones de hoc capitulo editi legantur. Haec judices cognitores, qui ad sanctam synodum conversi, hoc ipsum rogarunt; utrum ei placeat ex regulis patrum hujus causae quaestionem examinari, an ex sacris pragmaticis? Sancta synodus dixit: contra canones nihil pragmaticum valebit, regulae patrum teneant. Haec ibi. Atque modo satis de his quae generatim spectant ad leges principum latae de rebus atque personis ecclesiasticis. Nunc autem speciatim (ut cominus rem agamus) descendamus ad eas, quas vos sanxistis adversus ecclesiasticam libertatem, quarum causa ab ecclesia catholica sententia excommunicationis iustissime excisi estis.

Redarguimini in primis litteris apostolicis sanxisse legem, qua cavetur, ne personae ecclesiasticae saeculares et regulares in bonis ecclesiasticis a laicis possessis sub quovis titulo, aut colore, jure praelationis, seu consolidationis directi cum utili dominio, aut extinctionis lineae, aut alia quavis causa bonorum praedictorum proprietatem sibi vindicare ullo umquam tempore possint. Hoc est decretum in consilio vestro firmatum, quo jura humana pariter ac divina subvertere nitimini. Nam cum et praedones ab injusta possessione exturbare sit vetitum, quomodo Christo jus acquisitum tollere prae-

Ma perchè far menzione di tutti? Ormai dal sacro ecumenico concilio si provi che nulla i principi si arrogino contro le leggi della chiesa. Nel sacrosanto concilio calcedonense trattandosi una causa di vescovi, Eustazio di Berito così interpellò i giudici esaminatori: Se dovesse decidersi la causa giusta i canoni ecclesiastici o giusta le leggi dell'imperatore; e i giudici interpellati risposero: Al sacratissimo padrone del mondo è piaciuto che non secondo i sacri rescritti dell'imperatore e i tipi pragmatici gli affari de' vescovi si trattino, ma sì bene secondo i canoni lasciati da' santi padri. Non attendendo adunque a qualsivoglia definizione delle sagre pragmatiche, si leggano i canoni publicati intorno a questi capitoli. Così li giudici esaminatori, i quali volti al s. concilio fecero la stessa domanda; se fosse in lor piacere che si procedesse all'esame di questa causa secondo le regole dei santi padri o le sagre pragmatiche. Il sacro concilio rispose: Contro i canoni non valere pragmatica di sorta; stien salde le regole de' santi padri. Tanto ivi si legge. E basti il detto fin qui per ciò che in generale spetta alle leggi de' principi sulle cose e persone della chiesa. Ora poi in particolare, per più avvicinarci alla nostra materia, passiamo alle leggi da voi sancite contro gli ecclesiastici, per cui motivo siete stati giustamente recisi dalla chiesa cattolica colla sentenza della scomunica.

In prima nelle lettere apostoliche vi si fa rimprovero di aver sancito una legge, nella quale si dispone che le persone ecclesiastiche secolari e regolari circa i beni ecclesiastici posseduti dai laici sotto qualunque titolo o colore non possano per diritto di preferenza o di consolidazione del diretto coll'utile dominio, o per diritto di estinzione di linea o per qualsivoglia altra causa pretendere o ripetere giammai in alcun tempo la proprietà de'suddetti beni. Questo decreto è stato approvato nella vostra assemblea, col quale fate opera di rovesciare insieme ogni diritto umano e divino.

Perocchè se è vietato a chicchessia di molestare gli istessi

valetis? Verum caput hoc ad emphyteuses spectans superfluum fuerit attigisse, eo quod a vobis veluti causa cadentibus, in vestris est litteris praetermissum, jam evicta causa vestro silentio: et quidem prudenter a male coeptis desistentibus, manus dantibus. Quod si in reliquis id ipsum praestitissetis, vere sapientium specimen numquam oblivione delendum posteris edidissetis, quibus tantopere frustra laboratis praescribere leges Deo penitus adversarias.

Exagitamini insuper litteris apostolicis, per vos statutum, ne quis ecclesias, monasteria, hospitalia atque alias religiosas domos Venetiis, et ubique locorum dominio vestro subjectorum sine vestra speciali licentia fundet et erigat. Quam autem contra jus, fasque id praesumpseritis, quae dicturi sumus, vos commonebunt. (Amb. Ep. 33.) Clamat S. Ambrosius, cum vel unam saltem ecclesiam in amplissima mediolanensi civitate Valentinianus orthodoxus imperator exposeeret, et in negatam irrumperet, inquires: domum privati nullo potes jure temerare; domum Dei existimas auferendam? allegatur, imperatori licere omnia, ipsius esse universa. Noli te gravare, imperator, ut putes te in ea quae divina sunt, imperiale aliquod jus habere. Noli te extollere; si vis diutius imperare, esto deo subditus. Scriptum est: (Mat. 22) Quae Dei Deo, quae Caesaris Caesari. Ad imperatorem palatia pertinent, ad sacerdotem ecclesiae. Publicorum tibi moenium jus commissum est, non sacrorum. Iterum dicitur mandasse: debeo et ego unam basilicam habere. Respondi: non tibi licet illam habere. Haec sanctus Ambrosius ad Valentinianum orthodoxum et bene catholicum imperatorem, matris Iustinae tamen instantia causam agentem arianorum. Qui eo quod vi sibi unam ecclesiam vindicare tentavit, licet dimiserit, cito citius expertus est, quod sanctus fuerat comminatus, ut

ladri nel possesso benchè ingiusto, come mai potete voi rapire a Cristo un diritto legittimamente acquistato? Ma sarà stato superfluo l'aver ricordato di volo questo capo della legge spettante agli enfiteusi, essendochè nelle vostre scritture di risposta non se ne fa motto, e con prudente silenzio vi confessate vinti (4). Che se anche nel rimanente vi foste così diportati, avreste certamente lasciato a' posteri un saggio di sapienza non mai perituro, anzichè pretendere di lasciare loro leggi totalmente ribellanti a Dio.

Oltracciò nelle lettere apostoliche vi si rimprovera d'aver statuito: che nessuno fondi ed erigga chiese, monasteri, spedali ed altre case religiose in Venezia e in qualunque luogo soggetto al vostro dominio senza la vostra speciale licenza. Quanto tal presunzione sia contro ogni onestà e giustizia ve ne convinceranno i seguenti argomenti. Nella nobilissima città di Milano Valentiniano ortodosso imperatore chiedeva una sola chiesa, e negata essendogli, ricorreva alla violenza; ma s. Ambrogio così altamente il ripiglia: *Non hai verun dritto di far violenza alla casa d'un privato, e crederai poter recare a te la casa di Dio? Si allega che tutto è lecito all'imperatore, che su tutto si stende il suo dominio. Non volerti, o imperatore, illudere a segno da credere di aver diritto alcuno nelle cose che sono di Dio: non voler montare in orgoglio; se* VUOI ESSERE LUNGI ANNI IMPERATORE SII SOGGETTO A DIO. *Sta scritto: quel che è di Dio a Dio, quel che è di Cesare a Cesare. All'imperatore appartengono i regii palazzi, al sacerdote le chiese. A te è commesso il diritto su' pubblici, non su' sacri edifizj.* Si dice, che di nuovo così insistesse: *Anch'io debbo avere una basilica,* che fosse risposto: non gli è lecito averla. Così s. Ambrogio a Valentiniano ortodosso e cattolico imperatore, il quale ad istanza di Giustina sua madre trattava la causa degli Ariani. Egli per aver tentato di aggiudicarsi per violenza una sola chiesa, comechè poscia ripentitosi dell'ardire, più presto che nol credeva provò vere le minacce del santo, finito avendo per ma-

tyranni gladiis confossus desierit imperare. Quod S. Ambrosius in occidente, id ipsum praestitit sanctus Ioannes Chrysostomus in oriente (Theod. hist. lib. 3. c. 52) Cum Gaina tyrannus peteret dari Constantinopoli ecclesiam unam, et ad hanc concedendam imperator inclinaretur Arcadius, restitit utrique Chrysostomus, imperatori scilicet, quod promitteret, quod sub jure suo non esset repositum; et tyranno, quod male peteret, quod non esset imperatoris.

Sed non solum id tanti professi sunt sacerdotes, sed etiam ipsi modestissimi imperatores. Nam illa occidentalis imperii culmina augustissima, aequae ac robore militari potentia, simulque doctrina rerum sacrarum conspicua, Carolus et Ludovicus, cum faterentur super ecclesias nullum sibi vindicandum esse dominium, vere legitimi laudati sunt imperatores, ut qui lege scripta, professi sunt, non tantum in ecclesiarum constructione aliquod jus non esse concessum imperatoribus, sed neque absque episcopi licentia domi suae oratorii construendi habere aliquam facultatem. Quod probe cognitum pragmatica sanctione ita relinquere voluere testatum, his verbis: (Lib. 3. c. 182) Placuit nobis, ut (sicut ab episcopis et reliquis sacerdotibus, ac Dei servis admoniti fuimus) ne capellae in nostro palatio, vel alicubi sine permissu episcopi, in cujus est parochia, fiant. Si igitur nec capellam unam et in suo palatio aedificandi, absque licentia episcopi, tanti imperatores facultatem se habere testati sunt, quomodo aedificandi ecclesias et alia religiosa loca dandi licentiam, vel negandi, vos ita vobis arrogatis auctoritatem?

Vcrum habetis vos, quo magnopere gloriemini, habetis quem ostendatis vestrae legis auctorem Nicephorum Phocam constantinopolitanum imperatorem, qui reperitur vestrae similem condidisse legem, quam ob ejus turpitudinem oportuit promulgasse elegantioribus fucatam coloribus. Ac plane talem vos imitatos esse hominem, est ut ex hoc magnopere erubescatis, utpote monstruosum, foetum, tam graecorum, quam

no d'un tiranno l'impero e la vita. Quel che fece s. Ambrogio nell'occidente, fu fatto da s. Gio. Crisostomo nell'oriente. Gaius tiranno eterodosso pretendeva gli si desse pe'suoi in Costantinopoli una sola chiesa, e l'imperatore Arcadio era propenso a concederla. Ad ambedue tenne fronte il Crisostomo; all'imperatore cioè che prometteva ciò che non era in diritto di dare, e al tiranno che mal' chiedeva ciò che non era dell'imperatore.

Ma questa fu la professione non solo di sacerdoti sì illustri, ma eziandio degl'imperatori i più virtuosi. Perocchè quegli eccelsi augusti che furono Carlo e Ludovico per arte militare non meno che per dottrina delle cose sacre, luminari dell'impero occidentale, nel confessare che fecero niun dominio riconoscere in sè stessi sopra le chiese, veramente conseguirono il titolo di legittimi imperatori, come que' che protestarono per legge scritta che agl'imperatori non solo non è concesso alcun dritto nella fabbrica delle chiese, ma nè pure essi hanno facoltà di costruirsi in propria casa un oratorio, senza la licenza del vescovo. E vollero lasciarlo per pragmatica sanzione confermato con queste parole: *A noi piace, secondo il consiglio de' vescovi e sacerdoti, ed altri servi di Dio, che non si edificino cappelle nel nostro palazzo, o altrove senza la licenza del rispettivo vescovo diocesano.* Se dunque così potenti imperatori dichiararono di non aver facoltà di fabbricare pure una cappella, e soprappiù nel proprio palazzo, senza la licenza del vescovo, con qual presunzione mai vi arrogate voi l'autorità di dare o negare la licenza di edificar chiese, ed altri luoghi religiosi?

Ma pur no, non vi manca di che salire in orgoglio, e ben potete mettere innanzi il primo inventore della vostra legge, Niceforo Foca imperatore di Costantinopoli, che fattane una simigliante, ebbe mestieri promulgarla con ippocrita veste di eleganti colori per velarne la turpitudine. E ben dovete vergognarvi di avere imitato un tal uomo, mostruoso, ribaldo all'eccesso, dipinto con neri colori da tutti gli storici sì greci che sì latini, e

latinorum historicorum, et Luitprandi episcopi cremonensis apud eum legatione perfuncti stylo exagitatum, et ad summam turpitudinem denigratum, atque infamissime deformatum. Hujus imperatoris, inquam, de his constitutio extat, sed decurtata apud Theodorum Balsamonem, integra vero in codice juris graecorum, libro secundo novellarum constitutionum imperatorum, quam ob nimiam deformem, et execrabilem prolixitatem hic describere praetermissimus. Consulat ipse lector, si libet, eximiae turpitudinis monumentum, sed e graecorum fontibus per vos tamquam a Solone atque Lycurgo depromptum, quam quidem tot coloratam fucis sanctionem quis ipso primo ejus intuitu, meretricio deceptus ornatu, contemnendam esse putarit? Sed mala quae secum plurima vexit, prudentiorem successorem reddidit imperatorem. Utpote quae primum quidem auctori suo pepererit clades immensas, paraverit imperium funestissimum, et tandem eidem attulerit mortem acerbissimam. Sed nec finis malorum in nece promulgatoris, verum quamdiu sanctio illa non sancta, sed impia vixit (quod fuit spatium annorum vigintitrium) vigens jugiter ipsa fuerit pestis totius imperii, quod discretis verbis testatus est, qui eam abrogavit Basilii junior imperator, cujus constitutio a Theodoro Balsamone sic breviter recitatur:

Divinitus constituta majestas nostra, cum et a monachis, quorum testata pietas ac virtus est, et ab aliis multis cognoverit, legem a domino Nicephoro, usurpatore imperii, de ecclesiis Dei, religiosisque domibus latam cum praesentium malorum, tum universalis hujus subversionis atque confusionis causam et radicem extitisse, velut non ad injuriam contumeliamque dumtaxat ecclesiarum et religiosarum domuum, sed ipsius quoque Dei conditam: cumque adeo re ipsa sic comparatum id esse compercrit (nam ex quo lex ista robur habuit, nihil boni penitus in hodiernum usque diem aetatis nostrae contigit, sed potius e contrario nullum omnino genus calamitatis intermisit) statuit per religiosam hanc auream

massime da Luitprando vescovo cremonese statogli presso in qualità di legato. Esiste la costituzione di questo imperatore sulla nostra materia, ma accorciata presso Teodoro Balsamone, ed intera nel codice de' greci nel libro secondo delle Novelle degl'imperatori, cui ci passiamo dal trascrivere per la soverchia sua lunghezza, e deformità esecrabile. La consulti, se vuole, il lettore, monumento insigne di vergogna in sè, ma per voi tratto fuori dalle greche fonti, come da Solone e da Licurgo. La qual sanzione di sì vaghe mostre apparisce ornata, che col meretricio abbigliamento offusca a prima vista il guardo, e non ingenera di sè disprezzo, ma i mali gravissimi che seco arrecò fecero più saggio il successore dell'impero. Essendochè in prima procacciò al suo autore immense stragi, preparogli un impero funestissimo, e finalmente gli apportò una morte acerbissima. E non finirono i mali colla morte dell'autore; ma finchè quella sanzione non santa ma empia fu in vigore, cioè per lo spazio di ventitre anni, durò continua la peste di tutto l'impero, come chiaramente attestò l'imperatore Basilio juniore, che abrogolla, la cui costituzione così in compendio si riferisce da Teodoro Balsamone :

- » Collocati per divina provvidenza sul trono imperiale, aven-
- » do conosciuto e da monaci per pietà e virtù specchiatissimi,
- » e da molti altri che la legge fatta da Niceforo usurpatore
- » dell'impero sulle chiese di Dio e case religiose, è stata la
- » causa e la prima radice tanto de' mali presenti, quanto
- » dell'universale sovvertimento, e di questa general confu-
- » sione; come ridondante non solo ad oltraggio delle chiese
- » e delle case religiose, ma bensì dello stesso Dio; e avendo
- » ciò dimostrato l'esperienza (perocchè da che questa legge
- » ebbe corso, niente affatto di bene ha toccato la nostra età, ma
- » piuttosto niun genere di mali si è cessato da noi) decretiamo
- » per mezzo di questa bolla d'oro da noi sottoscritta, che quel-

bullam, cui subscripsit, legem illam prius latam ab hoc praesenti die cessare debere, ac deinceps irritam, nulliusque momenti manere, conditis ante ipsam legibus, tam de ecclesiis Dei, quam religiosis domibus vim et robur suum obtinentibus, quas et illustris avus majestatis nostrae, et pater ejusdem et abavus optime ac religiosissime promulgarunt. Utque sancta et immutabilis esset haec constitutio, propria manu subnotatam, aureo quoque sigillo subsignari jussimus mense aprili, die quarta, indictione prima, anno ab origine mundi sex millesimo quadringentesimo nonagesimosexto. Est annus salutis nonagesimus octogesimus septimus. Audistis majoris fuisse auctoritatis apud imperatorem Basilium aliquot monachos petentes ab eo legis sacrilegae abrogationem, quam apud vos summam dignitatem tanti pontificis, id saepius litteris rogantis, et comminationibus postulantis? Toleraturus ergo ne ipse erat id genus legis vestrae, quae etsi non aliunde, ex sui antiqua origine magnam secum asferret infamiam: quam etiam ut omnium malorum fontem successor pius imperator obstruxit?

Vultis et de his in occidentalibus oris exemplum audire lugubre, historiam audire tetram, quanta secum attulit damna, una edita ab imperatore sanctio adversaria ecclesiasticae libertati? Audite breviter, quae malorum atrocitate longiori ambitu circumducenda esset oratio. Valentinianus (Novel. Valent. tit. 12 de Episc. judicio 10) ejus nominis novissimus imperator, anno Redemptoris quadringentesimo quinquagesimosecundo, ubi post prostratum anno superiori in Galliis Attilam, legem illam ignominiosissimam tulit, qua ecclesiasticum tribunal penitus tolleretur, mox secundum illud Danielis: (Dan. 8) Datum est illi robur propter peccata, ejusdem Attilae excisa potentia adeo rursum viruit et re floruit, ut eodem anno exciderit Aquilejam, aliasque Galliae cisalpinac nobilissimas civitates attrivcrit, et nisi obicem passus esset romanum pontificem sanctum Leonem, ejus semel accensa flamma universa

» la legge pria promulgata debba cessare da questo presente
» giorno, ed in avvenire si ritenga per nulla e di niun valore:
» restando in vigore le leggi promulgate avanti di essa tanto
» sulle chiese di Dio, quanto sulle case religiose, già pubblica-
» te dal nostro avo di chiarissima memoria, e dal padre ed avo
» del medesimo, con somma saggezza e religione. E affinchè
» santa e immutabile rimanga questa costituzione, l'abbiamo
» firmata di propria mano, e impressa del nostro sigillo. Nel
» dì 4 di aprile indizione prima, dall'origine del mondo a. 6496
» di nostra salute a. 987 ». Ecco, trovarono maggiore autorità
presso l'imperatore Basilio alcuni monaci chiedenti da lui l'abro-
gazione d'una legge sacrilega, che non presso voi il merito d'un
sì grande pontefice, che con ripetute lettere ve ne scongiurava,
e vi pressava con minacce. Doveva egli dunque tollerare una
legge di tal sorta, che se non altro, recava seco fin dalla prima
sua origine grande infamia, abrogata perciò dal pio successore
dell'empio che la fece, qual fonte di cui scaturivano tutti i mali?

Piacciavi altresì udire un luttuoso esempio, una tetra istoria
di queste piagge occidentali; di quanti mali cioè fu cagione una
sola sanzione imperatoria avversa all'ecclesiastica libertà. Ne
sarà breve, e non rispondente all'atroce lunghezza de'mali la
narrazione. Valentiniano ultimo imperatore di questo nome l'an-
no 452 di nostra salute, dopo aver vinto nell'anno precedente
Attila nelle Gallie, fece quella legge ignominiosissima, onde ve-
niva soppresso il tribunale ecclesiastico, ed immantinente se-
condo il detto di Daniele « *Gli fu data possanza a motivo
de' peccati* » La depressa potenza di Attila si rialzò, e rifiorì a
segno che nel medesimo anno distrusse Aquileja, e disertò al-
tre nobilissime città della Lombardia, e se non avesse trovato
un argine nel romano pontefice S. Leone, di quell'incendio de-

Italia conflagrasset. Ita plane evidenti fuit demonstratum exemplo, nihil aliud fuisse, praescripsisse imperatorem leges contra ecclesiastica jura, quam hostes erigere jam bello prostratos in exterminium totius imperii, quod paulo ante fuerat victoriis clarissimis illustratum. Nam et post eandem latam legem, aliis et his majoribus fuit eladibus labefactatum, urbe ipsa a Genserico capta. Nec desiere mala, quousque pessima illa, fons malorum omnium, lex permansit. Audistis quae oriens, quae et occidens elament de sanctionibus adversus ecclesiae jura editis, tunc nimirum ruere imperium, cum ipsae vigeant. Et vos qui ex Aquilejae cineribus orti estis, cavete ne ex eadem causa in cineres revertamini.

Iam transeamus ad aliam legem per vos male sancitam de non relinquendis ecclesiis, vel personis ecclesiasticis bonis immobilibus absque senatus vestri licentia, cujus causa etiam commercuistis excommunicatione pereelli. Ita plane vos estis in iis secuti eundem execrandum Nicephorum imperatorem, in cujus constitutione verba ista legistis: Itaque ab hoc tempore nemini liceat nec fundos, nec agros, nec loca, monasteriis, aut gerontomiis, aut xenonibus quomodocumque transmutare, adeoque nec alicui metropoli, vel episcopatu etc. quam legem ut imperio damnosissimam, ut audistis, Basiliius imperator summa detestatione penitus abrogavit. Cujus vel tantum originem ostendisse, confutasse est, et abrogationem apposuisse, est exposuisse palam opprobrio. At scimus pariter, et antiquitus vetitum legibus imperatorum, ne quid caperent clerici testamento viduarum. Reperitur enim (Lib. 2 de Epis. et cler. cod. Theod.) Valentinianus una cum Valente et Gratiano imperatoribus sanxisse ejusmodi legem, sed tamen non sine Damasi papae conniventia, ad cohibendum scandalum et avaritiam clericorum, per sanctum Hieronymum (epist. 2 25) saepe declamatum, et per sanctum Ambrosium (ep. 31 52 ser. 7) deploratum. Sed eam Marcia-

vastatore avrebbe divampato l'universa Italia. E così fu per evidente esempio fatto chiaro, che prescrivere da' governanti leggi contrarie a' diritti della Chiesa, non è altra cosa che levar da terra i nemici benchè prostrati a sterminio di tutto un impero, che poco innanzi si era coperto di gloria per magnifiche vittorie riportate. Perocchè eziandio dopo la promulgazione della medesima legge l'impero fu scosso da altre sciagure e maggiori delle passate nella presa di Roma fatta da Genserico. Nè ebber fine i mali finchè stette in vigore quella pessima legge, sorgente di tutti i mali. Vi rintrona all'orecchio il grido dell'oriente e dell'occidente sulle leggi avverse a' diritti della chiesa: che cioè allora cadono gl'imperi, quando esse sussistono. E voi che siete nati dalle ceneri di Aquileja, guardatevi bene di non ritornare in cenere per la medesima cagione.

Ma passiamo a discorrere dell'altra legge da voi in mal punto sanzionata sul non lasciare cioè alle chiese, o alle persone ecclesiastiche i beni immobili senza licenza del vostro senato, per cui causa eziandio vi attiraste i fulmini della scomunica (5). Nel che voi avete fedelmente ormato l'anzidetto esecrando imperatore Niceforo, nella cui costituzione avete letto queste parole: *Pertanto cominciando da questo tempo, a niuno sia lecito trasmettere sotto qualunque titolo, nè fondi, nè campi, nè altri luoghi a' monasteri agli spedali di qualunque specie, nè ad alcuna sede metropolitana o vescovile ec.*, legge che, siccome avete udito, fu dall'imperatore Basilio con somma detestazione abrogata siccome perniciosissima all'impero. Averne rivelata l'origine è averla confutata, averne soggiunta l'abrogazione è averne messa in mostra l'infamia. Ma sappiamo parimenti che anche all'antico le leggi degl'imperatori vietarono a' chierici di nulla ricevere per testamento delle vedove. Perocchè si trova che Valentiniano insieme con Valente e Graziano imperatori fecero una simigliante legge, ma pure non senza connivenza di Damaso papa, diretta a cessare lo scandalo derivato dall'avarizia de' chierici, contro cui spesso s. Girolamo inveiva, e cui s. Ambrogio de-

nus imperator (Nov. tit. 5) amplissime revocavit, cum capta urbs esset a Vandalis, quasi ob iniquas leges imperatorum tanta clades ab irato numine inferretur. Illud demum sic habeto (ne in his diutius immoremur) nullam hactenus promulgatam fuisse legem, eamque publicis tabulis indictam ad communem populi usum, quae contra jura ecclesiae esset, quin fuerit contrariis legibus abrogata. Stabunt ne vestrae? Cum scriptum sit: (Mat. 13). Omnis plantatio, quam non plantavit pater meus, eradicabitur? Minime gentium. Vel stare non poterunt quae aedificatae sunt supra petram (Luc. 6) leges ecclesiasticae, super verbum Domini, in ipso caelo etiam firmiores? siquidem scriptum est: (Matth. 24). Caelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt? Stabunt, stabunt, inquam, (Ibid. 16) verbo Domini consolidatae, eo quod nec portae inferi praevalerent adversus eas. Porro per inferi portas interpretati sunt plures sanctorum patrum potentiam saecularem principum iniquorum.

His pro litteris apostolicis praemissis, jam vestras, atque primum illas ad ecclesiarum praesules a Duce datas inspiciamus. Quis existimare potuisset tantum Ducem tot tantorumque beneficiorum recens a sede apostolica perceptorum adeo profunda teneri potuisse oblivione; quorum saltem vinculis contineri in officio debuisset, ne adeo ab ipsa pertinaciter resiliret? Recens memoria est cum vobis oppressis tyrannide ottomannica, jacturam passis insulae Cypri, amissuris proxime Cretam, inhiantem tyranno ad extremam vestri domini eversionem, sedis apostolicae praesul sanctissimus Pius V sacro foedere summa potentia in summa difficultate divinitus concinnato, adeo admirandae victoriae fuerit auctor, et retinendae libertatis adjutor. Cujus erga vos adeo ingentis impensae beneficentiae et munificae largitatis transierunt onera ad successores, relicta adeo ecclesia obaerata, ut aeris alieni dissolvendi reliqua nulla sit spes, oppignoratis redditibus ec-

plorava. Ma Marciano imperatore solennemente la rivotò dopo la presa di Roma fatta da' Vandali, come dall'ira di Dio tante sventure s'infliggevano per causa delle leggi inique degl'imperatori. In somma si tenga per fermo (per non allungarci soverchio) che niuna legge avversa a'diritti della chiesa è stata giammai promulgata, e all'osservanza del popolo proposta, e registrata ne' pubblici atti, che non sia stata abrogata da leggi contrarie. E sussisteranno dunque le vostre? mentre sta scritto: *Qualunque pianta non piantata dal celeste mio padre sarà sradicata?* Mai no! O non potranno forse sussistere le leggi della chiesa che sono edificate sopra la pietra, sopra la parola di Dio, leggi più stabili ancora nel cielo stesso? Sussisteranno, si sussisteranno consolidate sulla divina parola, essendochè le porte dell'inferno non avranno possa contro di esse. E per porte dell'inferno molti de'ss. padri hanno inteso la potenza secolare de'principi ribaldi.

Ciò premesso circa le lettere apostoliche, volgiamo il guardo alle vostre, e in prima a quelle dirette dal doge a'prelati delle chiese. Chi avrebbe potuto darsi a credere che un doge sì rispettabile si fosse lasciato andare a porre in tanta dimenticanza sì lunga serie de'grandi benefizi di fresco ricevuti dalla sede apostolica, che avrebbero dovuto essergli di vincolo a ritenerlo in dovere verso la medesima, anzichè di stimolo a sospingerlo a prevaricare, osteggiandola con tanta pertinacia? È pur fresca la memoria quando essendo voi oppressati dalla ferocia ottomana, avendo perduto l'isola di Cipro, prossimi a perdere quella di Creta, mentre il barbaro anelava allo stremo sfacimento del vostro dominio, Pio V pontefice santissimo, improntata una sacra lega, con somma potenza pari alla difficoltà dell'impresa, fu l'autore di quella sì stupenda vittoria, e salvatore della vostra libertà. E il peso di sì grande beneficenza verso di voi, e della sua larga munificenza si è trasmesso a'suoi successori; avendo egli lasciato la chiesa talmente gravata di debiti, che non v'ha speranza d'estinguerli,

clesiarum. Cujus beneficii si memores, si grati (quod et ethnici faciunt) fuissetis, quacque gravissima ab eadem sancta sede vobis imposita perpeti potius, quam ab ea aversione schismatica scindi debuissetis. Audite quae vos immense redarguat vere summo principe digna ipso Carolo Magno sententia, una cum aliis sacris legibus promulgata: In memoriam, inquit (Dist. 19 c. 3) B. Petri Apostoli honoremus sanctam romanam et apostolicam sedem, ut quae nobis sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat ecclesiasticae magistra rationis. Quare servanda est cum mansuetudine humilitas. Et licet vix ferendum ab illa sancta sede imponatur jugum, tamen feramus, et pia devotione toleremus. Haec ipse.

Dux autem vester, quod ad salutem, non ad interitum promulgatum est in vos de illata excommunicatione decretum, nulla suae salutis vel suorum habita ratione, mox contumaciae plenas, contemptu refertas eas ad praesules litteras dedit, quarum sola memoria vestra posteritas sit suffundenda pudore. Sed quid erit? Juxta Sapientem: Id quod fuit: Quod et ita scriptum legitur in sacris oraculis: (Eccl. 10). Sedes ducum superbiorum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis. Radices gentium superbarum arefecit Deus, et plantavit mites pro eis ex ipsis gentibus. Quod fecit facturum est semper Deus, apud quem nulla est acceptio personarum, ut par pari feriat vindicta delictum, nisi vincens Deum poenitentia intercedat. Ad quam capessendam ut vos adeo resistentes reddamus procliviores, provocandum est ad majorum exempla, quibus innotescat quantopere minorum quoque episcoporum sint reveriti summi duces utcumque latus excommunicationis sententias. Tempore Honorii imperatoris Bonifacius Comes, dux totius exercitus tantae erat auctoritatis, ut ejus tantum nutu universum imperium contremisceret. Cum esset in Africa, atque Hippone scelestissimum hominem confugientem ad ecclesiam e liminibus raptum detrusisset

essendo stati ipotecati i beni ecclesiastici (6). Se memoria e gratitudine vi pungesse d'un tanto beneficio (come praticarono gli stessi gentili) avreste meglio amato sobbarcarvi a qualunque gravezza impostavi dalla medesima santa sede, che da lei con rivolta scismatica dipartirvi. Udite a vostro sommo rimprovero una sentenza di Carlo Magno degna veramente di quel gran principe ch'egli fu, promulgata insieme colle altre sue leggi: *Nella memoria, ci dice, del b. Pietro apostolo dobbiamo onorare la santa romana ed apostolica sede; talchè essa che è a noi madre della dignità sacerdotale, debba essere maestra della condotta ecclesiastica. Onde hassi inverso di lei a tenere umiltà con mansuetudine. E quantunque da quella santa sede ci s'imporrà un giogo di gran pena a portare, pure il porteremo, e con pietà e divozione ci fia debito il tollerarlo.* Così egli.

Ma il vostro doge, per essersi promulgato il decreto della scomunica, inflittavi a salute e non a perdizione, niun conto facendo nè della sua, nè della salute de' suoi, immantinente scrisse ai prelati lettere piene di contumacia, e riboccanti di improprietà, la cui sola ricordanza farà arrossire la vostra posterità. *Ma che cosa sarà?* Risponde il Sapiente: *quel che fu.* Quello cioè che si trova scritto ne' sacri oracoli: *Dio gettò a terra i troni de' principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti. Dio fe seccare le radici delle superbe nazioni, e piantò quelli che tra le genti medesime erano abbietti.* Quel che fece farà sempre Iddio, appo il quale non v'ha accettazione di persone, talchè delitti eguali a eguali castighi farà segno, se non si frappone la penitenza che sola vince Dio. E per farvi più propensi ad abbracciarla, vo' che risaliate all'esempio de' maggiori, onde si faccia noto in quanta riverenza i sommi duci abbiano avuto le sentenze di scomunica comunque inflitte anche da' vescovi minori. Al tempo d'Onorio imperatore, Bonifazio conte era di tanta autorità, che d'un sol cenno facea tremar tutto l'impero. Essendo egli in Africa nella città d'Ippona, avea fatto prender prigionie un uomo scelleratissimo, diveltolo dalla

in carcerem: sanctus Augustinus (epist. 6 in Appen.) haec audiens ad ipsum perbreves mox has litteras dedit, quibus absque aliqua citatione vel commonitione praemissa, sententiam excommunicationis intorsit:

Miror quomodo tam subito fidei murum aries ruperit inimici. Novi enim qua religione semper sis ecclesiam Dei veneratus. Quo instigante, frater, hominem de ecclesia rapuisti? Tuus si de tuo amico forte praesumeret fugitivus, posset procul dubio intercessoris causa veniam promereri. Ergo si amicus intenditur, cur Deus offenditur? Sed si de potestate praesumitur, Nabuchodonosor regem intende, qui causa superbiae in bovem est ex homine commutatus. Non ut confundam te haec scribo, sed ut filium meum charissimum moneo. Ecclesiae igitur illaesum revoca, quem ut irreligiosissimum rapuisti. Oblatio vero domus tuae a clericis ne suscipiatur indixi, communionemque tibi interdico, donec peracta pro ausibus vel errore a me definita tibi poenitentia et tempore condonato pro hoc facto, corde contrito et humiliato dignum offeras sacrificium Deo. Haec ad Bonifacium comitem Augustinus erectus ad ultionem sceleris vigore sacerdotali. Quid ad haec respondisse putas tantum comitem ducem exercitus, sic ab Augustino flagris censurae ecclesiasticae verberatum? Audi redditam ad eum epistolam his ipsis verbis.

Humilis saluto, quod primum est. Suscepi autem tremens sanctitatis tuae verba verberibus plena. Scio quod veniae praeparatur, qui ab Augustino perfectissimo sacerdote corripitur: nec debet episcopo denegare quod voluntas facit aut casus. Ipse enim sibi denegat curam, qui suam medico non publicat causam. Hominem ergo, piissime pater, e liminibus ecclesiae raptum tuis sanctis aspectibus jussio mea, furorque

soglia della chiesa, ove erasi rifuggiato; e s. Agostino ciò saputo, indirizzogli questa brevissima lettera, con che fulminò la scomunica, senza premettere intimazione, o altra sorta di monitorio:

« Stupisco come sì di presente l'ariete dell'inimico abbia
» fatto breccia nel muro della fede. Perocchè ben so di qual re-
» ligione hai sempre venerato la chiesa di Dio. Per cui istiga-
» zione, o fratello, hai rapito un uomo dalla chiesa? Se un tuo
» servo fuggitivo facesse conto per ventura su di un tuo amico,
» potrebbe senza dubbio meritare perdono a riguardo dell'inter-
» cessore. Se dunque si attende ad un amico perchè si offende
» Dio? Ma se la presunzione nasce dalla potestà, poni mente al
» re Nabuecodonosor, che per l'orgoglio, d'uomo fu trasmutato
» in bue. Questo ti scrivo non per confonderti, ma ti ammonisco
» qual mio figlio carissimo. Restituisci dunque illeso alla chie-
» sa colui che come scelleratissimo ne rapisti. Ma ho intimato
» che l'obblazione della tua casa non sia ricevuta da' chierici,
» t'interdico la comunione, finchè eseguita non abbi la peni-
» tenza che ti ho prescritta per l'ardimento o l'errore, e quan-
» do sarà trascorso il tempo accordato per emendar quest'azio-
» ne, con cuor contrito ed umiliato offrirai a Dio un degno sa-
» crificio ». Così al conte Bonifacio Agostino levatosi con petto
sacerdotale a punire il misfatto. Qual risposta si crederà aver
dato un conte sì grande, generale d'un esercito, così flagellato
da Agostino colle verghe della censura ecclesiastica? Ascol-
tiamola:

« Umilmente ti saluto, e questo è il mio primo dovere. Ho
» accolto con tremore le parole della tua santità colle quali mi
» perenoti. So che al perdono si apre la strada chi è sgridato
» da Agostino perfettissimo sacerdote: nè deve far niego ad un
» vescovo di ciò che per volontà o per caso si è operato. Peroc-
» chè riuusa di esser medicato l'infermo che al medico non
» diseuopre il suo stato. Il mio comando e furore, o pietosissi-
» mo padre, sottrasse dalla soglia della chiesa quell'uomo invo-

subduxit. Alieno non sunt facta ista consilio, Dei et sanctorum ejus regimine vivo. Illum itaque virum morte dignissimum, quem (ut dixi) meus de ecclesiae foribus furor abstraxit, vitae tuis jussionibus donamus illaesum. Agnosco culpas, indignac meae lacrymae jungantur tuis fletibus justis, quo possit haec nota, nigro inscripta titione, deleri. Ecclesiae mihi introitus non negetur: illic spero veniam, ubi admisi culpam. Oblatio vero domus meae (ut tua sanctitas jussit) ad caelestis regis mensam ejus manibus offeretur. Haec Bonifacius deferens in omnibus sacerdoti; sicut et Stylico sancto Ambrosio aequae potestati reddi sibi delinquentem ab altari evulsum Cresconium, qui timore percitus ob vindictam militibus divinitus illatam, qui suo jussu sacrilegium perpetrarent, per multos dies per poenitentiam (ut Paulinus in vita S. Ambrosii ait) eidem sancto episcopo satisfaciendum curavit. Addimus his et tertium exemplum de Andronico praeside Pentapolis in Aegypto, qui eo quod suum edictum conviciis plenum in ecclesia suspendisset, a Synnesio Ptolemaidis episcopo, collecta ibi synodo nulla praevia citatione commonitus, terribili anathematis sententia percussus, et magistratu abdicatus, magna animi submissione poenitentia praevia admitti ab ecclesia, a qua exclusus fuerat, multum rogavitque Haecque cum Arcadius imperaret in Oriente.

At quid ex plurimis paucos memorem clarissimos praefectos provinciarum, cum et ipsi imperatores et reges magnam inde sibi gloriam compararunt, quod a pontificibus percussi sententia anathematis, haud contumaces sunt eisdem adversati, sed obsequentes eorum mandatis, ut ex qua pulsi erant, in ecclesiam admitterentur, nihil praetermiserunt humilitatis officii, atque poenitentiae impositae disciplinae; ut qui primus inter eos initiatus est christiana religione (Euseb. hist. lib. 6 c. 27) Philippus augustus, Theodosius imperator,

« lato al tuo dolce sembiante. Non sono state fatte coteste cose
« per alieno consiglio; vivo sotto il governo di Dio, e de'suoi
« santi. Ridoniamo dunque al tuo comando illeso della vita
« quell'uomo degnissimo peraltro di morte, che il mio fu-
« rore, come ho detto, strappò dalle soglie della chiesa. Co-
« nosco la mia colpa, le indegne mie lagrime si uniscano a'tuoi
« giusti pianti, perchè possa cancellarsi questa macchia segna-
« ta con nero carbone. Non mi si neghi l'ingresso nella chiesa:
« li spero il perdono dove ho peccato. E l'obblazione della mia
« casa, come ha la tua santità comandato, sarà offerta per le
« mani di lei ». Così Bonifacio deferendo in tutto al sacer-
dote; siccome anche stilicone a S. Ambrogio che egualmente
chiedeva la restituzione del delinquente Cresconio divolto dal-
l'altare. Egli intimorito del castigo toccato a'soldati che per
suo comando avevano commesso il sacrilegio, per molti gior-
ni diede opera di soddisfare colla penitenza il s. Vescovo, come
narra Paolino. Aggiungiamo a questi un terzo esempio ed è
di Andronico prefetto della Pentapoli nell'Egitto, il quale per
avere affisso nella chiesa un suo editto pieno d'insulti, da Sin-
nesio vescovo di Tolemaida, raccolto un sinodo, immediata-
mente percosso di scomunica, e deposto di magistratura, pre-
gò caldamente con grande umiltà di essere riammesso nella
chiesa, onde era stato escluso, premessa la sua penitenza. Que-
sto avvenne in Oriente sotto l'impero d'Arcadio.

Ma perchè far menzione fra i moltissimi che ve ne sono,
di pochi, sebbene i più famosi prefetti delle provincie; quando
gli stessi imperatori e re grande gloria si procacciarono per-
chè fulminati di scomunica da'pontefici, non persistettero nella
contumacia, ma docili a'loro comandi, non si rimasero dal
praticare qualunque officio di umiltà, e dall'eseguire l'imposta
penitenza per essere riammessi nella chiesa, dalla quale era-
no stati respinti? È fra questi quegli che fu il primo ad es-
sere iniziato nella religione cristiana Filippo augusto, vi è
Teodosio imperatore, e, per passarmi di molti altri, a cagione

et post alios multos, quos brevitatis causa praetermittimus recensere, qui apud vos veniam ab Alexandro papa humili obsequio promeruit Fridericus, unde summam peperit sibi laudem, et conciliavit honorem. Sicut contra illi ingentem contraxerunt infamiam, et ignominiosum adepti sunt nomen schismaticum, aut haereticum, qui contra stimulum calcitrantes, reluctati sunt disciplinae, exulantes ab ecclesia, redditi etiam caelestis gloriae exheredes, excusantes excusationes in peccatis, et rejicientes culpam in pontificis austeritatem: ut fecisse reperitur, et suis ipse Dux vester testatus est litteris.

Quibus quidem primum S. D. N. vehementer expostulans queritur, quod missus ad eum a se legatus ipsius aures reperisset oclusas. At quid? Num quia exauditus non est, auditus non fuit? Hoc certe nemo negarit, cum alioquin nec audiri meruerit, qui non obediturus advenerat, sed contradicturus pontifici, ut exitus declaravit, secundum illud Oscae: (4). Unusquisque non judicet, et non arguatur vir: populus enim tuus sicut li, qui contradicunt sacerdoti, profundum id malorum esse significans, cum non obeditur, sed contradicatur sacerdoti. Ubi in eandem sententiam sanctus Hieronymus: (in Ose. c. 4) Nunc quia in sceleribus perseverant, et impudenti Deum fronte contemnunt, audiunt: Non est necesse ut veniatis ad iudicium, ut in vestris flagitiis arguamini; quia tantae estis impudentiae, ut nec convicti quidem pudorem habeatis et verecundiam. Haec et alia sanctus Hieronymus. Secundum ista et (Nicol. ep. 27 et 55) Nicolaus sanctissimus pontifex prohibuit Lotharium regem venire Romam ad dicendam causam, ut quod non mereretur audiri, qui hactenus saepe monitus, mandatis pontificiis obedire contempsisset, licet promisisset saepius se omnibus praeceptis pontificiis pariturum. Nam in epistola ipsius (Idem. ep. 9) Nicolai ad Ludovicum et Carolum Francorum reges haec post multa: Ipse quidem Lotharius nobis et vobis per

di brevità, vi è Federico, il quale costì in Venezia meritò col suo umile ossequio il perdono da papa Alessandro; onde acquistossi lode ed onoranza. Siccome per contrario si bruttarono d'infamia, e l'ignominiosa taccia di scismatici ed eretici si tirarono addosso que' che ricalcitando contro lo sprone, furono sbandeggiati dalla chiesa, diseredati ancora della gloria celeste, mentre tessevano pretesti a giustificare i peccati, e riversavano la colpa nella severità del romano pontefice. E così si trova avere operato il vostro doge, come egli stesso confessa nelle sue lettere.

In esse con viva rimostranza al sommo pontefice si lamenta che il legato da lui spedito ha trovato chiuse le orecchie del santo padre. Ma che vuol dir ciò? Forse si dirà che non è stato ascoltato perchè non è stato esaudito? È innegabile che è stato ascoltato, sebbene nè pur le meritava, come colui ch'era venuto non per obbedire, ma per contraddire al pontefice; come l'esito lo ha provato, secondo il detto di Osea « *Nissuno faccia rimprovero, ovver correzione ad alcuno, perocchè il popol tuo è come chi sta a tu per tu col sacerdote* ». Facendo conoscere che si è precipitato nel profondo de' mali quando non si obbedisce, ma si contraddice al sacerdote. Sul che s. Girolamo esce nella medesima sentenza: *Ascoltino ora poichè persistono nelle scelleraggini e con proterva fronte disprezzano Dio: Non è mestieri che vi presentiate al giudizio per sentire il rimprovero de' vostri misfatti, poichè siete a tal segno impudenti che nè pur convinti concepite pudore, e verecondia*. Queste ed altre sono le parole di s. Girolamo. Attenendosi a tali norme, il santissimo pontefice Nicola vietò al re Lotario di venire in Roma a trattar la sua causa, essendochè non meritava di essere ascoltato, mentre fino allora dopo frequenti ammonizioni, avea ricusato di obbedire a' pontificj comandamenti, sebbene più volte avesse promesso di farlo in tutto. Nella lettera dello stesso Nicola a Ludovico e Carlo Re de' franchi, così leggiamo: « *Lotario ha significato*

imperiales legatos mandavit quod Romam vellet venire. Cui interdiximus et omnino interdiximus, ut iter, talis qualis nunc est, non arripiat; eo quod S. R. E. talem respuat et contemnat, et in hoc perseveret, quod late in toto diffusum est orbe. Quod scilicet uxore abjecta, pellicem introduxit. At quid acquius videri posset, quam si rex reus suam praesentiam judici exhiberet? Sed quia admonitionibus pontificiis non obtemperasset rejicitur ut indignus, qui se conferat audiendus ad apostolicum thronum. Subdit demum: Quod si, inquit, contra propositum nostrum forte praesumpserit venire Romam, minime cum qua cupit honestate vel hic suscipietur, vel hinc profecto regredietur. Quid igitur expostulat Dux missum a se legatum oclusas reperisse pontificis aures, cum ob spretas tot antea praecedentes admonitiones ejusdem summi pontificis, nec ipse Dux, exemplo Lotharii regis, admitti debuisset in urbem, ne dum ad ipsius pontificis audientiam? Ita quidem, si tanti praedecessoris exemplo sanctitate atque scientia eminentissimi res tractanda fuisset: ut nihil sit penitus, quod queri possitis, etiam si legatus vester nullatenus fuisset auditus. Vel si agendum fuisset exemplo Alexandri tertii romani pontificis, qui legatos regis Angliae missos, excusaturos regem ipsum, quod mandatum non dedisset de inferenda nece sancto Thomae Cantuariensi archiepiscopo (quod revera non fecerat), negatus est tamen illis ab ipso Papa auditus, quousque juratoria cautione adhibita ex parte regis promisissent, regem ipsum omni observantia et obedientia subiturum judicium in omnibus apostolicae sedis, ejusdemque in omnibus sententiae pariturum. Qua ratione neque vester legatus admitti debuisset ad audientiam, quem sciret pontifex non ad parendum et jurandum obedientiam, sed ad refragandum et contradicendum a vobis missum fuisse.

a noi e a voi per legati imperiali di voler venire in Roma. Gli abbiamo fatto e gli facciamo assoluto divieto, che tal essendo qual è non imprenda il viaggio, poichè la s. romana chiesa il disconosce, essendo tale, e il rifiuta, e persiste nel giudizio che già è diffuso per tutto il mondo » (ripudiata la legittima moglie, avea contratto adultere nozze). Eppure qual cosa più giusta potea sembrare dell'esibire che faceva il re al giudice la sua presenza? Ma siccome non avea egli obbedito alle ammonizioni pontificie, ne è rigettato quale indegno di rappresentarsi al trono apostolico per essere ascoltato. Finalmente soggiunge: *Che se mai contro la nostra volontà si ostinerà di pur venire in Roma, o non sarà ricevuto con quella onorificenza che vuole, o farà di ripartire all'istante.* E come dunque il Doge si richiama che il suo legato ha trovato chiuse le orecchie del pontefice, se stante il dispregio da lui fatto delle tante precedenti ammonizioni del medesimo pontefice, nè pure lo stesso Doge, ad esempio del re Lotario, si sarebbe dovuto ammettere in Roma, non che all'udienza dello stesso pontefice? Così al certo sarebbe stato, se si fosse agito sull'esempio di un predecessore elevatissimo per santità e scienza, talchè per punto del mondo non potreste muover lamento, quand'anche il vostro legato non fosse stato per verun modo ascoltato; o se si fosse voluto agire sull'esempio di papa Alessandro terzo. Il re d'Inghilterra avea mandato legati a discolarsi del non avere ordinato la morte di s. Tommaso arcivescovo di Cantuaria (il che era in verità), ed il papa negò loro udienza, finchè giurando sulla parola e in nome del re, non promettessero che il loro signore con umiltà ed obbedienza si sottometterebbe in tutto al giudizio della sede apostolica, e ne subirebbe interamente la sentenza. Per questa ragione il vostro legato non si sarebbe dovuto ammettere nè pure all'udienza, sapendosi dal pontefice essere stato mandato non per cedere e far giuramento d'obbedienza, ma sibbene per refragare e contraddire.

Quoniam vero peculiare est malis principibus, qui apostolicae sedis iudicium vitare conantur, aliquid excipere, quo vel saltem contemptum pariant iudicanti, ut illud maxime, quod nimia celeritate praecipitaverit sententiam, potius quam ex praescripto canonum servato ordine iudiciario, tulerit. Fuit olim ista querela Michaelis imperatoris adversus eundem, de quo supra, Nicolaum pontificem; qui redarguens ipsum ostendit, satis esse, absque aliquo servato juris ordine, summo pontifici, si quomodocumque rem compertam habuerit, et quomodolibet delinquentes principes commonuerit; et si non parerent, absque alio ordine iudiciario in contemptores vel contumaces excommunicationis sententiam ferat; idque factitari solitum ab ipsis, si quid adversus principes emergerit contentionis. Adeo ut nulla possit legitima esse querela adversus S. D. N. Paulum Quintum, qui in eos commonendo multus fuerit, et nihil omnino profecerit. His itaque dilutis objectionibus, jam quae post haec in iisdem ducis litteris ad praesules subijciuntur, videamus.

Sunt plane huiusmodi, quod ab exordio nascentis ecclesiae ab his, qui se catholicos profiterentur, contumaciores esse datas nullus inveniet. Quippe quae acerbissimo sint refertae contemptu. Sed quae in execrabilis contemptores Paulus (Act. 13). ingerat, et vos pertingant, audite: Videte, inquit, ne superveniat vobis quod dictum est in prophetis: Videte contemptores, et admiramini, et disperdimini, quia opus operor ego in diebus vestris, opus quod non credetis, si quis narraverit vobis. NEMPE QUOD DESINETIS ESSE QUOD ESTIS, DUM MALE QUERITIS ESSE SUPER ECCLESIAM, QUOD EFFICERE NON POTESTIS. De vobis namque eadem pertractantibus illud divinitus scriptum oraculum esse sciatis: qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos (Psal. 2) Qui namque, uti vos, adversus Dominum, et adversus Christum ejus, nempe praesidentes ipsis sacerdotes illa dicebant: Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.

Ma i malvagi principi che tentano di evadere il giudizio della sede apostolica hanno la speciale prerogativa di far qualche eccezione, per cui, non ch'altro, mettano in sospetto e dissistima il giudicante, e soprattutto sogliono richiamarsi della soverchia celerità onde si è piuttosto precipitata la sentenza che maturata, secondo il prescritto de' canoni, non osservando l'ordine giudiziario. Fu questo già il lamento mosso da Michele imperatore contro il pontefice Nicola, di cui sopra è detto; ma questi riprendendolo gli mostrò esser bastante al pontefice, comunque sia venuto in cognizione del fatto, e abbia ammonito i principi delinquenti, ove questi non obbedissero, senz'altra forma di giudizio, pronunciar la sentenza di scomunica contro i resistenti e contumaci, ed essersi così praticato da essi nelle contese insorte co' principi. Talchè non può esservi lamento che valga contro Paolo V, che ha abbondato nelle ammonizioni, ma senza pro. Rifiutate pertanto simili obbiezioni, veggiamo il rimanente del contenuto nelle lettere del Doge dirette a' prelati.

Esse son tali, che da' primi tempi della chiesa non se ne trovano scritte di più empie da chi si protestasse cattolico, essendochè riboccanti di acerbissimi insulti. Ma udite quel che l'apostolo Paolo riversa sul capo degli esecrabili disprezzatori, e che bene a voi s'attaglia « *Badate, egli dice, che non venga sopra di voi quel che sta scritto ne' profeti: Mirate voi disprezzatori e stupite, e andate in dispersione: conciossiachè fo io un'opera ne' vostri giorni, opera che voi non crederete se alcun ve la racconterà* » CIOÈ CHE CESSERETE DI ESSERE QUEL CHE SIETE, MENTRE MAL VI BRIGATE DI SOPRASTARE ALLA CHIESA, AL CHE NON POTETE RUSCIRE. Perocchè sappiate che di voi che in simili maneggi vi adoperate sta scritto il divino oracolo: « *Cotui che ne' cicli risiede si burlerà di costoro, e il Signore gli schernirà* » Poichè costoro, siccome voi fate, contro il Signore e il suo Cristo ossia contro i sacerdoti loro preposti, dicevano quelle parole: « *Svincoliamoci dalle loro ritorte, e gettiamo lungi da noi il loro giogo.* »

Quid adversus summum sacerdotem sibi arrogat quisque quantumlibet summus princeps? Etenim cum revera laicus tantum sit, ovis est ex grege Petri, seu potius ovis foetus. Siquidem quod Christus dixit (Ioan. 21) ad Petrum: Pasce oves, pasce agnos: per oves rectores ecclesiarum interpretati sunt patres, per agnos ex eis in Christo genitos reliquos christianos. Audi compellantem te (quisquis es trasgrediens terminos tuos) apostolum Paulum (Rom. 14) et dominium tuum justis limitibus adeo coarctantem, ut extra cos qui sunt tibi subditi, nullam in reliquis te habere sentias potestatem, ut eos iudices. Tu quis es, inquit, qui iudicas alienum servum? domino suo stat, aut cadit. Si alieni servi abripitur tibi apostolica denuntiatione iudicium: quomodo praesumere poteris alterius fori non tibi subiectum saltem iudicare clericulum? quomodo diaconum, vel sacerdotem? quomodo episcopum? et (quod horrendum dictu) quomodo tua sententia condemnabis, et non horresces archiepiscoporum vel patriarcharum sententias iudicare; ac denique (Isai. 14) (quod et monstrum atque portentum Luciferi est) dicens: In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, iudicabo judicia Christi vicarii, latus ab ipso sententias nullas esse propria denuntians auctoritate definiam; quod et fecisti. Sed sic elevatus certum casum expavesce, qui subditur: Verumtamen ad infernum detraheris, in profundum laci, adeo ut magno te scias periculo, sicut magno piaculo divina tentasse, tribunalque illud divinitus constitutum super caelum exaltatum, ejus retractando sententiam pervasisse. Sed audi te absterrentem apostolum: (1 Cor. 6) Nescitis, quia Angelos iudicabimus: quanto magis saecularia? Venerandum quod est Angelis, quomodo principibus non reverendum, quod contempsisti tribunal, et contumeliis affecisti? Danielis (15) thronum circumstabant

Che cosa mai un principe quanto si voglia grande si arrogherà contro il sommo sacerdote? Perocchè essendo egli non altro che semplice laico, è una pecora della greggia di Pietro, o per dir meglio un agnello. Dacchè dal detto di Cristo a Pietro: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle, per pecorelle s'intendono da'ss. padri i rettori delle chiese, per ganelli gli altri cristiani da essi in Cristo generati. Ascolta chiunque tu sii che trascendi i tuoi limiti, come l'apostolo Paolo ti sgrida, e il tuo dominio entro i giusti termini restringe, affinchè conosca che da'tuoi sudditi in fuori, non hai potestà alcuna di giudicar gli altri « *Chi sc'tu, egli dice, che condanni i servi altrui? Egli sta ritto o cade pel suo padrone.* » Se ti denuncia l'apostolo il divieto di giudicar l'altrui servo, come presumerei di giudicare per fino un chierichetto di altra giurisdizione, a te non soggetto? Come un diacono o un sacerdote? Come un vescovo? Come (attentato orribile!) con tua sentenza condannerai, e non rifuggirai dal dar giudizio sulle sentenze stesse degli arcivescovi e de' patriarchi, e finalmente (eccesso mostruoso e proprio solamente di Lucifero!) giungerai a dire: Salirò sul cielo, esalterò il mio trono sopra le stelle di Dio, giudicherò i giudizj del vicario di Cristo, di mia propria autorità definirò nulle le sentenze pronunziate da lui! E questo appunto hai fatto. Ma levato sì alto, paventa quella caduta che si soggiunge: *Tu però sarai precipitato nell'inferno, nel profondo della fossa,* » talchè apprenda che con grande pericolo eguale alla grandezza del reato hai dato di piglio alle cose divine, ed hai invaso quel tribunale, da Dio stabilito, esaltato sopra il cielo, con riformarne le sentenze. Ma ascolta come l'Apostolo te ne allontana: *Non sapete voi che noi giudicheremo gli angeli? quanto più delle cose del secolo?* Il tribunale che è oggetto di venerazione per gli angeli, come non sarà reverendo a' principi, quel tribunale che tu hai disprezzato anzi svillaneggiato? Gli angeli della vendetta assistevano intorno al trono di Daniele; alla cattedra di

Angeli vindices: Petri cathedram deseret custodia Angelorum ulciscantium quidquid peccatur in eam?

Sed nulla gravior poena peccati ipso peccato, quo et nullum gravius impietate, quam parit contemptus, et alit. Nam audi sanctum martyrem Cyprianum, (epist. 63) ubi redarguit diaconum contemnentem episcopum: Haec sunt, inquit, initia haereticorum, ortus atque conatus schismaticorum, male cogitantium, ut sibi placeant, ut praepositum superbo tumore contemnant. Sic de ecclesia reciditur, sic altare profanum foris collocatur, sic contra pacem Christi et ordinationem, atque unitatem Dei rebellatur. Porta igitur est haec, quam aperit falsa iustitia, ex qua progressus patet in haereses ex contemptu, de quo alibi: (Idem. 69) Inde enim schismata et haereses obortae sunt, et oriuntur, dum episcopus, qui unus est, et ecclesiae praeest, superba quorundam praesumptione contemnitur, et homo dignatione Dei honoratus, indignus hominibus iudicatur. Quis enim hic est superbiae tumor, quae arrogantia animi? etc.

Sed quantum te deserat, et procul abhorreat iustitia quam praesumis ut omnes intelligant, quae sunt abs te posita contra sententiam apostolicae sedis, hic reddamus: Ais in primis, contra omnem rationis formam litteras apostolicas esse conceptas, et adversus id quod divina scriptura, patrum doctrina, et sacri canones docent, esse conscriptas. Sententiam vero excommunicationis iisdem apostolicis litteris promulgatam, non solum injustam esse, et indebitam, sed etiam nullam, nulliusque momenti illegitime fulminatam, nullo juris ordine servato. Ista leguntur in illis totidem verbis expressa. Sed singula percurramus. Contra omnem rationis formam, et scita sacrarum legum litteras adversus vos ab apostolica sede datas affirmas. Hic cogimur inviti in memoriam revocare, quae per vos et vestros ministros perperam perpetrata, diu multumque dis-

Pietro mancherà la custodia degli angeli, pronti a vendicare gl'insulti che ad essa si fanno?

Ma non vi ha pena più grave di un peccato che lo stesso peccato; nè peccato più grave di quella empietà, cui disprezzo ingenera, e nutrice. Ecco infatti le parole di s. Cipriano, onde ripiglia un diacono che disprezzava il proprio vescovo: « Questi sono, egli dice, i cominciamenti degli eretici, » così nascono e si avanzano gli scismatici, che aprono la mente al reo pensiero di piacere a sè stessi, di farsi beffe con » orgogliosa oltracotanza, de' loro preposti. Quindi la rescissione dal corpo della chiesa, quindi il profano altare eretto » al di fuori, quindi la ribellione alla pace, all'ordinazione di » Cristo, e all'unità di Dio. Questa è dunque la porta dischiusa » dalla falsa giustizia, per la quale si esce all'eresia, mediante » il disprezzo. » Del quale così parla altrove: « Gli scismi, » e l'eresie nacquero e nascono appunto da questo; quando » cioè il vescovo che è uno e presiede alla chiesa, per superbia alterigia di taluno vien dispregiato, e l'uomo onorato della degnazione di Dio è giudicato indegno dagli uomini. E che folle superbia è questa mai, che audace arroganza? » ec.

Ma perchè sia chiaro a tutti quanto tu sei lungi da quella giustizia che presumi di avere, qui riportiamo le parole, colle quali combatti la sentenza della sede apostolica. Asserisci in primo luogo che le lettere apostoliche sono state concepite contro ogni buon senso di ragione, e scritte in perfetta opposizione alla dottrina della divina scrittura, de' santi padri, e de' sacri canoni. La sentenza della scomunica poi promulgata nelle medesime lettere apostoliche, non solo essere ingiusta e immeritata, ma ancora esser nulla e di niun valore fulminata senza legittima causa, non essendosi atteso affatto l'ordine giuridico. (7) Queste sono le singole parole che ivi si leggono. Esaminiamole ad una ad una. Affermi esservi state mandate lettere dalla sede apostolica che sono contro ogni

simulata sunt ab Apostolica sede; deplorata tamen semper, dum nulla penitus emendatio sequeretur, quae si ex sacrorum praescripto canonum res agenda fuissent, guttas pluviae fulmina anathematis superassent. Quot vidimus Romae miseros exulantes episcopos, vobis subditis civitatibus profectos, dira persecutione vexatos, cum obrutam revocare in lucem tentarent ecclesiasticam libertatem? Quot clericorum inferioris ordinis perlatae sunt jugiter quercelae, de foro ecclesiastico intercepto, et expilatis bonis ecclesiarum, sublatis iuribus, invasis ecclesiis, violato sacro asylo frequenter? Qui annuntiatius frequentior apostolicarum litterarum contemptus, ipsius vero in primis bullae in coena domini promulgari solitae violatio, et cum violatione despectio? Praetermittimus verba contumeliosa, falsa dictoria, arguta scommata, irrisiones et invectivas, quibus jugiter exagitare consueverunt vestri S. R. E. clerici isthaec jugiter perpeti assuetum, non parcetes ei, qui Christi loco, ipsius voluntate, primarium thronum obtinet, summo pontifici: ut pudeat nos ista referre, quae vos inferre delectet. Haec et alia id genus plurima saepe ingesta, et audita frequenter, sunt pacifice, et aequo animo adeo tolerata a praedecessoribus clementissimis, ut ipsis iam sua ipsorum patientia vertcretur opprobrio, cum a nonnullis adversus eos zelo Dei aestuantibus illud dominicum jactaretur (Mar. 14): Simon dormis? Attamen passi sunt potius insimulari torporis, quam periclitari in sede apostolica tollerantiam: expectans cum apostolo, (2. Tim. 2) si quando daret vobis Deus poenitentiam ad cognoscendam veritatem, et resipiscentiam a laqueis diaboli. Ubi vero cognitum est, etiam firmitate legum per vos vestra ob-

buon senso di ragione, e contro il dettame delle sacre leggi. Qui nostro malgrado ci troviamo costretti a richiamare a memoria la pessima condotta da voi e da' vostri ministri tenuta, sulla quale la sede apostolica ha molto e lungamente dissimulato; ed ha pur tuttavia sempre deplorato, mentre intanto nessuna emendazione ne seguiva. Che se si fosse voluto agire giusta il prescritto de' sacri canoni, i fulmini dell'anatema avrebbero soverchiato le goccie della pioggia. Quanti miseri vescovi non vedemmo venir esulando qui in Roma dalle città a voi soggette, perseguitati crudelmente, per aver tentato di rievocare alla luce la spenta libertà ecclesiastica? Quanti continui e frequenti lamenti del clero inferiore non ci pervennero sull'intercezione del foro ecclesiastico, sul depredamento dei beni delle chiese, sull'usurpazione de' dritti, sull'invasione delle chiese, sulla violazione del sacro asilo? E quello che più frequente ci si denunzia, lo sprezzo che si fa delle lettere apostoliche, e la profanazione, e colla profanazione la dispettosa beffa della stessa bolla usata a promulgarsi nel dì della cena del Signore. Lascio dall'un de' lati gl'improperj, i frizzi acuti, gli spiritosi motteggi, le virulente invettive, a cui i vostri fecero segno il clero romano, assuefatto ormai a portar con pazienza siffatti trattamenti, non risparmiandola a colui che per volontà di Cristo siede in suo luogo nel trono più augusto, il sommo pontefice. Scellerate azioni di che io mi vergogno parlare, e voi vi dilettrate commettere. Questi ed altri soprusi l'un sull'altro accumulati, ripetuti e ascoltati frequentemente sono stati portati con tanta pace ed equanimità da' clementissimi pontefici predecessori, che ormai la pazienza lor tornava in disonore, essendochè non mancavano delle persone accese dello zelo di Dio, che quasi impazienti li sobillavano con quel motto del Signore: *Simone dormi?* Eppure amarono meglio di essere accagionati d'infingardaggine che venir meno alla tolleranza della sede apostolica; aspettando coll'apostolo, *se talora Dio vi desse la penitenza per conoscere la verità, e per ritornare in voi sciolti da' lacci del diavolo.* Ma appe-

firmata esse peccata: haud amplius tollerantiae tempus visum est, sed divisionis et combustionis, dicente messoribus patrefamilias illud evangelicum (Matth. 13): Colligite zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum.

Hic perpendite, an contra omnem rationis formam (quod obtenditis) divinamque scripturam, ac doctrinam patrum, et sacros canones custos sacrarum legum romanus pontifex, post diu dissimulatum patientiae somnum, tandem vindex evigilaverit: cum eidem omnes militent rationes, divina aspirent oracula, patres faveant, consentiant sacri canones, quorum vos omnium contemptores, omni destituti sacrarum legum praesidio, in illud absurdum impegistis, dixerim et monstruosum, utpote hactenus a catholicis intentatum, a schismaticis tantummodo, et ab haereticis usurpatum, ut laici cum sitis (quod neque sibi episcopi in conciliis arrogarunt) pronuntiare audeatis, ipsam in vos promulgatam excommunicationis sententiam a summo pontifice esse iniustam, indebitam, nulliusque momenti, atque illegitimam, utpote (quod subjicitis) nullo servato juris ordine latam. Unde tanta vobis auctoritas, ut judicetis judicem universorum, quem nullum hactenus concilium legitime congregatum ausum est judicare, cum ab eo omnia oecumenica concilia accepere auctoritatem, ut absque ejus sententia ipsa nec oecumenica dici, aut indici potuerint; nec in eis sanciti canonis alicujus fuerint firmitatis, in quibus et frequenter sit conclamatum: Prima sedes a nemine judicatur: et pontifici dictum: Tu te sententia purga, vel damna?) Ista cum fuerint hactenus summa religione custodita, quomodo laici hominis sententia labefactantur, ac penitus infringuntur?

Quis audiens ista, non cum Ezechia mox illud exclamet: (Isai. 37). Blasphemiae dies haec? et sicut ille (4 Reg. 19, 2.

na si fece manifesto che voi colla forza delle leggi avevate rafferma i vostri peccati, non parve più tempo di tollerare, ma si di dividere e di bruciare, essendochè il padre di famiglia intima a' mietitori quell'evangelica sentenza: *sterpate la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla.*

Ponete dunque ben mente se contro ogni buon senso di ragione, come pretendete, e contro le divine scritture e la dottrina de' padri e i sacri canoni, il custode delle sacre leggi, il romano pontefice, dopo aver lungamente dissimulato, siasi finalmente desto dal sonno della pazienza: mentre per lui militano tutte le ragioni, lo secondano i divini oracoli, stanno in suo favore i padri, con lui consentono i sacri canoni; tutte le quali autorità in fascio voi conculcando, sforniti d'ogni presidio delle sacre leggi, rompesti in quell'assurdità, e dirolla anzi mostruosità senza esempio, come finora nuova fra' cattolici e solo messa in campo dagli scismatici ed eretici, di aver ardire di pronunziare, essendo voi laici (cosa che nè pure i vescovi si arrogarono ne' concilj) di pronunziare, io dico, che la sentenza di scomunica a voi inflitta dal sommo pontefice è ingiusta, indebita, di niun valore, e illegittima, conciosiachè, come soggiungete, non si è atteso l'ordine giuridico. E donde in voi tanta autorità da giudicare il giudice di tutti, cui finora nessun concilio legittimamente congregato ha osato di giudicare, mentre da lui tutti i concilj ecumenici ricevettero l'autorità; talchè senza la sua approvazione nè si sarebbero potuti chiamare ecumenici, nè essere intimati; nè i canoni in essi sanciti avrebbero alcun valore, dove fu frequentemente acclamato: *La prima sede non è giudicata da alcuno*, e al pontefice è stato detto: *Tu per tua sentenza ti assolvi, e ti condanna?* Essendo stata questa finora la pratica costante osservata con somma religione, per qual modo verrà fiaccata e distrutta da sentenza di persone laiche?

Chi nell'udir tali cose non esclamerà con Ezechia. *Questo è giorno di bestemmia?* e siccome egli portò l'empia lettera

Par. 32) *Rabsaxis litteras impias attulit in templum, et expandit eas coram Domino: ita quicumque fidelis, in cujus manus eadem ipsius ducis litterae contumaces atque protervae pervenerint; legeritque horrendas blasphemias effusas in contumeliam apostolicae sedis, et contemptum ejus, qui in ea a Christo per Spiritum sanctum magno miraculo positus sedet Petri successor, Christi vicarius Paulus V; inferat eas in basilicam Petri, admoveat confessioni ipsius, ibidemque expandens cas, illatam tantam contumeliam ejus cathedrae clamet, et deploret injurias, ipsumque invocet suae ipsius, quam a Christo regendam accepit, ecclesiae defensorem? ultiores insuper appellet sanctissimos conditores canonum, et defensores ipsorum ecclesiae romanae pontifices, et sanctos omnes, in quorum omnium despectum praesumpta tanta abs te esse noscuntur? Qui cum adeo contempseris thronum, in quo habita ratione connexionis membrorum cum capite, ipse Christus insedit: noveris summo damno tuo in petram impigisse; de qua primum sit dictum in psalmo: (Ps. 140) Absorpti sunt juncti petrae iudices eorum, et a Domino de eadem (Mat. 21): Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum, ea nimirum confractione atque contritione, de qua jam dixerat ibidem verbis illis apertissimis: Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructum eius. Petra autem ipsa, quovis impetu agitetur, verbo Domini confirmata, nullam sit umquam passura jacturam. Vera ne sint ista, periodus millenorum ac sexcentorum annorum Christi regnantis edocet, qua innumeris impetita contrariis petra ista, ferro, et igne tentata saepissime, nullam ipsa senserit, sed plurimam intulerit lacerantibus laesionem.*

Quomodo autem ausus es pronuntiare illegitimam, injustam, ac dicere excommunicationem esse nullam, quae auctoritate non caruerit pronuntiantis, cui nec alia necessaria defuerint ad actum legitimum conducentia: unde omnes istae tuae de nullitate

di Rabsaco nel tempio, e la distese innanzi al Signore; così qualunque cristiano fra le cui mani verranno le lettere contumaci e proterve dello stesso Doge, e leggerà le orrende bestemmie vomitate ad oltraggio della sede apostolica, e beffe di colui, che in essa siede postovi da Cristo per lo Spirito santo a grande miracolo, il successore di Pietro, il vicario di Cristo, Paolo V, porterà queste lettere nella basilica di Pietro, le appresserà alla confessione di lui, ed ivi stendendole, reclamerà sulla contumelia arrecata alla cattedra di lui, deplorerà le ingiurie, e lo invocherà a difendere la sua stessa Chiesa, di cui da Cristo gli fu affidato il governo. E vendetta inoltre griderà agli altri pontefici santissimi, autori e difensori de' sacri canoni e a tutti i santi, in cui oltraggio si sa esser tu giunto a tale eccesso di presunzione. Che avendo tu così vilipeso il trono, su cui, stante la connessione delle membra col capo, siede lo stesso Cristo, devi conoscere che a sommo tuo danno hai urtato in quella pietra, della quale prima sta scritto nel salmo: *Perirono i loro principi infranti alla pietra* » e poi sulla medesima fu detto dal Signore « *Chi cadrà sopra questa pietra, si fracasserà; e quegli su di cui essa cadrà, sarà stritolato:* » riferendo queste parole a quelle altre manifestissime, colle quali avea detto nel medesimo luogo: *Sarà tolto da voi il regno di Dio, e sarà dato ad un popolo che produce i frutti di esso.* Ma la pietra medesima di qualsivoglia impeto sarà agitata, fatta calda dalla parola del Signore non fia che giammai crolli o vacilli. Sta in prova di questa verità il corso di sedici secoli, lungo i quali questa pietra fatta segno a innumerabili forze contrarie, nessuna lesione in sé ha riportato, ma moltissime ne ha fatto toccare agli assalitori. (8)

E come poi sei stato ardito di qualificare illegittima, ingiusta, e nulla la scomunica, che è partita dal fonte stesso dell'autorità, nè è mancante di veruno di que' titoli, che danno legittimità ad un atto, e per cui è anche necessario che va-

exceptiones necesse sit evanescere? cum inducatur pariter necessario ex praemissis, nullo pacto dici posse eandem esse sententiam excommunicationis nullam vel injustam, sed omnibus esse consentientem ecclesiae juribus, et exemplis: quam neque indebitam (ut inique asseris) illegitimamve (ut male infers) aut nullius esse momenti (ut manifestissime erras) asserere quisquam poterit, nisi cui fides catholica male oleat, et sit primatus ipse Petri contemptui, existimetque cum haereticis recentioribus, romanae ecclesiae privilegia non esse a Christo, sed ab imperatoribus, cum Patres et sanctissimi martyres Irenaeus (lib. 3, c. 3), et Cyprianus, (de unit. eccl. et ep. 52) qui Fabiani locum, Petri locum appellat, Optatus Milleltianus, (Par. lib. 2.) sanctus Hieronymus, (epist. 37, 58, 85) sanctus Augustinus, (epist. 165, et cont. epist. Mar. c. 4, et cont. partes Donati) Fulgentius, sanctus Leo Magnus, (epist. 435, 89, et in homiliis frequenter) Gelasius, (1, 8, de sum. Trinit. et fide cathol.) Joannes papa et martyr in epistola ad Justinianum, Vigilus ad eundem Gregorium magnum, (lib. 4, ep. 52), et denique omnes, quorum fastidio est immensum numerum recensore, omnes, inquam, tam occidentales, quam orientales confessi sint patres, auctoritatem a Christo acceptam ad romanos pontifices per Petrum esse transfusam: eorundemque omnium una eademque sit sententia, primatum romanae ecclesiae per Petrum a Christo descendere. Unde omnes semper negarint ipsi romani pontifices, praesertim vero Gelasius, Bonifacius, Nicolaus, et alii posteriores, neque per synodos, neque per imperatores romanam ecclesiam esse, quod est, caput omnium ecclesiarum, et super omnes auctoritate pollentem; sed tantum Christi promissione, quod et omnes sunt professi successores ipsius, ac denique omnes, quotquot nomen catholicum meruerunt: ut ista negasse, sit omnino ab ecclesia catholica exulasse, et cum haereticis novatoribus collegisse; quorum mentis obtusae argumenta repereris abundanter in annalibus ecclesiasticis confutata.

dano in fumo tutte le tue eccezioni di nullità? Onde di necessaria conseguenza del pari dal premesso si desume, non potersi in alcun modo la medesima sentenza dir nulla o ingiusta, ma conforme a tutti i diritti e gli esempj della chiesa; nè potrà chiamarsi indebita (come ingiustamente asserisci) o illegittima, (come mal deduci) o di niun valore (come manifestamente s'propositi) se non da chi della fede cattolica sente nausea, e del primato di Pietro noja e dispetto, e tiene cogli eretici moderni che i privilegj della chiesa romana non vengon da Cristo, ma dagl' imperatori; mentre i padri, e santissimi martiri Ireneo, e Cipriano, il quale, il seggio di Fabiano papa, chiama seggio di Pietro, Ottato Millevitano, s. Girolamo, s. Agostino, Fulgenzio, s. Leone magno, Gelasio, Giovanni Papa e martire nella lettera a Giustiniano, Vigilio al medesimo Gregorio magno, e in una parola tutti i padri, che è soverchio il noverare, sì occidentali sì orientali, confessano che l'autorità ricevuta da Cristo, per Pietro si è trasfusa ne' romani pontefici: e uniforme e concorde è la sentenza di tutti che il primato della chiesa romana per mezzo di Pietro discende da Cristo. Ond' è che sempre gli stessi romani Pontefici, e segnatamente Gelasio, Bonifacio, Nicolao gli altri dopo loro han sostenuto che la chiesa romana nè per autorità di concilj, nè d' imperatori è quel che è; Capo e maestra suprema di tutte le chiese; ma solamente per la promessa di Cristo, il che pure hanno professato tutti i successori, e tutti finalmente professarono e professano quanti sono che meritano il nome di cattolici: cotalchè negar questo articolo è lo stesso che andar esule dalla chiesa cattolica, e accamparsi col gregge degli eretici, e novatori; i sofismi de' quali, parto di mente ottusa, troverai confutati negli annali ecclesiastici. (9)

Christi igitur privilegio roborato Petri apostolatu, eadem promissione universa ejusdem est roborata successio, de qua ad Anastasium imperatorem Gelasius post alia, de iisdem dignissime sicut justissime praedicata: Impeti, inquit, possunt humanis praesumptionibus quae divino sunt iudicio constituta, vinci tamen quarumlibet potestate non possunt. Praefatus haec antea; et si cunctis generaliter sacerdotibus, et recte divina tractantibus fidelium convenit corda submitti, quanto potius sedis illius praesuli consensus est adhibendus, quem cunctis sacerdotibus divinitas summa voluit praeceminere? Cujus despectus quanti sit criminis, inde inferas, quod etiam minimorum episcoporum, censuris ecclesiasticis rem agentium contemptus, sic afficit contemptores, ut indignos eos reddat ipso nomine christiano. Nam accipe quae Gregorius magnus (lib. 9, ep. 59 prope fin.) ait, quem et citat Nicolaus papa (epist. 9.) Si vero sunt, qui dicunt, quia compulsus quispiam necessitate, si anathematizatus fuerit, anathematis vinculo non tenetur, ipsi sibi testes sunt, quia christiani non sunt, quia ligamenta sanctae ecclesiae variis existimant conatibus solvere etc. Quod si obtentus necessitatis nec sufficit ut quis invalidam vel nullam fuisse excommunicationem dicere possit, quo eam contemnat: utique multo minus si injusta fuerit, sponte sua contemnere aliquis debet.

Est plane vulgata illa scriptorum omnium recepta sententia, excommunicationem sive justam sive injustam esse timendam, ac minime contemnendam: quod velut firmissimum axioma ecclesiastica custodivit antiquitas. Ut quod jam ab omnibus ubicumque et semper probari possit assertum, nulla prorsus habenda sit ratio, si quisvis magni nominis homo his quidpiam contrarium visus sit asseruisse; quem penitus contemnendum esse, his verbis docet Vincentius Lirinensis (contra haeret. 25) magnae existimationis antiquus theologus, dicens: Ille est verus et germanus catholicus, qui veritatem Dei, qui ecclesiam, qui Christi corpus diligit, qui divinae

Consolidato adunque l'apostolato di Pietro per privilegio di Cristo, resta consolidata per la medesima promessa tutta la sua successione, sulla quale Gelasio scrivendo all'imperatore Anastasio, ne dà questo degnissimo e giustissimo giudizio: *L'umana presunzione può bensì muovere all'assalto di ciò che per divina volontà è fermato, ma nol può vincere per quanto v'impieghi di forza* » e più sopra avea detto: *Se conviene che i cuori de' fedeli si soggettino a tutti i sacerdoti in generale, i quali rettamente trattano le cose divine, quanto maggior docilità si deve prestare al prelato di quella sede, che la somma divinità volle che soprastesse a tutti i sacerdoti?* E qual delitto sia il dispettarla vuolsi inferire da ciò, che anche lo spregio de' vescovi minori, qualora questi ebbero ricorso alle censure ecclesiastiche, torna sul capo degli spregiatori per modo che li rende indegni del nome stesso di cristiani. Perocchè ecco le parole di Gregorio Magno, citate anche da Papa Nicola: *Se v'ha chi dice che è stato spinto dalla necessità, e che se sarà scomunicato, non ha incorso la scomunica, questi tali sono testimonj a se stessi di non esser cristiani, perchè si danno a credere di sciogliere i legami della chiesa con varii sotterfugi ec.* Che se il pretesto della necessità non basta a poter dire che la scomunica fu invalida o nulla, per non farne caso; molto meno al certo se sarà ingiusta, debbe altri di suo capriccio averla in non cale.

È comune sentenza di tutti gli scrittori che la scomunica o giusta, o ingiusta che sia, hassi a temere, e rispettare, assai più fermissimo fondato nell'ecclesiastica antichità: talchè contro l'universale asserzione costante, e generale non debbe attendersi il contrario opinamento di chiechesia, se pur v'è, quantunque di gran fama; siccome dimostra Vincenzo Lirinense antico teologo rinomatissimo con queste parole: *Quegli è vero cattolico che ama la verità di Dio, la chiesa, il corpo di Cristo, che non mette innanzi alla religione divina, alla fede cat-*

religioni, qui catholicae fidei nihil praeponit; non hominis cujuspiam auctoritatem, non amorem, non ingenium, non eloquentiam, sed haec omnia cuncta despiciens, et in fide fixus et stabilis permanens, quidquid universaliter antiquitus ecclesiam catholicam tenuisse cognoverit, id solum sibi tenendum, credendumque decernit: quidquid vero ab aliquo deinceps uno praeter omnes, vel contra omnes sanctos novum et inauditum subindici senserit, id non ad religionem, sed ad tentationem potius intelligat pertinere.

Via haec regia, ambulandum per eam: declinans vero per contemptum ad dexteram vel sinistram, magnam sibi, in quam incidat, foveam parat. Inobedientia enim pariens contemptum, reatum contrahit quovis alio graviorem, siquidem divina scriptura testatur: (1 reg. 15.) Quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere. Contra vero summa est laude digna simplicitas justi, qui timens culpam, ubi non est culpa, innocentiam integram servat, et gratiam auget. Hinc laudatur pietas Theodosii junioris Augusti, qui non injustam tantum, sed quae nulla penitus erat, utpote excommunicatio lata ab homine petulante, cujus nulla erat prorsus excommunicandi auctoritas, ita exhorruit, ut neque cibum sumere unquam sustinuerit, quousque ab eodem, a quo ejusmodi nulla excommunicatio progressa esset, benedictionem consequeretur. Sed audi brevem ipsam historiam memoria dignam, quam Theodoretus (histor. lib. 3 c. 37.) recitat his verbis: Vir quidam excolens vitam monasticam, animo paulo audaciore praeditus ad imperatorem rei cujusdam petendae gratia accedit. Quod cum saepius fecisset, imperatori ecclesiasticam interdicat communionem, vinculoque ecclesiae ei injecto decedit. Imperator autem fide cum primis excellens, ad palatium veniens, cum tempus instaret convivii, et omnes convivae adessent, dixit se non prius capturum cibum, quam ecclesiae vinculo solveretur. Proinde unus ex familiarissimis

tolica nè l'autorità di un uomo qualunque, nè l'affetto, nè l'ingegno, nè l'eloquenza, ma indifferente a tutti questi riguardi, quanto conoscerà essere universale ed antica professione della chiesa cattolica, giudicherà solo doversi tenere e credere, e quanto di nuovo ed inaudito si accorgerà volersi da taluno insinuare; si avviserà che non è oggetto di religione, ma piuttosto di tentazione.

Questa è la via maestra, per essa si deve camminare; chi spregiandola, declina a destra o a sinistra va cercando una gran fossa a cadere. Perocchè la disobbedienza che è madre del disprezzo, contiene un reato più grave di qualunque altro: poichè la sacra scrittura lo attesta: *Il disobbedire è come il peccato della divinazione, e il non volere soggettarsi è come il delitto d' idolatria.* Ma al contrario è degna di somma lode la semplicità del giusto, il quale temendo la colpa, dove colpa non è, serba illibata l'innocenza e accresce la grazia. Quindi è che si loda la pietà di Teodosio juniore Augusto; il quale ebbe tale orrore di una scomunica non solo ingiusta, ma affatto nulla, perchè data da un uomo petulante sfornito d'ogni maniera autorità spirituale, che neppur sostenne di prender cibo, finchè non conseguisse la riconciliazione da chi era stato invalidamente scomunicato. Ma eccone il breve racconto, così narrato da Teodoreto. Fuvvi un cotale che vivea vita monastica, d'animo però alquanto altero. Costui rappresentossi innanzi all' imperatore per implorare non so qual grazia. Essendosi a ciò provato più volte, finalmente interdice all'imperatore col vincolo ecclesiastico, la comunione colla chiesa, e bruscamente si parte. L'imperatore di gran fede che era, torna a palazzo, ed essendo imminente l'ora del desinare, presenti tutti i commensali, disse che non prenderebbe cibo, se prima non fosse prosciolto dal vincolo ecclesiastico. Pertanto uno de' suoi famigliarissimi manda pel vescovo perchè dia potestà di prosciogliere a colui che lo aveva legato. Avendo il vescovo risposto che non dovea riconoscere il vincolo di

ad episcopum mittit, ut potestatem faciat ei, qui ipsum ligaverat, vineulo solvendi. Cum autem episcopus respondisset, non debere cujusque vinculum admittere, significassetque eum solutum esse: non tamen solutione illa contentus fuit, donec ille, qui eum ligaverat, magno cum labore conquisitus, communiuni illum restituisset. Hujusmodi erat imperatoris erga leges divinas fides. Hactenus Theodorus, et quidem factum repraesentans laude dignissimum; siquidem totum impensum est pietati, quidquid ex nimia scrupulositate videri poterat esse progressum. Odoratus est autem in sacrificio Dominus odorem suavitatis qui pro ipso adversus barbaros atque tyrannos pugnans, ipsi integrum atque floridum conservavit imperium, atque feliciter propagavit. At jam, quod ad Ducis litteras spectat, satis.

Quod autem pertinet ad litteras senatus, contra eandem excommunicationem publice datas ad populum: quod in eodem argumento versentur, eadem remaneant confutatae responsione. Ceterum simillimum plane id genus litterarum esse scias illi, quod male usurpatum a Michaelae imperatore, a Nicolao summo pontifice (ep. 9.) ita describitur, et condemnatur: tantis erat epistola verbis contumeliosis, immo blasphemis respersa, ut scriptor ejus non nisi in gutture colubri calumum tinxisse putetur, et dietatoris labia pro ditionibus venena fudisse videantur; atleo ut si cujuscumque simpliciorum cor penetrent (non enim haec aures prudentium suscipiunt) hunc continuo necent; nimirum tanto miserabilius, quanto mors animae magis quam corporis per illum virulentum hanstum admittitur. Ex quibus ut aliqua promamus, ac simul promendo eadem confutemus antidoto, necando, quod possit necare, venenum: habetur in eis in primis quod mordeat clerum, et sugillet pios, nimirum querela, quod (ut ajunt) sagacitate ecclesiasticorum, et simplicitate piorum, quarta jam pars esset alienata veneti domini bonorum immobilium. Sententiam plane dignam non religiosissimo vestro

chiechessia, e gli significasse essere già prosciolto: non si tenne pago l'imperatore, finchè quegli che lo avea legato, rintracciato a grande stento, non lo ebbe rimesso nella comunione. Tale era la fede di quell'imperatore verso le leggi divine. Finquì Teodoreto, commendando tal fatto come degnissimo di lode. Poichè tornò a merito della pietà l'eccesso stesso dello scrupolo. Il Signore poi odorò nel sacrificio l'odore della soavità, mentre combattendo con lui contro i barbari, e i tiranni, gli conservò l'impero intero e prosperoso, e glielo propagò felicemente. E basti in quanto alle lettere del Doge.

Quanto poi alle lettere del senato pubblicate al popolo conciossiachè si versano nel medesimo argomento, si abbiano la medesima risposta. Sappi peraltro che questo genere di seriver lettere quadra perfettamente con quello tenuto da Michele imperatore, così descritto e condannato dal sommo Pontefice Nicola: « di tante villane parole, anzi bestemmie, era » riboccante la lettera, che crederesti aver lo scrittore in » tinta la penna nella gola d'un serpente, e che le labbra di chi » la dettava, invece di parole, avessero vomitato veleno. Talchè » se giungono a penetrare nel cuore de'semplici, (che le » orecchie de' prudenti se ne ritraggono) immantinente ar- » recano danno e tanto più miseramente, quanto perichè la » morte dell'anima più che quella del corpo, per quella ve- » lenosa bevanda si propina. »

E per estrarre fuori alcun poco di sì ree massime, e nello stesso tempo confutarle coll'antidoto, uccidendo il veleno che potrebbe uccidere altrui: in esse lettere si dà inprima un fiero morso al clero, e un amaro dilleggio a'buoni, mentre si muove lamento che per furberia degli ecclesiastici, e per semplicità de'buoni ormai è alienata a favor della chiesa la quarta parte de'beni immobili dello stato Veneto. Sentenza

*senatu veneto, sed anglicano conventu, qui apud vos est, ubi in odium catholicorum fidelium ejusmodi solent effuliri di-
ceteria. Unde dicere cogar: (Jos. 7.) Anathema in medio tui
est Israel, nec est quod parere, aliquid boni possit, immo non
est malum, quod ex ea malorum foecunda propagine germi-
nari non valeat. Quis aliquando orthodoxorum detraxit con-
cionatori, suadenti fidelibus cleemosynas frequentare? Mani-
chaeum hunc fuisse oportuit, ejusmodi impietate respersum,
qui nolit suaderi debere fidelibus, quod divinis scripturis
faciendum, frequentioribus sententiis sermo divinus inculcat.
Sed et quis catholicorum inventus hactenus, qui bona sua cro-
gantes, sive in restitutionem collabentium ecclesiarum, sive in
aedituorum alimoniam, quod factum liquet a quamplurimis
viris sanctis, hos, ut vos, simplices nominarit, quos (Matt. 24,
Luc. 12.) Redemptor noster, eo quod negotiari utiliter scive-
rint, prudentes appellat? ut qui didicerint pecunia trajecticia
caelum emcre, et redimcre temporariis aeternitatem, et (Matth. 6
Mar. 10; Luc. 12 et 18) transferre thesauros in caelos, ubi
neque aerugo, neque tinea demolitur, atque facere sibi (Id. 16.)
amicos de mammona iniquitatis, a quibus in aeterna taber-
nacula recipiantur? Quibus et competat nomen non adulteri-
nae, (1) sed verae simplicitatis, qua Job simplex et re-
ctus, ac timens Deum laudatur, et (Mach. 2.) Daniel, quod
in simplicitate sua liberatus est de ore leonum; et Pauli
(Rom. 12.) apostoli admonitione doceamur dicentis: Qui
tribuit, tribuat in simplicitate. Sancta plane simplicitas, non
quae penes vos sonat fatuitatem, qua sugillatis omnes, qui
bona sua reliquerunt ecclesiis: qua contumelia suo damno
Mauritius imperator sanctum Gregorium legitur perstrin-
xisse.*

*Addis insuper de viris ecclesiasticis, quod otiose fruantur
bonis ecclesiarum, partis populi totius sudoribus: sed cum
neminem excipiat, cum sint ex iis complures, quos certum*

degnamente non del vostro religiosissimo Senato Veneto, ma dell'anglicana congrega che è nel mezzo di voi, dove in odio de' cattolici fedeli soglionsi metter fuori simiglianti motteggi. Onde son costretto a dire » *L'anatema è nel mezzo di te, Israele,* » e niente di bene si può quindi aspettare, anzi non v'è male che da sì feconda propagine di mali non debba germogliare.

E chi degli ortodossi fe' mal viso a' predicatori nel persuadere che questi fanno a' fedeli l'uso della limosina? Manicheo dev'essere chi di questa empietà è macchiato, mentre non vuole che si persuadano a' fedeli le pratiche che nelle divine scritture la voce di Dio inculca frequentemente. Ma qual cattolico si è trovato finora, che abbia appellato col nome di semplici que' che erogarono i proprj beni sia a restauro delle chiese cadenti, sia a sostentamento di que' che ne hanno cura, come hanno fatto moltissimi santi personaggi; mentre il nostro Redentore li appella prudenti, perchè appunto hanno saputo utilmente negoziare? Come que' che seppero col danaro male altrove allogato comprarsi il cielo, e col temporale redimere l'eterno? e trasferire i *tesori nel cielo dove la ruggine e i vermi non li consumano, e farsi degli amici per mezzo delle ricchezze inique, affinchè lor diano ricetto ne' tabernacoli eterni?* Costoro si abbiano pure il nome non della falsa ma della vera semplicità, secondo la quale Giobbe ha lode *d'uomo semplice, retto, e timorato di Dio; e Daniele nella sua semplicità fu liberato dalla bocca de' leoni.* E s. Paolo ci ammonisce: *chi dà, dia in semplicità*, semplicità veramente santa, non quella che presso voi suona stolidezza, onde marcate, tutti quelli che lasciarono i loro beni alle chiese: colla qual contumelia si legge aver Maurizio imperatore a suo danno svillaneggiato s. Gregorio.

Oltracciò si oppone agli ecclesiastici, che poltrendo nell'ozio fruiscono de' beni della chiesa, parto dei sudori di tutto il popolo: ma siccome non fate veruna eccezione, mentre è

est digne in evangelio laborare, ad Deum pro populo puras levare manus, satis apparet, oculum (Matt. 6.) esse nequam, ante quem totum corpus appareat tenebrosum, cum nec intueri possit, nec distinguere filios lucis a filiis tenebrarum. Sed poeniteat vos hac in re esse imitatos Julianum apostatam, qui iisdem incessebat calumniis servos Dei, qui et sicut est ipse Deum expertus ultorem, vos pariter sentietis execrandi sceleris vindicem; qui lacerantibus servos suos acerbissime comminatus est, dicens: (Zacch. 2.) Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. Sed haec levissima sunt et nullius fere momenti respectu eorum, quae mox inferius adversus omnes ecclesiasticos evomistis, quae et si vera fuissent, vestris publicis litteris nequaquam spargenda erant in vulgus, sed omni reverentia contegenda, cum noveritis filios Noe (Gen. 9.) retrorsum incedentes, et caute obtegentes verenda patris, benedictionem esse consecutos; Cham autem perpetuo maledictum cujus vos exemplum sectatos par poena condemnct, nisi vera poenitentia crimen diluat, quod faciendum hortamur.

Quod si vos adco severi exactores, paucorum delicta convertitis in universos; plane gravissime inde peccatis, cum uno fasce justos comprehendatis cum injustis, eosdemque pari affectos ignominia pari censeatis dignos esse supplicio: ut omnes quidem in vos exclament tantae arbitros iniquitatis. Si vero adeo sancti videri vultis, ut pati non possitis quempiam ecclesiasticorum extra disciplinam sacrorum canonum evagari, laudarem zelum, si esset secundum scientiam, quae docet naturae exemplis, admixta segeti zizania crescere, et donec ventiletur, grano paleam esse commixtam, monetque ex aliis innumeris scripturae divinae sententiis, et quod potissimum est, docet exemplo Christi summae sapientiae patris, qui in numero duodecim apostolorum passus est unum ex iis furem

certo che ve ne ha moltissimi che degnamente si adoperano ne' ministeri evangelici, e levano a Dio pure le mani; così abbastanza è chiaro che *l'occhio è difettoso, avanti a cui tutto il corpo comparisce ottenebrato*, non potendo distinguere i figli della luce da' figli delle tenebre. Ma pentitevi d'avere imitato in questo l'apostata Giuliano, il quale scagliava le medesime calunnie contro i ministri di Dio; e siccome esso provò la collera di Dio, così voi parimenti sentirete la vendetta dell'esecranda scelleraggine. Acerbissima minaccia egli fece a chi oltraggia i suoi ministri, dicendo « *Chi tocca Voi, tocca la pupilla dell'occhio mio*. Ma queste ingiurie sono leggerissime e quasi di niun-conto a confronto di quelle che più appresso avete vomitato contro tutti gli ecclesiastici, le quali quando anche fossero state vere, non mai si dovevano spargere nel volgo con vostre pubbliche lettere, ma ricoprire con ogni rispettosio riguardo, sapendo bene che i figli di Noè camminando all'indietro coprirono la nudità del padre, e perciò conseguirono la benedizione; ma Cam fu maledetto per sempre. Il cui esempio voi avendo seguito, un castigo eguale fia che v'attenda, se una vera penitenza, a cui vi conforto, non ammendi il mal fatto.

Che se giudici tanto severi i delitti di pochi riversate su tutti; gravissimo peccato è questo: legare in un fascio i buoni insieme co'rei, e di pari ignominia ricoperti, giudicarli degni di eguale castigo; la voce universale si solleva contro voi arbitri di tanta iniquità. Se poi volete comparir santi a tal segno da non poter soffrire che nè pure un solo degli ecclesiastici si dilunghi dalla disciplina de'sacri canoni; loderei il vostro zelo, se fosse secondo la scienza, la quale insegna coll'esempio della natura, crescer la zizzania commista col buon grano, e finchè questo non sia ventilato, la paglia è frammista al frumento; e lo ammonisce ancora per innumerevoli sentenze la divina scrittura, e soprattutto coll'esempio di Cristo somma sapienza del Padre, il quale nel numero de'dodici apostoli permise che uno di essi

esse et proditorem, atque sacrilegum, insigniorem ceteris peccatorem, qui fuerint aliquando, vel in aeternum futuri essent: ne quis adeo miraretur, vel scandalum pateretur, si forte contingeret in ejus ecclesia quemlibet duodecimum sacerdotum ministrorum instar Judae reperiri omnium scelestissimum; quod absit, ut possit asserere quispiam. Sed et si vere absque calumnia diceretur, ad Christi exemplum, quo tuto contineremur asylo, esset legitime provocandum. Non tamen ista dicimus, ut ejusmodi delinquentes salvos esse velimus, sed acerrime puniri per suos judices, vestros concives, praefectos ecclesiis sub vestro dominio constitutos episcopos, ad hoc ab ipsis romanae ecclesiae pontificibus vestrates electos, ut cum non per alienos, sed per vosmetipsos cuncta administrari videretis, sineretis cuicumque foro jura habenti distincta, eidem esse salva.

Sed his omissis, jam illae ipsae litterae, quibus adeo multipliciter et enormiter peccatum est, tamquam e portis inferis proditae, in ultionem expansae ad Petri confessionem, in oblivionem perpetuo silentio complicatae, scissae in redargutionem audacissimae scissionis, uti mendaces et contumaces, calumniosae atque protervae, quibus ita ignominiose romanam ecclesiam impetistis: eandem excipiant digne sententiam, qua his similes litteras Michaelis imperatoris blasphemias et calumniosas Nicolaus pontifex (epist. 9.) condemnavit igni tradendas, his pronuntiatam ab ipso verbis: decernentibus nobiscum et simul considentibus iisdem sanctissimis fratribus et coepiscopis nostris, ipsam epistolam (seu potius ipsas epistolas) in stipite videntibus cunctis suspensas, vasto supposito foco, ad vituperium vestrum coram omnibus nationibus, quae penes memoriam sancti Petri multiplices inveniuntur, extremae perditioni donabimus. Quatenus his rite patrat, discat pius quod amet, et crudelis quod timeat. Hacc Nicolaus. Quae et facta sunt sub ejusdem Nicolai pontificis successore Hadriano pontifice tam de litteris imperatoris, quam de Photii

fosse ladro, traditore, e sacrilego, peccatore più scellerato di quanti mai furono o saranno; perchè altri non facesse le meraviglie, se per avventura avvenisse che nella sua chiesa, in ciascun duodenario de' suoi ministri si trovasse un ribaldissimo al pari di Giuda. Il che tolga Iddio che si possa mai dire: ma ancorchè senza calunnia dir si potesse, sarebbe da appellare legittimamente all'esempio di Cristo, senza poter essere molestati. Così non parlo io già per fare immuni dalla pena siffatti delinquenti; ma ben vorrei che fossero con tutto il rigore puniti da' propri giudici, vostri concittadini, i vescovi delle chiese esistenti sotto il vostro dominio, per questo eletti tra i vostri dallo stesso romano pontefice, talchè vedendo che l'amministrazione sta nelle mani non di stranieri ma di voi stessi, lasciate salvi a ciascun foro i diritti speciali e distinti che gode.

Ma facendo passo sopra di ciò; le vostre lettere, che di molti ed enormi peccati vi han fatto rei, siccome uscite dalle porte d'inferno, spiegate a vendetta innanzi alla confessione di Pietro, chiuse e condannate all'oblivione in perpetuo silenzio, lacerate a rimprovero dell'audaceissima scissura spirituale, siccome piene di menzogna e di contumacia, di calunnie e di protervia, onde con tanta ignominia vi siete scagliati contro la romana chiesa; queste lettere, io dico, si abbiano la medesima sentenza, colla quale il pontefice Nicola condannò al fuoco le lettere di Michele imperatore, empie e calunniose, sentenza pronunziata con queste parole: *Per nostro decreto, ed insieme per consiglio e coll'assistenza de' medesimi nostri fratelli e vescovi a noi immediatamente soggetti, la stessa lettera, anzi le stesse lettere sospese sulla soglia alla vista del pubblico, e accesevi sotto un gran fuoco, a vostro vituperio, in faccia a tutte le nazioni che in gran concorso si ritrovano presso la memoria di s. Pietro, danniamo all'estrema distruzione.* Perchè da tal giusta esecuzione impari il buono qual cosa debba amare, e l'empio qual cosa debba temere. Così parla Nicola. Il che fu ritpauto, sedendo il pontefice Adriano, successore dello stesso

patriarchae. Maneat ergo suo robore constans sententia Nicolai qua in contumaces et calumniosas litteras Michaelis imperatoris est iudicatum, et praeiudicatum in vestras illis similes, et alias quascumque ejusdem generis litteras contigerit exarari: quas semper respuit, nec lectione quidem dignas existimavit antiquitas veneranda. Hinc de his ad Cornelium Cyprianus: (epist. 41.) Vidcrint qui vel furori suo, vel libidini servientes, et divinae legis, et sanctitatis immemores, jactitare interim gestiunt, quae probare non possunt; et cum innocentiam destruere ac expugnare non valeant; satis habent, fama mendaci et falso rumore maculas inspergere. Certe quod praepositis et sacerdotibus congruit, danda est opera, ut talia cum a quibusdam scribuntur, per nos respuantur. Porro haec fieri debere ostendimus, si quando talia quorundam calumniosa temeritate conscripta sunt, legi apud nos non patimur. Haec acerrimus vindex existimationis apostolicae sedis, et qui sederet in ea romani pontificis, martyr gloriosissimus Cyprianus. Ac de vestris litteris hactenus.

Quoniam autem fortasse contigerit, ut aculeata paraenesi vos queramini a nobis esse perstrictos, ad illam provoco vos sacrorum proverbiorum sententiam: (Prov. 27.) Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis: in memoriam revocando quod scripsit lacrymans Jeremias, inde videlicet populo florentissimo et civitati amplissimae excidium provenisse, quod (ut ipse inquit) prophetae non aperiebant tibi iniquitatem tuam, ut te ad poenitentiam provocarent. Unde maximi loco emolumenti ducere debeatis, si hortando, monendo, rogando, et arguendo vestra ad curationem peccata detegimus, quorum, dum latent, sit prorsus desperanda sanatio. Quamobrem ut dicam cum Apostolo: (Philip. 3.) Eadem scribere, mihi quidem non pigrum, vobis autem necessarium.

Nicola, tanto sulle lettere dell'imperatore, quanto su quelle del patriarca Fozio. Rimanga dunque costante nel suo vigore la sentenza di Nicola, merèè cui fu fatto il giudizio delle contumaci e calunniose lettere di Michele, e fu anticipato quello delle vostre ad esse simiglianti, e di quante mai del medesimo genere si scriveranno. Le quali sempre da sè rigettò la veneranda antichità, nè ripatò degne d'esser lette. Quindi sopra ciò così scrisse Cipriano a Cornelio: « Si guardino bene coloro » che per secondare le loro malnate voglie, ponendo in dimenticanza la legge divina e la santità, godono ed esultano » di sparger massime, che non possono provare; e sebbene » non riescano ad espugnare e distruggere l'innocenza, pure » lor basta di spruzzarle addosso macchie con bagiarde e » menzognere dicerie. » *Certo per quel che spetta a' prelati e sacerdoti deesi procurare a tutta possa, che quando da taluno si scrivono siffatte cose, per noi vengano rigettate. E allora facciamo vedere che così operar si deve, quando non sosteniamo che cotali scritti calunniosi ed insolenti sieno letti presso di noi.* Così scriveva quel gloriosissimo martire Cipriano, acerrimo propugnatore dell'onore della sede apostolica, e del pontefice che in essa sedeva. E basti delle vostre lettere.

Ma poichè forse avverrà che vi lagnerete avervi io tocco al vivo colla mia pungente esortazione; vi chiamo innanzi a quella sentenza de'sacri proverbj: *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia*; richiamando a memoria quel che lagrimando scrisse Geremia, esser cioè provenuto lo sterminio a quel popolo floritissimo e a quella città nobilissima appunto perchè, siccome egli dice, *i profeti non ti manifestavano la tua iniquità, per provocarti alla penitenza*. Onde dovete avere in conto di vantaggio grandissimo, se esortando, ammonendo, pregando e riprendendo, vo discoprendo i vostri peccati per medicarli, mentre finchè stanno celati, non v'è speranza di sanarli. Laonde vi dirò coll'apostolo: *Non rincresce a me ed è necessario per voi che io vi scriva le stesse cose. Guardatevi*

Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem. Nempe cavete haereticos, quos et habetis inter vos habitantes, et eisdem conviventes pravos catholicos, concisionem suadentes, nimirum ab ecclesia catholica scissionem. Qui scindit, scindatur ipse, acclamatum est saepe in conciliis oecumenicis, secundum illud propheticum: (Jere. 50.) Quae fecit, facite illi, nempe ut qui scidistis ecclesiam Dei, patiamini ipsi in republica vestra scissuram. Admoneat vos periculum vestrum, exterreat perditio vestra. Periculum, inquam, quod Deus ob leviores populi in sacerdotem contemptum convertit iratus in regnum, sanctam ipsam quam instituerat rempublicam inter hebraeos. Audite scribentem ad Rogatianum episcopum sanctum Cyprianum gloriosissimum martyrem, et ista ex divino oraculo sic deducentem: (epistola 65.) Cum Samuel sacerdos a Judaeorum populo ob senectutem, sicut tu modo, contemneretur, exclamavit iratus Dominus, et dixit. (1 Reg. 8.) Non te spreverunt, sed me spreverunt. Et ut hoc ulcisceretur, excitavit eis Saul regem, qui cum injuriis gravibus affligeret, et per omnes contumelias et poenas superbum populum calcaret et premeret, ut contemptus sacerdos de superbo populo ultione divina vindicaretur, dum ipsorum rempublicam sua Deus plantatam manu mutavit in regnum. Haec vos pericula vitanda moneo.

Exterreat vero vos magis, quam dixi timendam, perditio vestra. Nam cum gravius peccatum, gravius supplicium jure exigat, et utique cum insolentius et contumeliosius agitur in sacerdotem, graviorem consueverit Deus inferre vindictam: quae igitur manere putatis vos damna, qui adeo enormiter peccastis in eum, qui loco Petri sedet in apostolica sede, Christi vicarium? immo in Christum ipsum peccastis, dum ejus tunicam inconsutilem (quae est ecclesia) schismate conscidistis. Sit vobis in exemplum Saul, cum contempto Samuele, ejus spreitis jussis, vindicavit sibi, quod sacerdotalis muneris esset: quem et passus redarguentem, ut abeuntem retineret invitum, ipsius

da' cani, guardatevi dai cattivi operaj, guardatevi dal taglio. Che è quanto dire: guardatevi dagli eretici che abitano in mezzo di voi, e dai cattivi cattolici che usano e conversano con essi, che vi consigliano il taglio, cioè di rescindervi dalla chiesa cattolica. Chi vuole il taglio, sia rescisso egli stesso; acclamazione ripetuta sovente ne' concilj ecumenici, giusta il detto profetico: Come egli fece, fatele voi; cioè che voi che avete scisso la chiesa di Dio, soffriate pure il taglio nella vostra repubblica. Vi faccia avvertiti il vostro pericolo, vi spaventi la vostra perdizione; il pericolo io dico, che Dio stesso sdegnato riversò sul regno santo cioè la repubblica degli ebrei, che esso stesso aveva istituito. Udite di nuovo il martire S. Cipriano come scrive a Rogaziano vescovo, e come argomenta dal divino oracolo: *Quando il sacerdote Samuele venne in disprezzo del popolo giudaico, come tu ora, per la sua vecchiaja, il signore adirato esclamò e disse: Non dispregiarono te ma me dispregiarono. E per punirli suscitò il re Saulle, perchè affliggesse di gravi ingiurie, calpestasse, avvilisse quel popolo con ogni sorta di contumelie e di pene; e così il divino castigo punisse la loro superbia nel disprezzo fatto al sacerdote;* mentre Dio trasmutò in regno la loro repubblica fondata dalla stessa sua mano. Deh guardatevi da questo pericolo!

Ma vi spaventi, quel ch'è più a temere, la vostra perdizione. Che dovendosi a un più grave peccato, un più grave supplicio; ed essendo a Dio consueto di punir più gravemente le contumelie, e l'insolenze fatte al sacerdote; qual danno non vi dovete attendere voi, che di sì enorme peccato vi faceste rei contro colui che in luogo di Pietro siede nella cattedra apostolica, il vicario di Cristo? Anzi che avete peccato contro lo stesso Dio, mentre collo scisma avete lacerato la tunica di lui inconsutile, che è la chiesa? Siavi di esempio Saulle, quando non attendendo Samuele, vilipesi i suoi ordini, si appropriò le parti del ministero sacerdotale. Avvegnachè sostenesse i rimproveri di lui, e il ritenesse per l'orlo del mantello affinchè non pattisse, e glielo

scidit pallium (1 Reg. 15) recedentis, cum et de ultione mox accepit oraculum, Samuele ad ipsum dicente: Scidit Dominus regnum Israel a te hodie. Et quod ea sententia non esset quavis poenitentia revocabilis, ista horrore plena verba subiunxit: Porro triumphator in Israel non parcat et poenitudine non flectetur: neque enim homo est, ut agat poenitentiam. Et quantumlibet dixerit Saul ipse: Peceavi, non fuit dignus audire, ut David reprehensus a Nathan (2 Reg. 12): Et Deus transtulit peccatum tuum: nec vidit post haec amplius Samuel perditionem ipsius frustra lugentem. Quae ipsa in exemplum perfidorum principum jura ecclesiae invadentium Damascenus adversus Ieonomachos agens inducit, atque ait (oratione 2.) Regum est civilis administratio: ecclesiastica vero constitutio pastorum atque doctorum. Impetus iste latro-num est, fratres. Saul scidit pallium Samuelis. Et quid ei contigit? Abscidit regnum ejus Deus. Abscidistis vos et conscidistis in frustra tot scissionibus, quot inobedientis contumacibus Christi tunicam in romano pontifice. Quid non timendum? vel non pavendum? Fiat, rogo, Deus ipse misericors et placabilis vobis, in omnibusque propitius, sicut cum per Jeremiam (30) comminatus est populo, dicens: Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua: et tamen eodem contextu inferius subdit: Obducam cicatricem tibi, et a vulneribus tuis sanabo te, dicit Dominus. Non enim obliviscetur misereri Deus. Expiate igitur culpam, erimen abluite lacrymis poenitentiae.

Erigite insuper animos, rememoramini (Hae. 10) pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinistis, quando non commiscuistis vos schismaticis, sed aretissimo glutino unitatis romanae inhaesistis ecclesiae; ob idque passi gravissima a longobardis, et a contribulibus vestris, quo nomine ab Honorio romano pontifice, datis ad comprovinciales episcopos litteris, veneta respublica, christianissima ab eodem fuerit appellata, insigni gloriae titulo, nonnisi de romana ecclesia benemerenti conferri solito. Sed et praeter egregium titulum quid prae-

strappasse, pur senti intuonarsi dalla bocca di Samuele l'oracolo sulla sua punizione. È perchè quella sentenza non era rivocabile per qualunque penitenza ordinaria, soggiunse queste parole piene d'orrore: Or colui che in Israele trionfa non perdonerà, nè si muoverà a pentimento: perocchè egli non è un uomo che abbia a pentirsi. E comechè Saulle stesso dicesse: *Ho peccato*, non fu degno di ascoltare, siccome Davidde ripreso da Natan: *E Iddio ha cancellato il tuo peccato*; nè di poi più vide Samuele, che andò a piangere invano la perdizione di lui. Questo fatto, a norma de' perfidi principi che invadono i diritti della chiesa, così applica il Damasceno, trattando contro gl'Iconomachi, e dice: *Cotesto impcto è da ladri, o fratelli: Saulle strappò il mantello di Samuele; e che gli avvenne? Dio strappò dalle sue mani il regno. Voi avete strappata, e fatta in brani con tanti tagli quante sono le contumaci disobbedienze, la tunica di Cristo nel romano pontefice. Di che non dovete temere? Di che non paventare? Deh vi usi Dio misericordia, e si plachi, e vi si renda propizio*, siccome si legge in Geremia, che sebbene avesse minacciato il suo popolo dicendo: *La tua frattura è insanabile, la tua piaga è maligna*, pure soggiunge nel medesimo contesto: *Io cicatrizzerò la tua piaga; e ti guarirò dalle tue ferite, dice il Signore*. Perocchè Dio non dimenticherà di essere misericordioso. Espiate dunque la colpa, tergete il delitto colle lagrime della penitenza.

Oltracciò sollevate l'animo, tornate a memoria i trascorsi tempi ne' quali scorti da lume celeste sosteneste una gran battaglia, quando non vi frammischiaste cogli scismatici, ma vi manteneste strettissimi all'unità della chiesa romana e per questo molto aveste a soffrire da' Longobardi, e da' vostri stessi popoli vicini, per lo qual riguardo da Onorio romano pontefice con lettere dirette a' vescovi comprovinciali, la Veneta repubblica si ebbe il glorioso titolo di cristianissima; onorificenza non solita a farsi, se non verso di chi sia benemerito della chiesa romana. Ma oltre questo glorioso titolo, che altro abbia la repubblica di

terea fuerit eadem respublica veneta virtutis merito ab eadem sede apostolica consecuta, gloriose praedicat. Gregorius Septimus, sic scribens ad Dominicum ducem et populum venetiarum: (lib. 2. epist. 39) Scitis enim, quoniam prae multis terrarum partibus divina dispensatio terram vestram patriarchatus honore sublimavit, cujus dignitatis eminentia ex sui ipsius nominis et officii praerogativa adeo augusta et rara est, cum non amplius quam quatuor in toto mundo reperiantur. Et inferius: Post apostolicam sedem, omnibus quae sunt in occidente gentibus clariores extitistis. Unde autem tanta vobis gloria pontificiis monimentis adeo celebrata, nisi ex schismatis odio implacibili, et romanae ecclesiae pace et unitate tenacissima comparata? Propagata vero felicioribus, sicut et majoribus incrementis, cum itidem majores vestri, vestrae reipublicae decus et ornamentum, in summo discrimine constituti, cum dubia lance suspensus penderet orbis, et principatus illi viderentur penitus interituri omnes, qui audacissimo principi, schismatico imperatori, Friderico Aenobarbo adversus romanam ecclesiam contra Alexandrum pontificem non jungerentur: iidem vestri generosissimi praedecessores, vere Christi fideles, in spem (Rom. 4) contra spem credentes, elegerunt (Hebr. 11) affligi cum populo Dei potius, quam regnare cum ecclesiae romanae hoste obstinatissimo Pharaone. Sicque juncti tunc foedere cum longobardis, facti sunt omnes simul romanae ecclesiae defensores, schismatis vero fortissimi eversores, honestissimo patefacto aditu, ad suam ipsorum rempublicam christianissimam augendam, conservandam, ac solidandam. Quibus a Domino tunc datum est, ut in ipsorum primariam venetam civitatem trophaea inferrentur partae victoriae; quando et facti sunt ipsi nobilissimi cives tanti pontificis exceptores, exhibitores etiam triumphum omnium praestantissimi, sed et munificentissimi in expensis, promptissimi in obsequiis, in custodiis solertissimi. Unde sibi celeberrimam a mortalibus cunctis immortalemque gloriam compararunt, illustrata tunc mirifice eadem civitate manubiis

Venezia conseguito dalla sede apostolica, a rimérito di virtù, ne fa glorioso attestato Gregorio settimo così scrivendo al Doge Domenico, e al popolo di Venezia: « Perochè ben sapete, che la » divina provvidenza a preferenza di molte città della terra, su- » blimò la vostra coll'onore del patriarcato; l'eminenza della » qual dignità, per la prerogativa dello stesso suo nome ed offi- » cio, è così augusta e rara, trovandosene in tutto il mondo non » più che quattro « E più appresso: » Dopo la sede apostolica, » voi siete più illustri di tutte le nazioni dell'occidente. E donde » mai vi siete procacciata tanta gloria, così celebrata da' ponti- » ficj diplomi, se non dall'odio implacabile dello scisma, e dalla » pace e unità saldistima mantenuta colla chiesa romana? » Gloria viemaggiormente e felicemente accresciuta e propaga- ta, alloraquando i vostri maggiori, decoro ed ornamento della vostra repubblica, posti in estremo rischio, mentre il mondo tutto pendeva in bilico, e sembrava imminente la caduta e la morte di que' potentati, i quali non si unissero coll'audacissimo scismatico imperatore Federico Barbarossa a danno della chiesa romana contro Alessandro pontefice; essi i vostri generosissimi predecessori, veri cristiani, credendo alla speranza contro speranza, clessero meglio di essere nell'afflizione col popolo di Dio, che regnare coll'ostinatissimo Faraone nemico della chiesa romana. E così collegatisi co'Longobardi, si fecero tutti difensori della chiesa romana, fortissimi distruttori dello scisma, apren- dandosi onoratissima strada ad accrescere, conservare, e consoli- dare la loro stessa cristianissima repubblica. E fu dono di Dio che potessero allora nella primaria città di Venezia introdurre i trofei della riportata vittoria; quando ancora gli stessi nobilissi- mi cittadini accolsero un sì grande pontefice, gli presentarono un trionfo il più luminoso che mai si vedesse e per la magnifi- cenza nelle spese, e per la spontaneità negli ossequj, e per la so- lerzia nella difesa. Onde allora una celebratissima gloria si procacciarono, cui decoro e lustro accrescevano le spoglie augusta-

augustalibus, magis vero pontificiis aucta fulgoribus, et sacris locupletata muneribus, e poenu caelesti largissime, Deo manum suam aperiente, profusis: honoris insuper titulis consignata perennibus, illis vero praecipuis, ex quibus praestantissimi cives jure nominati sunt, schismatis eversores, unitatis catholicae defensores, pacis conciliatores, fundatores quietis, atque romanae ecclesiae susceptores ac protectores.

At quinam modo audent insurgere ejusdem reipublicae hostes audacissimi, tantae gloriae eversores, ut contrariis factis tenebrosa obducant ista caligine, aspergantque ignominiis, quae tot tantisque sudoribus parata, sanguine comparata est, avitam gloriam? Cum autem consueverint in quavis bene instituta republica juniores aemuli esse majorum; nec pati ab antiquioribus suis esse degeneres, quos et factis egregiis superare contenderint; quinam modo (Isai. 18) spiritus vertiginis exagitavit principes sapientes, ut ab ecclesia romana (quod par monstro habendum) adeo pudenda contradictione defecerint? Potuitne istud fieri, ut a Petro scinderetur schismate Marcus, a patre filius, a magistro discipulus, ac minister assiduus, et ubique fidelis? Qui non olim maximo lucro vestro, nonnisi odio schismaticorum reliquit a se fundatam ecclesiam alexandrinam: maximo quidem damno vestro, si sic perstiteritis (quod Deus avertat) vos relinquet, et Petro fixus inhaerens, ejus vicario assidebit, et assurget in opus, contra schismaticos et haereticos collaborans.

Aliena vos pericula moneant. Consuevit post scissionem desolatio sequi. Donatus in Africa schisma conflavit, a quo donatistae denominati fuere, qui ubi incurabiles redditu frequentiori lapsu, dati sunt omnes justo Dei judicio una cum africana provincia vandalis primum, atque demum in excidium sempiternum arabibus. In oriente non solum quam diximus, alexandrina, sed et reliquae sedes patriarchales, ubi schismate se ab ecclesia romana sciderunt, scissae sunt pariter a protectione

li, e più la maestà pontificia, e il cumulo de' sacri doni a larga mano profusi da Dio. Inoltre gli onorifici titoli, che a perenne memoria furono compartiti, e quelli soprattutto onde gli eccellentissimi cittadini furono nominati distruttori dello scisma, difensori della cattolica unità, conciliatori della pace, fondatori della tranquillità, raccoglitori e protettori della chiesa romana.

Ma quali nemici audacissimi della medesima repubblica oggi osano insorgere a distruggere tanta gloria, e con azioni contrarie a velarla di tenebrosa caligine, coprendo d'ignominia l'avita grandezza che costò tanto sudore e tanto sangue? Ed essendo consuetudine in qualsiasi bene ordinata repubblica, che i presenti sieno emuli de' maggiori, nè degenerar dagli antichi, ma ingegnarsi di avvanzarli con egregie azioni; quale spirito di vertigine invase ora i sapienti principi da ribellarsi (cosa affatto singolare!) con aversione svergognata alla chiesa romana? E potè mai accadere che da Pietro per causa di scisma Marco si dipartisse? il figlio dal padre, dal maestro il discepolo, e il ministro assiduo e sempre fedele? Egli che già a vostro grandissimo vantaggio e per odio degli scismatici lasciò la chiesa Alessandrina da sè fondata; egli a grandissimo vostro danno, se vi ostinerete (cessi Dio tanto scandalo) lascerà voi, e rimanendo congiunto a Pietro, si assiderà presso al vicario di Cristo, e si leverà in suo ajuto contro gli scismatici e gli eretici.

Vi facciano avvertiti gli altrui pericoli. Alla scissura tenne sempre dietro la desolazione. Donato nell'Africa suscitò lo scisma, ond'ebbero nome i Donatisti, i quali appena si furono resi incurabili per le frequenti ricadute, per giusto giudizio di Dio furono tutti abbandonati insieme coll'intera provincia dell'Africa al furore de' Vandali, e quindi degli Arabi che ne finirono l'estremo estermínio. Nell'oriente non solo l'Alessandrina, come abbiám detto, ma ancora le altre sedi patriarcali, lo scisma partendole dalla chiesa romana, le parti parimenti dalla protezione

divina, datae omnes in captivitatem, et ignominiosissimam servitutem nefandae turcarum genti, sub cujus jugo ferreo hactenus in dies magis magisque teruntur: in primis vero graeci ipsi auctores schismatis, exigente poenas divini acerbitate iudicii, ut palea sub plastro ferrato teruntur, et conterentur, quousque desinet esse (Isai. 48) nervus ferreus cervix eorum. Ad quod tam grande malum avertendum, egregie laboravit suo tempore, quo sumpsit exordium, Photianum schisma, Basilius imperator, qui in divino illo consessu octavae oecumenicae synodi, Spiritus sancti gratia congregatae, ad praesentes ibi schismaticos egregiam habuit orationem, quam adhuc integram conservant acta synodica: ex qua aliqua saltem hic ut describantur, a nobis exigit importune rerum et temporum opportunitas. Audite quaeeso tunc illis tantum, sed nunc vobis ipsis imperatorem divino prorsus afflatum Spiritu perorantem:

Vos quoque, inquit, qui curatione indigetis, ac medela opus habetis, pretiosa membra Christi, etsi nescio quomodo a malo daemone delenti, a capite, nempe a romano pontifice separati estis: Vitis vera, quae propter contentionem importunam, immo vero injustam, in amaritudinem conversa es: Amici et proximi nostri, etsi propter odium irrationabile ex adverso appropinquantes et stantes, ac unitatem respuentes. Suscipite admonitionis sermonem (non autem confundor dicere) etiam deprecationis. In id enim nos adduxit misericordia, quam circa vos habemus. Scrutamini intima conscientiae vestrae, et invenietis vos male ab ecclesia esse disjunctos. Novissima hora est, et iudex pro foribus est, fratres: ne praeoccupemur ab ejus ecclesia sequestrati, et longe ab illius gloria projiciamur. Nihil turpe ducamus, passionem manifestare, et vulnus ostendere, ac locum poenitentiae et medicinae requirere, atque intra atrium salvantium fieri; ne confusionem obedientiam arbitrando, confusionis aeternae sumamus experimentum. Qualis autem haec est confusio, fratres, procidere Deo, et veniam expetere? Deo

divina, tutte ridotte a gemere sotto la più turpe e nefanda schiavitù qual è quella de' turchi, sotto il cui giogo fino a' nostri giorni sempre più sono oppressati, ma specialmente i greci, autori dello scisma, per severissimo giudizio divino, qual paglia son calpestati e tritati sotto il plaustro di ferro, finchè finirà di essere nerbo di ferro la loro cervice. A scongiurare un male così grande assai bene si adoperò nel suo tempo, in cui naeque lo scisma di Fozio, l'imperatore Basilio, il quale in quel divino consesso dell'ottavo concilio ecumenico convocato per grazia dello Spirito santo, tenne una bella orazione agli scismatici ivi presenti, che ancora per intero si conserva negli atti del concilio, e a qui recarne qualche brano dall'opportunità del tempo siam consigliati. Udite di grazia le parole dell'imperatore, che ispirato dallo Spirito santo, allora a quelli, ma ora a voi pure così favella:

« Voi ancora, egli dice, che avete bisogno di esser curati e
 • medicati, preziosi membri di Cristo, sebbene non so come
 • dal rio demone posseduti, vi siete separati dal capo, ossia dal
 • romano pontefice: vite vera che per motivo d'importuna anzi
 • ingiusta contesa, ti sei voltata in amarezza; nostri amici e pros-
 • simi, sebbene per cagione d'un odio irragionevole ci state
 • presso ma contro di noi, e rifiutate l'unità: accogliete le paro-
 • le dell'ammonizione e, non mi vergogno di dirlo, anche della
 • preghiera. Perocchè a questo ci spinse la compassione che di
 • voi abbiamo. Ricreate l'interno della vostra coscienza, e tro-
 • verete che mal vi siete separati dalla chiesa. È sonata l'ul-
 • tim'ora; e il giudice sta innanzi alla porta, o fratelli: deh che
 • non siamo trovati sequestrati dalla chiesa, e siam rigettati lun-
 • gi dalla sua gloria. Non ci riputiamo a vergogna il manifesta-
 • re le ree voglie, e mostrar la piaga, e cercar luogo a peni-
 • tenza medicinale, e intronetterei nell'atrio di que' che si sal-
 • vano, e non sia mai che prendendo l'obbedienza per confusione
 • abbiamo a sperimentare la confusione eternale. E qual con-
 • fusione è mai, o fratelli, prostrarsi innanzi a Dio e supplicar-

enim procidunt, qui ecclesiae et spiritalibus istis patribus procidunt. Confusio quidem revera est et maximus pudor, immo vero in Deum dimicatio, nolle unumquemque proprium confiteri peccatum, et humiliari propter Christum, et lucrari et se, et multos. Si autem omnino hoc confusionem arbitramini: Ego, cui imperii superposita est corona, forma vobis efficiar hujus optimae humilitatis. Ego qui imperitus, et insipiens sum, bonum initium ero vestrum qui sapientes estis, et scientia clari. Ego qui in peccatis volutatus sum, primus vobis typus fiam, qui mundi estis, et virtuti operam datis. Ego primus memet super pavementum projicio, purpuram et diadema parvipendens: ascendite ad genas meas, et super oculos meos incedite, nec reputetis magnum, imperatoris calcare scapulas: nec revereamini pedibus tangere verticem, cui superimponitur a Deo donata corona: omnia pati promptum habeo, et agere promptius, quae vobis quidem confusionem, mihi autem gloriam, et maximam claritatem conferre videntur. Neque enim in hoc curam gero gloriae meae, tantum ut videam communionem, unitatem, et unam ecclesiarum festivitatem, tantum ne animae detrimentum patiar, et gaudeat super me ille omnium inimicus diabolicus, captivum sumens, quod mihi desiderandum est, tantum spei meae lampas insperate non extinguatur, per quam festinabam communi illustrari laetitia et gaudio. Nescio quod erat satagendum et efficiendum, et non feci; vel quos proponendos admonitionis, et deprecationis sermones, et non proposui, vos de cetero videbitis. Innocens enim sum a perditione vestra. Si vero et ad magnum et horrendum illud iudicium futurae diei vos remittitis, quasi pro vobis rationem datuos: noscite quia bene novi, quia nullus vobis justitiae sermo sive hic adest, sive illic adcrit, nisi quantum in hac controversia inventum extiterit. Verum si vultis ante illud iudicium, conscientiae vestrae interrogare iudicium: dicetis amplius nihil, quam quod ab imperio nostro dicitur. Deponite igitur

» lo di perdono? Perochè innanzi a Dio si prostra chi si prostra
» innanzi alla chiesa e a questi padri spirituali. Vera confusione,
» e massima vergogna, anzi aperta guerra a Dio si è il non
» voler confessare ciascun proprio peccato; ma umiliarsi per
» amor di Cristo è un guadagnar se stesso ed altrui. Se poi que-
» sto giudicate assolutamente confusione; io che porto in fronte
» la corona imperiale mi farò a voi csemplare di questa ottima
» umiltà. Io che mi sono un ignorante e uno stolido, precederò
» voi che siete sapienti e dotti. Io che nei peccati son tutto im-
» merso farommi tipo per voi che siete mondi e virtuosi. Io
» per primo mi prostro al suolo, nulla curando della porpora
» e del diadema; salite sulle mie guance, camminate sopra i
» miei occhi, nè abbiate riguardo di calcar gli omeri di un im-
» peratore, nè abbiate rispetto di calpestare co'vostri piedi la
» fronte, sopra cui Dio impose la corona: son pronto a soffrir
» tutto; e più pronto a fare tutto ciò che a voi sembra recar
» confusione, a me gloria e splendore senza pari. Poichè in que-
» sto non ho in conto la mia gloria, sol che vegga stabilita la co-
» munione, l'unità della chiesa e delle sue feste, sol che non
» soffra detrimento dell'anima, e non goda sopra di me il dia-
» volo comune nemico, facendo schiavo il corpo, come io bramo,
» sol che non si estingua la lampada della mia speranza, ond'io
» anelava aver luce nella comune letizia ed esultanza. Non so se
» v'era più da fare e nol feci; se v'erano più parole di ammoni-
» zione e di preghiera e non le dissi. Per altro pensate bene
» a' casi vostri. Perochè io sono innocente della vostra perdi-
» zione. Se poi vi riportate all'estremo finale giudizio, dicendo
» che ivi renderete conto della vostra condotta, sappiate, com'io
» ben so, che nessuna parola di giustificazione avete qui, nè li
» avrete, se non quanto in questa controversia è stato ritrovato.
» Ma se volete prima di quel giudizio interrogare il giudizio
» della vostra coscienza, non direte altro da quel che si dice dal
» nostro impero. Ponete giù dunque le gare, o fratelli, e ripi-

contentiones, fratres, et resumite amorem fraternitatis: fugite dissensionem, et unitatem amplectimini: odium avertite, et dilectionem in sinum recipite: state cum probabilibus, et capiti compaginamini. Recipite per obedientiam divinae communionis gratiam, et nihil ob saecularia sitis solliciti. Sunt enim apud compatiensissimum imperium nostrum susceptionum modi diversi, per quos consolabimur, et incessanter, quae secundum saeculum vobis opportuna fuerint, faciemus. Rursus multimode decertabimus, obsecrantes, rogantes, et omne ingenium commoventes ad spirituales patres nostros et patriarchas, ut dispensent quid eorum quae insunt animo vestro; tantum ne temere contra salutem vestram agatis etc. haec et alia plura imperator ad schismaticos episcopos, sententia romani pontificis excommunicatione damnatos, haecenus in schismate permanentes.

Ista si spernitis, tanta charitate, atque animi demissione pronuntiata ab orthodoxo imperatore, et ejus contemnitis lacrymas: hostium procul dubio eritis audituri cachinnos, et ab aemulis ejusmodi ex divina scriptura jactari ludibria, et subsannari impropriis istis: Haecine (Thren. 2.) est urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae? Aperuerunt super te os suum omnes inimici tui, addentes: (Isai. 1.) Quomodo facta est meretrix civitas fidelis plena iudicii? Exprobrantes insuper cum derisione deliria in aetate decrepita rei publicae senescentis, annisque jam reliquas superantis; et quidem inexcusabilibus rationibus. Nonne delirium est, adversus Deum mortales bella suscipere, et contra divinam institutionem audere laeos Dei ministris sacerdotibus dominari? Deliramentum quis esse negaverit, non curare, immo summe contemnere, habere loco joci, immo et lucri, ab apostolica sede, ab ipsa catholica ecclesia excommunicatione esse praecisos? Deliratio nonne plane omnium maxima est, sperare extra ecclesiam consequi posse salutem? At insuper quam grande illud delirium, ecclesiam romanam de vestra republica semper bene merentem, conciliatricem principum in sa-

» gliate l'amor fraterno, fuggite la dissensione, tenetevi stretti
» all'unità, date bandò all'odio, aprite il cuore alla dilezione, at-
» tenetevi alla parte commendevole, stringetevi col capo. Rice-
» vete coll'obbedienza la grazia della divina comunione, e punto
» non vi affannate per le cose del secolo. Perocchè presso il no-
» stro indulgentissimo impero troverete accoglienze, onde vi
» consoleremo, e senza indugio vi concederemo quanto vi tor-
» nerà a vantaggio secondo il secolo. Faremo nuove dimande,
» insistenze, preghiere a'nostri padri spirituali per piegare il
» loro cuore a dispensarvi su qualche punto di ciò che avete
» nell'animo, sol che non operiate sconsigliatamente contro la
» vostra salute ec. » Queste ed altre parole l'imperatore dirig-
geva a'vescovi scismatici, scomunicati dal romano pontefice, e
fino allora ostinati nello scisma.

Se voi non fate conto delle parole d'un ortodosso impera-
tore pronunziate con tanta carità ed umiltà, e vi ridete delle
sue lagrime, senza dubbio sarete per ascoltare le beffarde risa
de'nemici, e vi saranno gettati in faccia que' ludibrij e quelle
amare derisioni che si leggono nella scrittura: *È ella questa la
città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra?
Aprirò sopra di te la loro bocca tutti i nemici tuoi, aggiun-
gendo: Come mai è diventata un'adultera la città fedele piena
di equità?* Condanneranno inoltre con derisorio insulto i delirj
della repubblica vecchia e decrepita e per anni a tutte le altre
superiore, e certo con argomenti a cui non si potrà replicare.
E non è forse un delirio che i mortali muovan guerra a Dio, e
che contro la divina istituzione i laici ardiscano di dominare
su'ministri di Dio? Chi non dirà esser delirio il non curare anzi
il vilipendere, farsi giuoco, anzi tenere in conto di lucro la sco-
munica, onde siete rescissi dalla chiesa cattolica? Non è l'ecces-
so del delirio il presumere di poter conseguire la salute fuori
della chiesa cattolica? E qual delirio non è mai il fare che
la chiesa romana la quale ha sempre beneficato la vostra re-
pubblica, ha conciliato i principi alla sacra lega, è stata com-

crum faedus, in bello sociam, in pace matrem, erga filiam propensio- rem, beneficentia largiore pandentem sinum frugum: eandem ab ejusdem filiae amplexu divellere, ac diro schis- mate separare? cum id nihil aliud sit, quam ejusdem rei- publicae nervos succidere, et caput amputare? Sed delirium plane risu dignum quis neget, velle contra stimulum calci- trare, et obstinato animo urgere, ut fronte seriat durissimam petram atque confringat? At non delirantis senis tantum, sed furentis insania animi signum illud est evidens, pro ti- tulus gloriae infame schismaticorum nomen consequi labora- re, ac demum illud pudendum, quod ipsi adjacet, haereti- cum. Sed et illud quidem grande delirium apparet omnibus, quod sub velamine libertatis, neclantur vincula servitutis, con- nexa peccatis, testante id divina (Joan. 21.) scriptura, quae evacuari non potest, quod qui facit peccatum, servus est pec- cati, et quod funibus (Prov. 5.) peccatorum suorum peccans quisque ligetur: contra vero contemnatur vera libertas, quae sanctae religionis cupiat vincula salutaria, quibus tantum obligata, libera consistere possit, ac tuta, fortis, et permanens gloriosa, secundum illud (6) ecclesiastici ita monentis: Injice pedem tuum in compedes illius, et in torques illius collum tuum et sequitur: erunt tibi, inquiens, compedes ejus in pro- tectionem fortitudinis, et bases virtutis, et torques illius in stolam gloriae, et vincula illius alligatura salutis.

His vero et aliis id genus objectantibus vestrae gloriae aemulis et adversariis, respublica ipsa, longiori senio effecta prudentior, mente sana, corde sapiens, ipsius nempe sanior pars civium, quod Anna Heli, juste ista respondeat: (1. Reg. 1) Nequaquam desipio, sed mulier infelix nimis ego sum: nec reputet me quis quasi unam de filiabus Belial. Nolens ipsa et invita patior ista politicorum pressuris suffocata novantium. Respiciat jam Deus ignominiam meam, et judicet.

pagna nella guerra, madre nella pace, larghissima de'suoi beni verso la figlia, or veda divellersi dal seno questa figlia medesima, e con crudele scisma separarsi? non riuscendo ad altro tutto questo che a recidere i nervi e troncare il capo della medesima repubblica? E chi non dirà delirio il più strano il volere ricalcitare contro lo stimolo, e volersi ostinare a ferir colla fronte e rompere una pietra durissima? Ma non solo è segno di vecchio delirante, ma di furibonda pazzia l'affaticarsi a cambiare i titoli di gloria coll'infame taccia di scismatici, e con quella svergognata di eretici che colla prima è congiunta. E delirio a tutti manifesto si è che sotto il velame della libertà si lavorano le catene del servaggio, e si connettono a forza di peccati, mentre ciò testimica la divina scrittura, la quale non può fallire; che *chi commette il peccato è servo del peccato, e che, dalle sue iniquità riman preso l'empio, e stretto dalle funi de'suoi peccati*: mentre al contrario si rigetta la vera libertà, la quale desidera i vincoli salutari della santa religione, e finchè è stretta da questi può essere veramente libera, e sicura, e forte, e gloriosa, secondo la parola dell'ecclesiastico che così comanda: *Metti i tuoi piedi a' ceppi di lei, e porgi il tuo collo alle sue catene*, e poi soggiunge dicendo: *E i suoi ceppi saranno la tua forte difesa, e base di valore, e le catene di lei veste di gloria; perocchè in lei si ha lo splendore della vita, e le sue catene sono fasce che stringendo risanano* (10).

Ma a' sopradetti e simili rimproveri degli'invidiosi e nemici della vostra gloria, la repubblica stessa fatta più saggia dalla lunga età, sana di mente e di cuore, ossia la più sana parte de' cittadini darà giustamente la risposta che diede Anna ad Eli: *Non sono io stolta, ma sono una donna troppo infelice; nè altri pensi che io sia quasi una delle figlie di Belial*. Contro mia voglia, e a malincuore soffro cotali ambasce stretta dalle presssure de' moderni politici. Dio riguardi pietoso sulla mia ignominia, e giudichi.

At hic tandem finis esto. Sed doleo vehementer, quod absque valete. Joannes (ep. 1.) enim apostolus id vetat facere, et cum eo omnis simul ecclesia, quod indignos salutatione juste judicet eos, qui non communicantes romanae ecclesiae, omnis penitus sint salutis expertes. Quod nolim putetis, symbolum esse odii. Absit. Quisnam est qui magis praecipiat et inculcet inimicorum dilectionem, ipso Joanne? Neminem odit ecclesia, quae inimicos diligendos esse, monet scriptis, et ingerit verbis; sed quae a Deo (ut ipsa (cant. 2) testatur) charitatem acceperit ordinatam, quae sunt Dei, diligat ipsa; et peccata, quae sunt extra et contra Deum, odio persequatur. Hinc Augustinus (epist. 225.) scribens ad maximum donatistarum schismaticorum antesignanum, eadem ratione detestatus in ipso dirum schisma, inter alios titulos, quibus honorare fas est hominem extra ecclesiam positum, nominat dilectissimum. Testis est mihi Deus, quomodo vos omnes cupiam in visceribus Jesu Christi, et hoc oro cum Apostolo, Ephesios (4) commonente, ut in ecclesia catholica sitis unum corpus, et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae extra quam connexionem et unitatem nulla cuiquam penitus poterit esse salus, sed lugenda semper absque redemptione damnatio. Faxit Deus, ut sancti Spiritus gratia, diffusa illa caligine, qua obtexit Deus in furore (Thren. 2.) suo filiam Sion, arrideat nobis prior illa vestra serenitas; et sidera errantia (Jud. ep.) quibus procella tenebrarum servata est in aeternum, in firmamento ecclesiae fixa resplendeant in sempiternum, secundum illud propheticum: (Bar. 3.) Stellae dederunt lumen in custodiis suis, et laetae sunt, vocatae sunt, et dixerunt, adsumus: et luxerunt ei cum jucunditate qui fecit illas. Amen.

Sit autem vobis paracnesis haec (ut sic perorem cum Augustino (epist. 162.) ad donatistas) correctio, si velitis: Testis vero, et si nolitis:

Ma qui facciam punto. Duolmi però di dovermi passare del finale saluto. Lo mi vieta l'apostolo Giovanni, e con lui tutta la chiesa, perchè giustamente tiene indegni di salutatione que'che non comunicano colla chiesa romana, come pri- vi affatto di salute. Nè vorrei che ciò si prendesse a segnale d'odio. Il cessi Dio. Chi vi è che più di Giovanni comandi ed inculchi la dilezione de'nemici? La chiesa non porta odio a persona del mondo, e comanda in iscritto e in parole che si debbono amare i nemici, ma siccome ha ricevuto da Dio (come ella stessa attesta) *la carità ordinata*, ama le cose che sono di Dio, ed odia i peccati che sono fuori di Dio, e contro Dio. Quindi Agostino scrivendo a Massimino antesignano de'donatisti scismatici, per la medesima ragione detestando in lui il funesto scisma, gli dà il titolo di diletteissimo, solo di cui è lecito onorare un uomo posto fuori della chiesa. Mi è testimonio Dio dell'amore che ho per voi nelle viscere di Gesù Cristo, e fo la preghiera che faccia l'apostolo agli efesii, che nella chiesa cattolica, *siate un solo corpo e un solo spirito, come siete stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione*. Fuori della qual congiunzione ed unità non può rinvenirsi salute, ma eterna, miseranda, irreparabile dannazione. Faccia Dio, che per grazia dello Spirito santo, dissipata quella caligine, di che Dio nel suo furore ottenebrò la figlia di Sionne, ci ralleghi quella primiera vostra serenità, e *le stelle erranti, per le quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno rese fisse risplendano in sempiterno nel firmamento della chiesa*, secondo il detto profetico: *Le stelle diffusero il loro lume nelle loro stazioni, e ne furono liete. Chiamate, dissero: Eccoci, e con gioja risplenderono per lui che le creò*. Così sia.

Questa esortazione poi, per chiudere con Agostino, o vogliate o non vogliate, sarà la vostra emenda o la vostra condanna.

N O T E

(*) Il pubblicare di nuovo questa lettera, divenuta forse assai rara dopo la prima e sola edizione che se ne fece, è ad ogni modo un omaggio al merito del grande Annalista, e Padre della storia ecclesiastica. La traduzione poi fattane sopra un esemplare estratto dalla biblioteca del Collegio de' Catecumeni di Roma, varrà a darle quella diffusione e pubblicità, che l'analogia de' fatti ci consiglia, e a metterla nella schiera degli altri opuscoli apologetici di tanti illustri scrittori de' nostri giorni. Serve essa infatti mirabilmente non solo a testimoniare e chiarire la pratica costante della Chiesa sulla questione de' dritti, e beni temporali; ma ancora al disinganno di chi ancora credesse esser questa tutt' altro che religiosa, e non vi ravvisasse l'opera de' nemici della Chiesa stessa e del Papato. A' miserabili sofismi dei quali ripetuti e confutati le mille volte nel nostro secolo, ci consola aver la Provvidenza disposto che ingegni ancora i più illuminati di altri secoli dessero, secondo i tempi e le cose, trionfanti risposte.

(1) Ecco il vizzo, anche in un senato, qual era il veneto, fiore d'una repubblica saggia, onorata e potente, di spacciare per voto universale quello ch'era d'una fazione; ed ecco la libertà che il partito più audace lasciò a' saggi e prudenti, *la libertà delle lagrime!* Quanta coincidenza!

(2) Il Baronio sopravvisse pochi mesi dopo questo scritto, nè vide forse la riconciliazione de' travati. Ma non si perdano di vista da un lato le minacce più volte ripetute in questa orazione a quella repubblica, della sua caduta, come castigo delle ostilità contra la Chiesa e il romano Pontefice; dall'altro la non deposta alterigia di que' senatori, come ne assicura la storia, e le odiose restrizioni riguardanti l'esclusione dallo stato veneto di qualche ordine regolare più edificante, a costo di cui si ottenne l'assoluzione dalle censure.

(3) I nemici di que' tempi si potevano ben richiamare al tribunale della ragione e della fede; poichè sebbene in questo o quel fatto ne rifiutassero per depravazione di cuore le conseguenze, pur ne ammettevano i principii. Non si era giunto a protestarsi cattolici, invocando con maligna ipo-

crisia, e mettendo in voga principil nuovi e speciosi, sovversivi della fede cattolica, e della sana logica ad un tempo. Quindi non è maraviglia se la orazione del Baronio parrà in qualche tratto inconcludente pe' nostri tempi, e forse si appunterà di esagerazione. Ma in sostanza sappiamo ormai a che scopo sieno diretti i colpi de' nostri avversarij, quantunque mascherati; e perciò gli argomenti qui addotti sono la vera ed unica risposta che sempre ha dato e darà la Chiesa a' protei antireligiosi, i quali per quanto si trasformino, è pur sempre la medesima guerra che muovono alle verità eterne.

(4) La taccia di ladro fece arrossire e tacere i senatori di Venezia. Ma il progresso moderno terse dalla fronte quest' incommoato rossore, e la rapina de' beni della Chiesa, e la manomissione de' suoi dritti divenne nella mente di parecchi titolo di onore, e segnale di libertà.

(5) Le armi spirituali della scomunica e dell' interdetto brandite in difesa del temporale (che temporali erano le rendite de' benefizii vietate di percepire al clero di Venezia). Una delle maraviglie messa in campo nelle presenti usurpazioni fatte alla Chiesa. Con quant' onore del buon senso omai sarebbe opera perduta il ripetere.

(6) Gli spasimati patrioti della nostra Italia ci neghino che queste sono le vere sue glorie, e se chi tenta distruggerle meriti per la ragione de' contrarij, altro nome che quello degli stessi musulmani; la cui disfatta fu opera de' veri italiani devoti al papato, eseguita sotto il vessillo d' un papa santo. Giova su questo avvenimento trascrivere le belle parole di Tullio Dandolo (Monacchismo e Leggende pag. 523) « *Niuna pompa fu mai comparabile allo spettacolo della dipartita (dell'esercito alleato contro il tureo) lorché il 7 ottobre 1571 l'armata salpò da Lepanto rischiata da sole purissimo, ed affrontò a mezzo il golfo i navigli nemici: là fu combattuta la più accanita e gigantesca pugna navale che unqua sia stata; il mare n' andò coperto di cadaveri, e la croce trionfò. Lepanto segna il punto che fu cominciamento della decadenza Musulmana; i compatriotti di Canaris, e di Miauli dovrebbero venerare tra loro liberatori Pio quinto!* » E dopo aver descritto il magnifico trionfo di Marc' Antonio Colonna, conchiude « *Niun soldato italiano parve nel cinquecento più grande del vincitore di Lepanto il dì che fu abbracciato da Pio sull' atrio del vaticano!* » Altrettanto possa dire la storia del magnanimo che sotto gli auspicj d' un altro Pio combatte le orde della rivoluzione frementi pure intorno al vaticano !.....

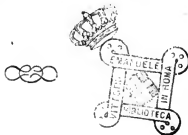
(7) Nè i due secoli e mezzo che seguirono fino a' nostri giorni mancarono di altri furiosi urti, nè di altri strepitosi infrangimenti!

(8) Tra i molti scrittori che hanno parlato del Baronio, e de' suoi anali, ci piace riportare il giudizio del citato Tullio Dandolo (ivi pag. 423

« Il nome di Baronio è immortale per aver egli scritto gli ANNALI ECCLESIASTICI. Era storia fin allora talmente oscura e intralciata che appena potea sperarsi di rischiararla. Vero è che i secoli quarto e quinto avean avuto di buoni storici: ma Eusebio, Sozomeno, Socrate non meritavansi piena fede, e si erano tenuti ristretti entro angusti confini: conveniva dunque esaminare i loro racconti, confrontarli, attingere ad al're fonti: a' genuini erano andati frammisti scritti apocrifi, e falsi atti di mortiri; nè tutte le scritture che giravano attribuite a' Santi padri meritavan credenza: venendo a tempi più bassi, ogni cosa era tenebre: la biblioteca vaticana accoglieva una sterminata copia di documenti; a sceverarli e trasuntarli niuna vita pareva dover bastare..... Eppure questo fu il campo a cui Baronio si affacciò animoso, e in cui faticò quarant'anni. Frutto di sì gran fatica furono i dodici volumi di Annali che toceavano all'anno 1198: epoca in cui quella storia, giunta in campo men arduo e bujo, potè facilmente venir continuata dal Rainaldo, e dal Poggi. Molti abbagli ed omissioni son rimproverate al Baronio, ma chi sarebbe riuscito a correre quello sterminato arringo senza mai inciampare? E, a compensazione, qual copia d'importanti documenti non ha egli prodotti per primo! quante favole confutate! quanti intralciati punti di storia rischiarati! in qual luce posta la costante, e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa Romana per ciò che appartiene al domma! »

(9) Un ministro d'un governo parlamentare chiama in un suo dispaccio cosa di nuovo conio una lettera scrittagli da un vescovo, che lo ammoniva della scomunica fulminata agl'invasori degli stati della Chiesa !!! (vedi il giornale l'Armonia.)

(10) Quanto poco s'intende il nome e il concetto di libertà da chi più se ne predica campione!



IMPRIMATUR

FR. HIERONYMUS GIGLI O. P. S. P. A. MAGISTER

IMPRIMATUR

FR. A. LIGI O. M. C. AR. ICON. VICESG.

May 2016067











